



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea specialistica (*ordinamento ex D.M. 509/1999*)
in Storia dal medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

L'onore nell'esercito spagnolo

Il ruolo dell'onore militare nelle
scelte dell'esercito prima, durante e
dopo la guerra civile del 1936/1939

Relatore

Ch. Prof. Claudio Povolo

Laureando

Enrico Zigoni
Matricola 811976

Anno Accademico

2011 / 2012

Ringraziamenti

Desidero ringraziare innanzitutto il Prof. Claudio Povolo per la fiducia che ha voluto accordarmi, per la sua disponibilità e per avermi permesso di tornare nuovamente a lavorare sulla guerra civile spagnola, argomento che mi è tanto caro.

Sono in debito anche con la Professoressa Mary Vincent, il Professor Luciano Casali ed il Professor Alfonso Botti che mi hanno dato preziosi consigli su come strutturare ed organizzare questo studio nonostante non mi conoscessero. Ho apprezzato moltissimo la loro disponibilità; questo lavoro è anche frutto dei loro suggerimenti. La mia più grande speranza è di non aver deluso nessuno di loro.

Vorrei infine ringraziare la mia famiglia che mi ha sempre permesso di fare ciò che amo. I loro sacrifici mi hanno concesso di coltivare questa passione e di arrivare fino a qui. A tutti loro ed a chi mi è stato vicino in questo periodo va il mio più sentito grazie.

Indice

Introduzione	4
Parte introduttiva	8
Introduzione storica al concetto d'onore militare nella società europea	18
Parte I.....	30
Dalla nascita dello Stato liberale alla dittatura di Primo de Rivera	31
L'esercito ed il suo ruolo tra il 1840 ed il 1931: protagonismo politico nell'era dei pronunciamientos.....	37
L'epoca della restaurazione, dall'alleanza Esercito Stato al nuovo protagonismo novecentesco.....	39
La Spagna ed il Marocco, nascita di una mentalità	49
Il regime di Primo de Rivera; la soluzione della crisi marocchina e l'esercito.....	54
Conclusione.....	61
Parte II.....	64
La II Repubblica e l'Esercito	65
La riforma militare di Azaña e le reazioni dell'esercito	69
Dalla sanjurada all'alba del '36, la radicalizzazione dello scontro politico e sociale.....	77
L'esercito verso il pronunciamiento e la guerra civile	85
L'onore nella polarizzazione del discorso politico spagnolo tra il 1934 ed il 1936.....	88
Conclusione.....	92
Parte III	95
La rottura; dalla cospirazione alla guerra civile.....	96
Nascita di una congiura	98
Onore e legittimità, bandiere e giuramenti	106
Una nuova legittimità; il Movimento attraverso la guerra civile.....	113
Francisco Franco, Caudillo de España por la gracia de Dios	119
La giustificazione postuma; l'onore nello spirito militare spagnolo secondo Vigón	122
Conclusione.....	130
Allegato	135
Bibliografia	138

Introduzione

Nel marzo dell'anno scorso ci è capitato di seguire una conferenza intitolata "Orwell and the spanish civil war" a cui partecipavano tre storici che hanno dedicato molti dei loro lavori e sforzi a studiare la guerra civile; Paul Preston, Helen Graham e Francisco Romero Salvado. Durante il suo intervento il professor Preston ha sostenuto che, nonostante siano quarant'anni che studia la guerra civile e la Spagna, ritiene di essere giunto solamente a "grattare" la superficie del problema. Ricordiamo questo episodio per due motivi, il primo perché dimostra come la guerra civile, nonostante sia stata e sia tuttora oggetto di numerosi studi, resta comunque un terreno di ricerca fertile, il secondo è il fatto che ci fornisce un comodo alibi per sostenere che noi, ovviamente, nella nostra breve esperienza, non possiamo nemmeno asserire di esserci avvicinati ai veri problemi.

A parte la boutade ammettiamo subito che questa ricerca soffre di alcuni limiti ineliminabili. Primo fra tutti un'adeguata ricerca d'archivio a cui si è tentato di sopperire tramite un attento lavoro bibliografico. Secondariamente il fatto che il tema è, potenzialmente, molto ampio essendo l'onore un concetto utilizzabile in molteplici situazioni. Per questa ragione si è scelto di privilegiare alcuni aspetti - nello specifico quelli militari e propagandistici - tralasciandone altri che avrebbero potuto essere ugualmente interessanti e produttivi. Il nostro auspicio è di riuscire, in un futuro, a colmare queste lacune.

D'altro canto quello che si è tentato di fare in questo studio è creare i presupposti per sviluppare un punto di vista diverso - che non ha la pretesa di essere innovativo - e che vuole prendere in considerazione anche degli argomenti meno trattati o considerati marginali. L'onore è, secondo noi, uno di questi argomenti ed al contempo la base che abbiamo adottato per provare a creare un punto di vista alternativo.

Ritornando al concetto espresso da Preston possiamo asserire con certezza che la storiografia sulla guerra civile spagnola, sebbene sia ricchissima di studi e lavori sta incontrando una nuova primavera. Infatti, se fino a metà degli anni '80 gli autori principali erano stranieri, soprattutto inglesi e americani con qualche importante contributo proveniente da Francia ed Italia, con la caduta del regime franchista lentamente questa situazione è cambiata. Una nuova generazione di storici, essenzialmente spagnoli, ha preso il sopravvento introducendo un'analisi più approfondita e diversificata grazie all'apertura degli archivi prima irraggiungibili a chi non fosse uno storico di regime. La conseguenza è stata la crescita dell'interesse per la materia e per l'analisi di realtà locali o di casi

specifici, per questo motivo negli ultimi quindici anni circa la bibliografia sulla guerra civile è aumentata esponenzialmente ed anche qualitativamente. Chi non voleva restare indietro ha dovuto adeguarsi come mostrano, ad esempio, i lavori più recenti di Preston. Si è tentato, nel nostro lavoro, di seguire questo trend dando la preferenza, ove fosse possibile, a parità di qualità a studi più recenti.

Un'altra cosa da tenere in conto è che all'interno dell'ambiente storiografico spagnolo continua l'eterna diatriba tra storici "filofranchisti" e chi invece predilige un approccio più scientifico e meno partigiano. Uno dei risultati migliori di questa contrapposizione è stato il monumentale lavoro, coordinato da Ángel Viñas, intitolato in maniera alquanto esplicativa "En el Combate por la Historia"¹. Esso viene definito dagli stessi autori un "contradiccionario" - essendo nato in risposta alla pubblicazione del "Diccionario Biográfico Español" edito dalla *Real Academia de la Historia* - e raccoglie i contributi di alcuni tra i più importanti storici, spagnoli e non solo, che si sono dedicati allo studio della Repubblica, della guerra civile e del Franchismo. Questo imponente volume è particolarmente importante perché conferma l'esistenza di una forte opposizione al "revisionismo", che in Spagna trova a tutt'oggi un terreno fertile, oltre ad offrire un importante contributo di ordine teorico con l'obbiettivo di smontare le giustificazioni addotte dagli storici filofranchisti.

L'idea che la Repubblica fosse responsabile della guerra civile e che quindi la storia della Repubblica fosse indivisibile da quella della guerra è tuttora in auge tra molti spagnoli e trova eco anche nelle dichiarazioni di alcuni politici². Questo concetto è un diretto prodotto dell'egemonia culturale e della propaganda franchista. Quest'idea nacque nel momento stesso in cui presero avvio i preparativi per l'insurrezione e venne sviluppata durante la guerra fino a divenire l'unica versione tollerata dal regime. Nemmeno la Transizione ed i quasi quarant'anni di democrazia sono riusciti a cancellarla dal sentire comune. Ad essa si oppongono Viñas e gli altri autori, in nome della verità storica che vuole i due fattori collegati ma indipendenti l'uno dall'altra e che riconosce nella scelta di ribellarsi di alcuni ufficiali la vera ed unica causa del conflitto.

Questo studio, con tutti i suoi limiti, vuole seguire la stessa impronta mostrando come, da una parte, l'idea della Repubblica co-

¹ Ángel Viñas (ed.), *En el combate por la historia*, Pasado y Presente, Barcelona,

² E' di questi giorni la notizia che Esperanza Aguirre, ex presidente di Madrid e attuale dirigente del Partido Popular, ha dichiarato, in un articolo apparso il 29 gennaio sul quotidiano ABC, che la II Repubblica fu un autentico disastro per la Spagna e che la condusse alla guerra civile.

<http://www.publico.es/449698/aguirre-la-ii-republica-fue-un-autentico-desastre-para-espana>

me causa della rivolta e dall'altra, la necessità di giustificare un atto illegittimo, portarono il regime franchista ad utilizzare un linguaggio che trovava iscritto nel suo DNA militare, ovvero quello dell'onore. Esso fu utile, svolgendo vari ruoli, ad ottenere diversi obbiettivi e si iscrive tra le giustificazioni che furono utilizzate per creare l'idea di un rapporto causa-effetto tra Repubblica e guerra civile. Idea che, come abbiamo visto purtroppo permane tuttora.

Che ruolo ebbe l'onore nello sviluppo del pronunciamento militare del 1936? Come venne utilizzato e che parte svolse nel giustificare l'evento e la successiva guerra civile? E' per tentare di dare una risposta a queste domande che è nato questo lavoro. Esse trovano origine nella considerazione del ruolo fondamentale tributato all'onore negli eserciti e nel fatto che una ribellione, di qualunque tipo ma militare in special modo, avesse tra le sue conseguenze anche quella di interessare l'onore dei contendenti.

Per questa ragione ci è sembrato il caso di cominciare questo saggio con una "Parte introduttiva" che spiegasse, almeno a grandi linee, i fondamenti storico-antropologici dell'onore e dell'onore militare. Questa prima parte, che non ha pretese di completezza, l'abbiamo ritenuta utile e necessaria per preparare il lettore ad alcuni concetti e termini che poi sarebbero ritornati lungo tutto il testo. Ci siamo appoggiati per questo ai lavori di alcuni grandi antropologi che hanno fatto dell'onore uno dei loro principali campi di interesse tra i quali vanno ricordati in particolar modo Julian Pitt-Rivers e John Peristiany i cui lavori saranno più volte citati.

La "Parte I" è stata invece dedicata ad una contestualizzazione storica del rapporto che legava l'esercito con lo Stato, la classe politica e più ampiamente con la società spagnola fino alla caduta del regime dittatoriale guidato da Miguel Primo de Rivera. Questa relazione particolare, che in definitiva fu una delle cause della guerra civile, era dovuta a diversi fattori che trovavano le loro radici nella storia spagnola del secolo precedente, nelle guerre e sconfitte coloniali in America ed in Africa ma anche nell'evoluzione sociale, politica ed economica, del periodo.

La "Parte II" si occupa del periodo che va dalla nascita della Repubblica fino allo scoppio della guerra civile. In questa sezione si è tentato di delineare il rapporto tra la nuova istituzione e l'esercito, le conseguenze su quest'ultimo della politica riformista di cui si fece rappresentante Azaña e della radicalizzazione dello scontro politico le cui conseguenze furono: la congiura di Sanjurjo prima e la rivolta delle Asturie, con la conseguente repressione delle sinistre, poi. Questi due ultimi eventi sono, insieme alla guerra marocchina, i crogioli in cui si forgiarono molte delle armi propagandistiche ed ideali che verranno utilizzate nel ben più grave conflitto che iniziò nel 1936.

La Parte III, quella conclusiva, è invece incentrata sul ruolo dell'onore nella trasformazione del golpe in guerra civile e nell'uso che i militari fecero di questo concetto ed altri a lui correlati prima, durante e dopo lo scontro armato con fini propagandistici e legittimatori. Uno spazio particolare è stato dedicato al concetto di *grazia* ed alla sua utilità nella creazione di una nuova legittimità e di un legame con il sacro alla creazione del quale partecipò anche la Chiesa cattolica. Abbiamo infine analizzato un testo del generale Vigón in cui si tentava di definire il concetto d'onore per il nuovo regime con l'obbiettivo, alquanto ambizioso, di applicarlo alla società.

E' stato detto che la guerra civile non fu una guerra sola bensì molte guerre³. Abbiamo tentato qui di mostrarne una ulteriore, la "guerra morale" che i militari si trovarono a combattere sia che si fossero ribellati sia che fossero rimasti fedeli. Questa può essere considerata uno scontro minore ma riteniamo interessanti i collegamenti e le conseguenze che ebbe sia sulla "guerra propagandistica" che su quella combattuta sui campi di battaglia.

Parte introduttiva

³ Paul Preston, *Le tre spagne del '36*, Corbaccio, Milano, 2002. Pag.7.

Il concetto d'onore, definizione ed evoluzione nella storia europea moderna e contemporanea

L'onore è l'argomento principale di questo studio. Ci pare quindi necessario dare un iniziale, breve, definizione di questo concetto. L'impresa non è semplice essendo l'onore un argomento assai vario ed applicabile a diverse situazioni. Proprio nel suo essere sfaccettato e a tratti contraddittorio risiedono i principali motivi di interesse di questo concetto ed il suo essere applicabile non solo agli studi antropologici, dove per primo è stato studiato, bensì anche a quelli storici come una recente storiografia ha cominciato a fare. L'onore è un concetto che tutti, in qualche modo possediamo, ma al contempo esso è sfuggibile ad una precisa definizione. Proprio nella difficoltà a definire cosa esattamente esso sia sta, a mio parere, parte della sua incredibile forza. Infatti un concetto che non è possibile bloccare in una definizione univocamente accettabile, mantiene un'adattabilità maggiore a vari contesti. Come insegna l'antropologia una società basata su una cultura orale è molto più fluida ed aperta alle innovazioni rispetto ad una società che ha acquisito l'uso della scrittura, in quanto lo scrivere implica il definire ed il bloccare un concetto, un'idea od una tradizione nel momento esatto in cui viene scritta. L'oralità invece permette una fluidità maggiore in quanto la definizione non è bloccata da un mezzo fisico, come la carta e l'inchiostro, ma è invece veicolata alla memoria che è, come ben sanno gli storici, alterabile. Di conseguenza le tradizioni delle società orali sono soggette a cambiamenti continui nel tempo anche se vengono presentate come antiche ed immutabili per conferire loro un potere ed un ascendente sulla società che altrimenti non avrebbero. Lo stesso principio si può applicare, a mio avviso, al concetto d'onore essendo questo una nozione particolarmente cangiante e sfuggibile. Non esiste infatti un solo tipo d'onore, esso è strettamente legato alla società, ai suoi comportamenti, ai suoi cambiamenti e soprattutto alla morale del tempo, concetto questo a cui è legato a doppio filo, come si può facilmente intuire e come spiegheremo meglio più avanti.

Quindi pur sembrando ad una prima e superficiale analisi un concetto immutabile ed identico a se stesso è, in realtà, esattamente il contrario. Esso è espressione della società di cui fa parte ed al contempo è uno degli strumenti che consentono il mantenimento dello status quo all'interno della società stessa. Per questo, per lunghissimo tempo, è stato uno dei pilastri fondamentali dell'equilibrio sociale europeo, ma non solo, essendo una nozione che, con caratteristiche e nomi diversi, si può ritrovare in moltissime, se non in tutte, le società umane. Essendo l'onore un sistema di valutazione basato sugli ideali di una società nel suo tempo e

sulla riproduzione di questi da parte degli individui che ne fanno parte esso è, di conseguenza, a livello storico, lo studio di questi ideali e del loro variare nel tempo. Questo lo rende uno strumento estremamente interessante ed utile all'analisi storiografica.

Julian Pitt-Rivers, uno dei più grandi studiosi dell'onore in antropologia lo definisce così: "*honour is the value of a person in his own eyes, but also in the eyes of his society. It is his estimation of his own worth, his claim to pride, but it is also the acknowledgement of that claim, his excellence recognised by society, his right to pride*"⁴. Esso quindi è strettamente legato da un lato alla propria autorappresentazione dall'altro a come la società giudica le nostre azioni. Questo implica però che il modo in cui l'uomo vede e giudica se stesso sia condiviso dalla società a cui esso appartiene. Ma chi è il garante dell'onore e quali sono i giusti parametri a cui un individuo deve fare riferimento se vuole evitare che ci sia una differenza tra la propria visione e quella della società? Normalmente è l'autorità politica che si fa carico di stabilire cos'è giusto e cos'è sbagliato, e quindi cos'è onorevole e cosa non lo è, facendosi interprete dei voleri della società nel suo complesso. Inoltre essa si arroga il diritto di conferire "onori" ovvero rappresentazioni oggettive dell'onorabilità di un individuo. Gli onori potevano essere di varia natura, titoli nobiliari, possessi fondiari, ricchezze, medaglie ed altri segni tangibili della fedeltà all'autorità e della conseguente onorabilità guadagnata della persona. Si creava in questo modo un nesso diretto tra onore ed onori. Pitt-Rivers schematizza perfettamente questo rapporto: "*the sentiment of honour inspires conduct which is honourable, the conduct receives recognition and establishes reputation, and reputation is finally sanctified by the bestowal of honours. Honour felt becomes honour claimed and honour claimed becomes honour paid*"⁵.

La questione di chi fosse il reale referente dell'onore però si complica quando prendiamo in considerazione il fatto che un individuo, normalmente, non appartiene ad un solo gruppo sociale ma a molteplici, come molteplici sono i gruppi che formano una società minimamente strutturata. Ogni gruppo ha di conseguenza i suoi interessi ed i propri punti di vista su cosa sia corretto e su cosa non lo sia e ciò può contrastare con la visione che ne ha il potere politico. Un'azione può essere giudicata onorevole da qualcuno ed altamente disonorevole da altri appartenenti a gruppi e categorie sociali diverse poiché in società complesse il consenso non è uniforme ed i punti di vista molteplici. Il concetto si complica ulteriormente

⁴ Julian Alfred Pitt-Rivers, *The fate of Shechem*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977. Pag.3

⁵ *Ibidem*. Pag.2

quando si prende in considerazione il fatto che l'onore è direttamente collegato allo status e quindi agli onori che un individuo può vantare. *"If honour establishes status, the converse is also true, and where status is ascribed by birth, honour derives not only from individual reputation but also from antecedence"*⁶. Se nelle società europee di antico regime questo assioma era facilmente rintracciabile - essendo esse società fortemente stratificate dove il lignaggio era la prima fonte d'onore e di conseguenza la mobilità sociale alquanto limitata - negli stati moderni questo collegamento è messo in discussione. Quando essere nobili non basta più per essere considerati dotati d'onore, così come la ricchezza non corrisponde direttamente a possedere onori, si crea un cortocircuito nel rapporto che abbiamo precedentemente illustrato. L'evoluzione sociale porta quindi alla creazione di morali diverse che per lungo tempo convissero all'interno della stessa società; l'onore nobiliare, dettato dalla nascita, venne messo in competizione con l'onore delle azioni man mano che il ruolo dell'aristocrazia nella società venne messo in discussione dallo svilupparsi di altre parti sociali che potevano competere in ricchezza e potere e che quindi aspiravano al riconoscimento sociale del loro ruolo. In parole povere ambivano allo stesso onore - ed agli stessi onori - prima garantiti all'aristocrazia.

Maravall fa notare come esistesse *"una distinzione tra una morale fondata sulla libera ed interna assunzione di valori e di comportamenti, personalmente interiorizzati, e una morale basata sulla disciplina morale di gruppo"*⁷. Questa distinzione, che già nel XVI secolo iniziava ad essere presa in considerazione, sarà sempre un tema di scontro tra i fautori della dignità di sangue - ovvero quelli più legati ad un proseguimento dello status quo dominato dalle élites tradizionali - e chi invece proponeva l'onore come un concetto separato dal lignaggio. In una società di stati, come quella analizzata dal grande storico spagnolo, l'onore deriva dal Re. Egli è la *fons honorum* per eccellenza e deriva questo ruolo dal favore di Dio che lo protegge e gli dona la dignità necessaria - tramite la *grazia* - per essere considerato il fautore primo dell'onore. In seconda battuta vi è la nobiltà che, essendo storicamente la detentrica del potere militare e la classe più vicina al sovrano per dignità è quella a cui spettano onori maggiore. La società era quindi costruita su una dualità tra il re con la classe nobiliare da una parte e il resto del popolo dall'altra. Essa era una *"costruzione dualistica dell'ordine costituzionale che caratterizzava la società tradizionale e che, più o meno inquinata, giunge ad alcune elaborazioni dell'assolutismo settecen-*

⁶ *Ibidem.*

⁷ José Antonio Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Il Mulino, Bologna, 1984. Pag. 76

*tesco di base classista*⁸. Dualità corrispondente al fatto che la parte superiore della “piramide sociale” era l’unica in grado di dare ordini, mentre il resto della popolazione doveva unicamente ubbidire. Questo rendeva evidente i motivi per i quali l’onore risiedeva principalmente, per non dire quasi unicamente secondo le visioni più classiste, all’apice della costruzione sociale. Ovviamente non si può e non si vuole sostenere che l’onore fosse un concetto puramente nobiliare anzi, esso era presente in tutti gli strati sociali e, come fa notare Pitt-Rivers, era il collante necessario all’esistenza stessa di quella società di ordini. Infatti, in una società molto poco individualista come quella d’antico regime, appartenere ad una determinata classe sociale implicava doversi attenere a certi comportamenti, modi di vivere ed usi. Ogni segmento sociale aveva obblighi ed oneri e portarli a compimento era ragione d’onore e conferma d’appartenenza a quello strato sociale specifico. L’accettazione da parte della società di questo stato di cose permise un cambiamento anche del ruolo dell’onore che, se all’inizio era stato il sistema utilizzato dalla nobiltà guerriera per differenziarsi dai così detti *laboratores* e sancire così la sua supremazia anche ideale oltre che politica sul materialismo tipico delle classi subalterne, divenne successivamente il fondamento stesso di quella società. Per dirlo alla Maravall *“l’onore, che all’inizio era un risultato della formazione stratificatrice, si converte in principio costitutivo, organizzato del sistema e domina tutto il sistema tripartito comune all’Europa occidentale dell’Ancien Régime”*⁹. L’onore quindi divenne una categoria fondamentale nell’autocostruzione che ogni ordine faceva di se stesso. Possiamo sostenere, parafrasando Peristiany¹⁰, che l’onore è una *“social evaluation”* che utilizza come metro di giudizio il tipo di personalità giudicato esemplare dalla società del periodo. In questo modo l’onore fu uno strumento utile a creare una visione uniforme all’interno della società. Esso infatti è un linguaggio che qualunque gruppo sociale utilizza. All’onore è vincolato *“il nesso tra gli ideali della società e la sua riproduzione nelle azioni dei singoli individui – l’onore costringe gli uomini ad agire come debbono (anche se magari le loro opinioni differiscono sul modo in cui dovrebbero agire n.d.a.) – nell’aspetto sociale, procura un nesso tra l’ordine ideale e l’ordine terreno, accordando valore alla realtà del potere e facendo in modo che con queste si accordi l’ordine santificato della precedenza. [...]Così, e grazie alla sua dualità, l’onore deriva un «dover» essere da un «essere»; converte un de facto in un de jure. E’ una trasformazione che compie una funzione di integrazione sociale assicurando la*

⁸ *Ibidem* Pag. 48

⁹ *Ibidem* Pag. 25

¹⁰ John G. Peristiany (ed.); *Honour and Shame*, University of Chicago Press, Chicago, 1974.

*legittimazione del potere stabilito*¹¹. L'onore quindi diviene un baluardo dello status quo poiché è la sua stessa esistenza e la sua accettazione da parte della società che garantisce la precedenza. Stati basati sul sistema di ordini furono comuni in Europa per tutta l'età moderna e solo la crescita della borghesia conseguente alla prima rivoluzione industriale ma soprattutto gli sconvolgimenti sociali di cui fu esito, apice e simbolo, la Rivoluzione francese modificarono sostanzialmente le cose. La restaurazione non fu sufficiente a mascherare il fatto che un'epoca era cambiata, l'età contemporanea portava con sé anche un cambio nelle dinamiche dell'onore. Esso, pur essendo un valore inizialmente tipicamente nobiliare, proprio in virtù delle caratteristiche che abbiamo precedentemente elencato, non scomparve nella nuova società borghese ma anzi ne fu ancora protagonista. La borghesia infatti, nella sua scalata sociale e politica, fece propri alcuni modi e visioni della nobiltà che stava scalzando. Il richiamo all'onore rimase quindi forte anche se cambiarono alcuni importanti riferimenti. Non era più il re infatti la *fons honorum* primaria bensì l'opinione del resto della società o, per meglio dire, del resto della propria classe che sanciva e determinava quali comportamenti fossero considerati onorevoli e quali no. Inoltre, l'evoluzione sociale portò un altro cambiamento, la morale personale, la propria visione del mondo e delle cose, assunse un peso nuovo che prima in una società molto poco individualista come quella d'antico regime non esisteva. L'individualismo borghese, che si manifestò tra la fine XVIII ed il XX secolo, ebbe conseguenze anche sull'onore e sul peso che questo aveva nella propria autoraffigurazione. E' bene tenere presente questo cambiamento anche se il ruolo del riconoscimento da parte della società e dei gruppi sociali di cui faceva parte restarono prioritari per la maggior parte della popolazione anche se, da questo momento, si tenderà ad affermare il contrario. Un'altra cosa molto importante - che forse non abbiamo sottolineato a sufficienza - è il fatto che l'onore, pur rimanendo fondamentale, non era più esattamente lo stesso concetto, esso infatti è assolutamente mutevole e cambia con il cambiare della società. Come non si può scendere due volte allo stesso fiume non si può trovare in due società o in due tempi diversi lo stesso tipo d'onore. L'onore a cui si ispirano le società borghesi dell'ottocento pur avendo molto in comune con quello dell'antico regime non è la stessa cosa. Ad esso erano stati aggiunti i valori propri della nuova società che si andava formando ed al contempo eliminati o rivalutati delle virtù ritenute imprescindibili in precedenza. Basti pensare al ruolo del denaro od alla dignità del lavoro, solo per nominare le due differenze più eclatanti. Quello che non

¹¹ Julian A. Pitt-Rivers, *Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1976. Brano citato anche da José A. Maravall, *Potere, onore, élites...* Op.cit. Pag. 49/50

cambia è, però, la struttura fondamentale che sottende all'idioma dell'onore, ovvero la difesa del proprio onore che equivale alla difesa del proprio status e la necessità di proteggere la virtù delle proprie donne, cassaforte dell'onore familiare e maschile. La seconda questione è un punto molto importante in qualunque definizione dell'onore. Infatti se per l'uomo è possibile guadagnare onore e quindi accrescere pure quello familiare, per la donna è possibile solo perderlo mettendo a repentaglio anche quello dei suoi tutori naturali ovvero gli uomini della sua famiglia. In questa dinamica il preservare la virtù della propria moglie, delle proprie figlie e sorelle è il compito principale di qualunque uomo d'onore. Rispondere a qualunque tipo d'offesa, non solo rivolta a se stessi ma anche alla propria famiglia, è quindi una priorità che troviamo non solo nell'etica cavalleresca e nobiliare d'epoca moderna ma anche nelle società borghesi otto-novecentesche.

Il richiamo alla necessaria difesa dell'onore femminile venne utilizzato anche con uno scopo nuovo; quello di nazionalizzare le masse popolari con l'obiettivo di trasformare dei sudditi in cittadini, questo grazie ad un linguaggio comune a tutti, ovvero quello dell'onore. La difesa della virtù femminile venne applicata, per raggiungere questo scopo, all'onore della nazione come fa notare Alberto Mario Banti nel suo "L'onore della nazione", il cui sottotitolo è già di per sé esplicativo: "identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra"¹². L'identificazione della nazione con una donna, il cui onore andava preservato e le offese ad essa arrecate vendicate con il sangue, fu un leitmotiv comune a tutti i nazionalismi europei, con un forte impatto su tutta la popolazione. Infatti possiamo ritrovarlo anche nell'epoca successiva al periodo preso in esame da Banti proprio per la sua immediatezza ed efficacia, essendo un discorso comprensibile a tutte le fasce sociali. Un altro fondamentale cambiamento, che si ebbe con la democratizzazione delle società europee, fu il fatto che il governo veniva considerato responsabile del mantenimento dell'onore nazionale di fronte al resto della società. Si giunse ben presto al punto che le politiche governative e soprattutto la politica estera, vennero sottoposte al vaglio ed al giudizio della società che sanciva cosa fosse onorevole per la Nazione e cosa invece disonorevole. I governi quindi dovettero sottostare alle stesse dinamiche a cui l'onore costringe il singolo individuo, agire in modo che le loro azioni venissero approvate dai loro pari, gli altri governi, e dal resto della loro società, l'opinione pubblica. Così si giunse al punto che *"per un governo dichiarare guerra, come per un gentiluomo lanciare una sfida, era azione nobile e nobilis voleva dire illustre, degno di nota, che, applicato ai personaggi pubblici significava esse-*

¹² Albero Mario Banti, *L'onore della nazione*, Einaudi, Torino, 2005.

re all'altezza della propria reputazione. E' implicita in tutto ciò la convinzione nevrotica di essere sempre sotto osservazione, sia da parte dei propri pari che da parte di un'umanità estranea, che guarda da lontano, pronta ad irridere od ad ammutinarsi al primo segno di debolezza. La fama di un gentiluomo presso i suoi sottoposti, come il credito di un governo agli occhi dei suoi sudditi, sarebbe dipesa dalla reputazione tra i pari¹³. Ovviamente l'opinione degli stati superiori della società era ben più importante rispetto a quella del resto della popolazione essendo essi anche i gruppi sociali d'appartenenza dei politici liberali e le classi egemoni a livello sociale. L'importanza che andavano assumendo i giornali nella diffusione di idee e la propaganda nella cattura del consenso furono altre dinamiche che si inserirono in questo contesto di cambiamento politico e sociale che l'Europa affrontò dopo la Rivoluzione francese e che ebbe il suo apice all'alba del XX secolo. In questo senso l'onore, non solo della nazione ma anche personale dei suoi cittadini, furono temi molto sollecitati in quanto erano potenti strumenti per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e della più variegata società. L'onore divenne anche uno dei temi favoriti sia nelle opere teatrali che nella letteratura, soprattutto quella destinata ai giovani¹⁴ con l'obbiettivo di creare un carattere nazionale forte. Questo avvenne soprattutto nelle nazioni di recente costituzione come Italia e Germania ma anche in quelle più antiche -come Francia, Gran Bretagna e Spagna- che, pur essendo stati nazionali da secoli, scontavano anch'essi il cambiamento sociale e politico che colpì l'Europa dopo la fine dell'età moderna ed il rafforzarsi dei nazionalismi. Anch'esse infatti dovettero adoperare un nuovo linguaggio che serviva a rendere la società partecipe dei destini della patria. Per fare questo si adottarono sistemi ideali e di propaganda che facevano forte affidamento sull'onore e sul ruolo che i cittadini dovevano avere nella sua difesa. Essi infatti erano ormai partecipi della dignità nazionale e non più sudditi obbligati a combattere per un sovrano ed una nazione che non li riconoscevano come membri a tutti gli effetti del corpo sociale -di cui solo i nobili facevano effettivamente parte. In questo senso la coscrizione obbligatoria divenne un importante sistema di educazione nazionale che prevedeva di formare i cittadini di tutte le classi all'amore per la nazione, alla disciplina ed alla fedeltà ad essa, qualità necessarie in caso di guerra

¹³ Victor G. Kiernan, *Il Duello, onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia, 1991. Pag. 400

¹⁴ Si pensi per l'Italia appena unificata ai Promessi sposi di Manzoni oppure, ancora più chiaramente dato il suo carattere di libro per l'infanzia a Cuore di Edmondo de Amicis che ebbe, oltretutto, un successo internazionale e nelle cui pagine l'amor di patria, l'onore personale e nazionale sono argomenti e valori trattati continuamente con l'obbiettivo di spingere i più giovani a coltivarli ed a farli propri.

e qualità utili anche nei periodi di pace per mantenere l'ordine sociale di cui l'onore rimaneva un pilastro.

Gli sconvolgimenti politici ed economici che seguirono la Grande Guerra e la paura suscitata dalla vittoria bolscevica durante la Rivoluzione d'ottobre causarono un ulteriore cambiamento. I tentativi di ricreare lo Stato liberale precedente fallirono in numerosi paesi e la conseguenza fu un radicalizzarsi della lotta politica e la vittoria di movimenti fascisti, o di ispirazione fascista, in gran parte d'Europa. Anche in questo ambito l'utilizzo della categoria dell'onore ebbe la sua importanza ed assolse al suo ruolo di sostegno dello status quo¹⁵. Infatti, dopo la fine della guerra, nelle democrazie europee continuava ad esistere il problema della legittimità del governo, o per meglio dire dello Stato, come garante dell'onore della nazione. Esse infatti necessitando di una continua conferma dell'appoggio popolare alle loro iniziative ed erano perciò difficilmente identificabili come *fons honorum*. Oltretutto potevano essere percepite come manifestazione solo di quei gruppi sociali che le avevano appoggiate o che ricevevano vantaggi dal partecipare al gioco politico democratico. Se per le due grandi democrazie europee -Francia e Regno Unito- questo problema fu arginato dalla legittimità che si erano guadagnate nei decenni precedenti agli occhi della popolazione che riconosceva nella democrazia la forma statutale da essi voluta rendendo così il sistema abbastanza forte da assorbire al suo interno le spinte più estremistiche. Per alcuni stati - si pensi ad esempio a Germania, Italia e Spagna - ciò non era ancora avvenuto e la mancanza di fiducia del popolo e anche di ampi settori delle classi dirigenti, rispetto alla democrazia liberale fu una delle cause della nascita e crescita dei regimi totalitari.

La radicalizzazione della lotta politica portò quindi ad una conseguente radicalizzazione del nazionalismo ed ad una riscoperta dell'onore come caratteristica fondamentale di cui lo Stato totalitario si fece garante in un ottica di controllo e militarizzazione della società. Gli stati totalitari erano, per loro stessa definizione, la manifestazione del volere di tutta la nazione ed approfittando dell'alleanza con le varie Chiese riuscirono a creare un'identificazione, più o meno forzata, dello Stato con Dio e la Nazione. Di conseguenza, schematicamente, possiamo dire che Dio, riconoscendo la Nazione, di cui lo Stato era l'unico rappresentante, riconosceva di conseguenza a quest'ultimo la sua *grazia* ed il diritto di stabilire cosa fosse onorevole e cosa invece disonorevole. Non si vuole qui sostenere che gli stati totalitari fossero sordi alle istanze sociali anche in materia d'onore, anzi tutt'altro, altrimenti non sarebbero sopravvissuti così a lungo poiché differenze eccessive tra ciò che lo

¹⁵ Della radicalizzazione del nazionalismo europeo tra otto e novecento parleremo più diffusamente nel prossimo paragrafo dedicato all'onore militare.

Stato, e di conseguenza la legge, sostiene e ciò che invece ritiene giusto la società avrebbero portato ad una rapida perdita di legittimità del primo. Quello che vogliamo dire è che gli stati fascisti si fecero tutori di istanze che erano presenti nella società, le modificarono a loro modo e tornaconto e -tramite la propaganda, la coercizione ed a volte la violenza- le resero dominanti obbligando i vari gruppi sociali ad attenervisi. Questo era un po' quello che tutti gli stati avevano fatto o tentato di fare ma fu portato ai massimi livelli proprio dai regimi totalitari del '900 grazie all'assenza di un'opposizione e di un'alternanza di governo che la democrazia garantiva.

L'onore possiede, come già detto e come sosteneva anche Julian Pitt-Rivers, "*the tendency to be evanescent and self-contradictory*"¹⁶. Proprio queste due tendenze, di cui parla l'antropologo inglese, se da una parte ne rendono difficile la definizione, dall'altra lo dotano, per l'appunto, di una adattabilità e forza particolare che gli permisero di sopravvivere, come abbiamo visto, ai vari cambiamenti sociali e politici. Riassumendo possiamo dire che l'onore è un concetto che si può osservare soprattutto, ma non esclusivamente, in società o strutture sociali gerarchiche. Esso è il modo in cui si stabilisce la precedenza all'interno di queste. L'onore è, dunque, il valore che dà ad un uomo il proprio posto nella società. Esso può derivargli dalla sua ascendenza e quindi essere un valore trasmesso con la nascita, il sangue ed il lignaggio. Oppure dalle sue azioni e dalla valutazione che la società dà del suo comportamento. La superiorità di una rispetto all'altra dipende molto dal tipo di società di cui si sta parlando ed in ogni caso una non esclude l'altra ma anzi esse sopravvivono parallelamente quasi ovunque.

La difesa del proprio onore e di quello della famiglia e del gruppo sociale a cui si appartiene, è l'unico modo che un uomo ha per sancire e riaffermare il suo ruolo e la sua appartenenza ad una società o ad un gruppo. Nel caso in cui egli rinunci o non possa difendersi dagli insulti e che nessuno sia disposto a farlo per conto suo, oppure nel caso in cui compia atti disonorevoli ed ingiustificabili, l'uomo viene privato dell'onore e perde il suo posto nella società. Quando questo accade non è solo l'individuo a rimetterci bensì tutta la sua famiglia ed il gruppo sociale d'appartenenza perdono automaticamente parte, o tutto, il loro onore e quindi il loro status. L'onore è quindi una caratteristica propria dell'individuo singolo ed al contempo un attributo che consente all'individuo di far parte a pieno titolo di un consorzio sociale, dove l'onore personale si trasforma in collettivo, la cui salvaguardia è obbligo per tutti gli aderenti. E' evidente quindi che esso è, in questo senso, un concetto

¹⁶ Julian Pitt-Rivers, "*Postscript: the place of grace in anthropology*"; in John G. Peristiany and Julian Pitt-Rivers (ed.), *Honor and Grace in Anthropology*, University of Cambridge Press, Cambridge, 1992. Pag. 240.

duplice poiché l'appartenenza ad un gruppo non esclude l'onore personale del singolo e viceversa. E' proprio l'accettazione di questo stato di cose che crea i fondamenti della società d'ordini e, più in generale di tutte le strutture sociali che adottano l'idioma dell'onore. La fine delle società tradizionali non causò la fine dell'onore quanto piuttosto una sua ridefinizione che lo rese utilizzabile anche dai nuovi stati nazionali liberali ottocenteschi in un ottica nazionalistica e "d'educazione popolare" utile alla ricezione di consenso. Esso si dimostrò, in un certo senso, un arma a doppio taglio dato che venne utilizzato come pretesto per sancire la fine di quelle democrazie liberali che l'avevano riportato in auge. L'onore infatti può essere, e fu, sprone sia agli atti più alti che, all'opposto, per quelli più abietti poiché il desiderio di salvare il proprio onore o di accrescere la propria precedenza furono, e sono, causa di molte tragedie¹⁷.

Introduzione storica al concetto d'onore militare nella società europea

¹⁷ Si veda l'introduzione ed il primo capitolo di: José Luis Pitarch, *El honor y el honor militar*, Grijalbo, Barcelona, 1984. Interessante a questo proposito è anche: Arthur Schopenhauer; *L'arte di farsi rispettare*, Adelphi, Milano, 1998. In cui il filosofo tedesco distingue nettamente tra onore buono e onore cavalleresco, definito falso, in quanto la ricerca continua della supremazia sugli altri è considerato un esempio di animalità ed è, secondo l'autore, basato sull'irragionevolezza. Infine: Paul Robinson, *Military Honour and the Conduct of War*, Routledge, London-New York, 2006. Lo studioso Americano sostiene, al termine del suo lavoro, che una delle ragioni ultime di tutte le guerre sia proprio l'onore –molto più delle cause economiche- ed il desiderio/necessità che gli stati hanno di mantenere il proprio. Seppure quest'opinione possa sembrare un po' estremistica non ci sentiamo di ritenerla errata se esattamente contestualizzata.

L'esercito è per sua stessa definizione una struttura gerarchica basata sulla disciplina e sull'obbedienza. Come in ogni struttura gerarchica la condivisione di valori comuni e fortemente accettati dai suoi appartenenti ha un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'ordine e nel permetterne la conservazione. Questi valori derivano da una lunga evoluzione che, seguendo l'evoluzione sia sociale che dell'arte della guerra, ha portato ad uno sviluppo sia delle tattiche e tecniche militare sia, ed è quello che ci interessa, ad uno sviluppo del pensiero e della morale di chi la guerra la combatteva.

All'interno dell'etica militare un ruolo preponderante è quello assegnato all'onore. Questo concetto, che differisce, come si vedrà, in alcuni aspetti dall'onore del resto della società trova le proprie origini nel codice cavalleresco che distinse l'aristocrazia europea a partire dall'alto medioevo¹⁸. Questo codice aveva le sue fondamenta nella predominanza sociale e militare della nobiltà all'interno della società feudale. I cavalieri quindi formavano una classe separata dedita prevalentemente, per non dire unicamente, alla guerra. L'elaborazione di un codice di condotta che riducesse le perdite ed i rischi impliciti in questa attività fu una diretta conseguenza di questa omogeneità sociale e comunanza di interessi. I giovani aristocratici, destinati a divenire cavalieri, venivano cresciuti nell'osservanza di questi valori. L'obbiettivo era che essi, una volta scesi in battaglia, seguissero fedelmente il codice cavalleresco e stimassero soprattutto il mantenimento del loro onore. L'onore, infatti, derivava dal sangue e dal lignaggio, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Essere nobili corrispondeva ad essere uomini dotati d'onore. La salvezza del proprio onore, e di conseguenza di quello della propria famiglia, ed in seconda battuta il suo accrescimento, erano gli obbiettivi fondamentali ai quali aspiravano i cavalieri medievali. Finché le guerre si combatterono principalmente con la cavalleria, intesa come arma, questo codice rimase fondamentale. Esso si raffinò via via senza perdere le sue caratteristiche essenziali tra cui, soprattutto, la sua esclusività.

L'evoluzione sociale, politica ed economica che, a partire dalla fine del '300, portò alla nascita dei così detti 'stati nazionali' ebbe come conseguenza anche un lento, ma inesorabile, cambiamento in ambito bellico.

Se si è fatta risalire alla battaglia di Crécy l'inizio della fine dell'assoluta predominanza della cavalleria è anche vero che, solo con le Guerre d'Italia e l'introduzione di nuove armi e strategie, una nuova epoca ebbe inizio. Il sorpasso della fanteria sulla cavalleria,

¹⁸ Si è scelto di partire dall'onore cavalleresco medievale per non complicare troppo l'analisi, nonostante l'onore militare abbia radici ben più profonde, si veda in proposito l'illuminante: Paul Robinson, *Military Honour and the Conduct of War...* Op.cit.

cominciato con le vittorie inglesi e proseguito con le sbalorditive vittorie dei picchieri svizzeri, fu sancito definitivamente nel momento in cui la Spagna di Carlo V divenne la potenza egemone in Europa. L'esercito spagnolo si era forgiato durante la *reconquista* ad un tipo di guerra diverso da quello combattuto nell'Europa continentale. Di conseguenza, in esso, erano preponderanti i corpi di fanteria e cavalleria leggera, molto più mobili ed efficaci nel combattere le truppe moresche e nei continui assedi. Nel momento in cui esso, entrando nella scena politica europea, dovette confrontarsi con i potenti eserciti continentali basati sulla cavalleria e sull'uso di fanterie mercenarie (soprattutto svizzeri ma non solo) seppe rapidamente evolvere le sue strategie facendo diventare le sue particolarità i suoi punti di forza. Dalle prime vittorie spagnole nella penisola italiana in poi il modo di fare la guerra cambiò definitivamente. Il sorpasso della fanteria sulla cavalleria, che era cominciato un secolo prima, venne ultimato definitivamente anche grazie alla progressiva introduzione ed evoluzione delle armi da fuoco portatili ed all'utilizzo di eserciti molto vasti formati grazie all'arruolamento volontario.

Quest'ultima novità non fu solamente di ordine tattico o strategico ma sancì un cambiamento sociale che era in atto ed ebbe come conseguenza anche un cambiamento ideale e morale. Come sostiene Raffaele Puddu in: "Il soldato gentiluomo"¹⁹, durante le guerre d'Italia, l'esercito spagnolo fece da apripista ad un nuovo tipo di esercito. Nel quale il ruolo principale era svolto dalla fanteria mentre la cavalleria nobile era costretta ad accontentarsi di un ruolo subordinato. Una delle fondamentali conseguenze, oltre a quelle di ordine tattico, fu che, questo cambiamento sostanziale, portò anche al riconoscimento di una nuova dignità ai fanti essendo essi gli artefici principali delle vittorie imperiali. Se ai soldati di fanteria veniva riconosciuto un nuovo status, essi, al contempo, vennero inseriti in una dialettica basata sul concetto d'onore e fedeltà indiscussa al sovrano. I soldati di Carlo V: *"si batterono in nome di valori tradizionali: la gloria del re, il trionfo della fede, la 'honra' e 'l'hazienda', intese essenzialmente come innalzamento della dignità e della condizione di ciascun guerriero all'interno di un mondo dai prevalenti caratteri aristocratici. Anche il semplice 'privado' si considerava infatti autorizzato a considerarsi membro non disprezzabile d'una maestosa società d'ordini, rivitalizzata dal soffio dello Stato moderno, con la sua capacità di direzione politica ed il suo apparato militare ed amministrativo, in cui la figura del sovrano, ed il suo servizio, erano avvolti in un alone di sacralità ed alla funzione guerriera, svolta peraltro non più solo da pochi 'militēs' aristocratici, ma da una parte consistente della nazione, si riconosceva tutto l'antico pre-*

¹⁹ Raffaele Puddu, *Il soldato gentiluomo*, Il Mulino, bologna, 1982.

stigio e per giunta la facoltà di render nobili quegli uomini di origine oscura che avessero compiuto atti di valore sotto le bandiere del re. Modellato su quello cavalleresco, il codice del soldado honrado de infanteria sfumava i tratti più vistosamente plebei del mestiere delle armi e privava la militarizzazione popolare di gran parte dei suoi tratti eversivi. [...] Estendendo le virtù del gentiluomo anche ai populares castigliani, naturalmente adorni di fedeltà e d'onore, se ne giustificava l'ammissione nella società militare affianco agli eredi degli antichi bellatores e si contribuiva allo sviluppo di un orgoglioso spirito nazionale, precoce e notevolmente interclassista; dipingendo la milizia come la più alta e gratificante tra tutte le vocazioni umane si favoriva l'opera dei reclutatori e si tracciavano le linee di una comune a quanti, plebei, hidalgos o Grandi, cingevano la spada e la sguainavano per Dio, per il re e per il proprio onore. Almeno teoricamente, i confini dell'ordo militum assumevano un'ampiezza sconosciuta al Medioevo feudale, mentre modelli e valori nobiliari acquistavano una fortissima capacità di suggestione su chiunque, non essendo nato nobile, si proponesse di diventare o di apparire tale. Consapevole della propria importanza per i destini della monarchia[...] la corporazione militare giunse ad identificarsi con l'insieme della nazione, di cui riproduceva le stratificazioni sociali, stemperandole tuttavia in una conclamata unità funzionale, ad elaborare e ad imporre gli atteggiamenti della sua mentalità collettiva.”²⁰

Questa citazione ci è parsa necessaria per due motivi, primo perché spiega “brevemente” ma chiaramente il complesso cambiamento intercorso all'interno dell'esercito spagnolo, secondo perché questo brano mette sul piatto diversi elementi interessanti che andremo ora ad analizzare. Lo storico italiano sostiene che, se da una parte il nuovo sistema garantiva una mobilità sociale senza precedenti per i soldati di fanteria, dall'altra li inseriva in un sistema d'idee che, dotandoli di una morale ed un onore derivati da quelli cavallereschi. Questo ne limitava la potenziale carica eversiva, implicita nell'armare il popolo, caricandoli della responsabilità di mantenere, non solo l'onore del re, bensì anche quello dell'esercito e della nazione. Si formò quindi un nuovo sistema ideale dove l'onore personale, pur mantenendo un ruolo importante, venne lentamente superato dalla fedeltà al re e dalla disciplina. Un altro aspetto desumibile dal lavoro di Puddu che può apparire contraddittorio -ma che in effetti non lo è- è il fatto che nel momento stesso in cui l'esercito venne formato da appartenenti a tutte le classi e quindi divenne una rappresentazione, in piccolo, della società, al contempo inizia a distaccarsi da essa. Il sistema ideale del “soldado honrado de infanteria” infatti compie a pieno il suo ruolo di aggregante ma esso è, al tempo stesso, escludente poiché, chi non fa-

²⁰ Raffaele Puddu, *Il soldato gentiluomo...* Op.cit. Pag. 8-9

ceva parte dell'esercito non aveva la stessa dignità di chi invece decideva di arruolarsi. Questo sistema, infatti, era derivato da quello nobiliare, anche se con alcune caratteristiche diverse, e uno dei compiti dell'onore cavalleresco era quello di mantenere la separazione della classe aristocratica dal resto della società. Esso era includente ed al contempo escludente. Includente perché metteva tutti i nobili europei, che ne condividevano i valori, all'interno di un sistema ideale comune con un linguaggio condiviso a cui fare appello in ogni situazione, a prescindere dallo schieramento e dalle fazioni contrapposte, utile oltretutto ad unire in un fronte comune tutti i suoi aderenti in caso di pericolo. Ovviamente questo essere includente implicava l'esclusione del resto della società che veniva considerata gretta e priva d'onore legata com'era alle necessità materiali ed al suo conseguente pragmatismo. Il nuovo onore militare, che inizia a svilupparsi nel XV e XVI secolo, acquisisce parte di queste caratteristiche anche se in un senso diverso. L'esercito, che ora è più "nazionale", al contempo si separa dalla società di cui fa parte formandone una sezione nettamente distinta con una morale, degli ideali e delle aspirazioni differenti da quelle delle classi di provenienza dei militi. Questo perché, come sostiene Maravall, *"primo elemento integrante dell'onore è che esso è il risultato di un irremovibile volontà di attenersi ad un certo tipo di comportamento, che si è obbligati a seguire per il fatto di avere il privilegio di appartenere ad uno stato superiore e per il fatto di essere partecipi alla distinzione che ciò comporta"*²¹.

Il processo, di cui abbiamo qui tentato di delineare un inizio, evolve e si rafforza con il cambiare delle tecniche di combattimento e con l'utilizzo di eserciti coscritti con leva volontaria. La "proletarizzazione" del mestiere di soldato, che lentamente perde anche quei tratti di eroismo personale che, ancora nelle guerre italiane, il marchese di Pescara si auspicava dai suoi uomini indipendentemente dal rango, trova le sue nuove basi nell'ordine e nella disciplina. L'abnorme crescita numerica degli eserciti unita a questa nuova impostazione basata su fedeltà, disciplina ed obbedienza, prima che sull'onore personale, portò ad un ampliamento ed irrigidimento della struttura gerarchica degli eserciti europei. Le conseguenze di ciò divennero evidenti soprattutto durante le guerre del XVIII e poi del XIX secolo. Con l'inarrestabile successo delle armi da fuoco e della baionetta, con le conseguenti nuove tattiche di combattimento votate alla contrapposizione frontale di forti contingenti di soldati ma, soprattutto, con l'espandersi in Europa della

²¹ Maravall esprime questo concetto pensando alla nobiltà d'antico regime ma lo stesso tipo di ragionamento può essere applicato, a nostro avviso, ai militari che della nobiltà sono gli eredi rispetto alle abilità guerriere ed al monopolio della forza. José Antonio Maravall, *Potere, onore, élites ...* Op.cit. Pag.37

leva obbligatoria -esportata dalla Francia rivoluzionaria e poi da Napoleone- si accentuarono le differenze tra i vari gradi delle gerarchie militari. La differenziazione tra ufficiali, sottoufficiali e soldati, in realtà, era sempre esistita ma, quando l'arruolamento passò da volontario a forzato, anche questo tipo di rapporto cambiò sostanzialmente. Questo perché gli ufficiali, essendo volontari, si sentivano in diritto di ritenersi gli unici depositari della tradizione militare mentre i soldati, per la maggior parte costretti e spesso volte riluttanti, vennero considerati più come strumenti che come individui. La differenziazione che andava creandosi tra soldati professionali e soldati di leva toccò ovviamente anche la percezione che questi avevano dei loro compiti e ruoli e di conseguenza il loro approccio all'onore ed all'etica militare. La Restaurazione riportò in auge, dopo la breve parentesi rivoluzionaria, la differenziazione della società in classi. In questo senso l'aristocrazia moderna -nonostante la sua crisi sociale, economica e politica, o forse proprio per questo- continuò a fornire in quel secolo di transizione una parte importante degli ufficiali ai principali eserciti europei. Essa iniettò, in questo modo, anche al resto dell'ufficialità la sua visione del mondo ma soprattutto, ed è quello che interessa a noi, dell'onore. A questo proposito Concetta Ricottilli sottolinea come: *“le virtù militari, di origine aristocratica, furono disciplinate dagli eserciti negli Stati moderni, poi subordinate all'ideale etico-politico dello Stato, inteso come detentore del monopolio della violenza legittima”*²².

Di conseguenza, il ruolo di soldato, o per meglio dire di ufficiale, implicava una automatica aristocratizzazione dell'individuo - indipendentemente dalle sue origini - che entrava a far parte di una società nella società. Una società gerarchica e complessa, con i propri valori morali di riferimento che potevano essere - e spesso erano in quest'epoca di rapide mutazioni - diverse da quelle di gran parte della società. Un universo parallelo in cui l'enfasi era posta non solo sulla disciplina ma sul senso del proprio onore collegato con quello dell'istituzione di cui si faceva parte, istituzione che, essendo il baluardo posto a difesa della Nazione, ne era anche l'espressione più vera e sincera. Questi valori morali - secondo chi li deteneva e li sosteneva - erano, in una visione nuovamente derivata da quella aristocratica, quelli a cui avrebbero dovuto ispirarsi tutti gli uomini. Di conseguenza appare chiaro che chi detiene il monopolio dell'onore - o ritiene di possederlo - tende ad essere - od aspira ad essere - il riferimento primo per la società.

Si svela qui nuovamente il duplice valore, includente ed escludente, dell'onore con le conseguenze che si possono immaginare nelle società europee che si andavano riformando. Infatti, se in antico

²² Concetta Ricottilli, *La marina militare attraverso l'8 settembre 1943*, Il Poligrafo, Padova, 2007.

regime questo era un fattore importante nel mantenimento dell'ordine sociale, nelle società otto e novecentesche a causa dello sviluppo di nuove idee e visioni questo causerà una serie di problemi nei rapporti tra Stato, esercito e società. Questo soprattutto quando il concetto d'onore, personale e militare, andava ad interagire con quello dell'onore della nazione. Da Napoleone in poi, infatti, divenne evidente che i militari si consideravano gli unici in grado di fare veramente gli interessi della Patria per la quale erano disposti a combattere e morire. Di conseguenza l'identificazione tra l'onore del singolo ufficiale, quello dell'esercito e quello della nazione diventava sempre più stringente andando lentamente e non uniformemente in Europa, a slegarsi dalla fedeltà al sovrano. La principale conseguenza della Rivoluzione e poi dell'Impero francese fu proprio quella di creare l'idea, il precedente diremmo, che l'esercito poteva essere qualcosa di non collegato al sovrano e nemmeno allo Stato bensì al concetto più ampio – ma labile – di Nazione. L'esercito, con Napoleone, riprese quel ruolo di protagonista politico che, tranne in rari casi, non aveva più avuto dalla crisi dell'Impero romano - per inciso un altro esercito a coscrizione obbligatoria e con un ufficialità di mestiere²³. Esso si fece portavoce delle idee di quel nazionalismo liberale di cui questa mentalità era, in ultima istanza, un prodotto. Idee che, di lì a poco, fioriranno in tutta Europa come conseguenza proprio delle guerre napoleoniche.

Questo excursus storico ci permette di capire come gli eserciti siano cambiati nel corso dell'età moderna e come si siano evoluti parallelamente alla società di cui facevano parte. Tengo a sottolineare nuovamente che le modifiche, anche sostanziali, che intervengono nell'arte della guerra e nella struttura dell'esercito sono innegabilmente collegate con l'evoluzione tecnica, economica ma soprattutto sociale e politica che coinvolse l'Europa a partire dalla prima età moderna portandola a sviluppare quei concetti di Stato e nazione che ritroveremo, pienamente sviluppati, nel corso dell' '800 e del '900.

Nel XIX e XX secolo, nuove trasformazioni avvennero, la prima guerra mondiale fu uno spartiacque importante per tutti gli eserciti che vi parteciparono ma ebbe conseguenze anche su quelli che ne rimasero ai margini. Le grandi riforme militari che avvennero in Francia e Regno Unito dopo la guerra, furono una diretta conseguenza del primo conflitto e dell'evoluzione di armi e strategie che ne conseguì²⁴. Anche l'esercito tedesco venne riformato durante il

²³ Paul Robinson, *Military honour...* Op.cit., vedere il Capitolo 3: Ancient Rome.

²⁴ Si veda per un raffronto tra riforma militare in Inghilterra ed in Francia e sull'influenza di queste su quella spagnola: Angel Viñas "Los ejércitos en Europa: ¿Eran distintos los militares españoles?" in Martínez Reverte, *Los militares españoles en la Segunda República*, Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 2012.

regime hitleriano adeguandosi, prima degli altri, al nuovo modo di fare la guerra.

La sua radicalizzazione, in gran parte d'Europa, ebbe come conseguenza la creazione di una nuova dialettica nata da un nefasto incrocio tra il concetto d'onore nazionale e quello d'onore militare; il così detto "nazionalismo aggressivo". Esso, diede il via allo sviluppo del concetto di onore nazionalista che ne fu una diretta conseguenza. *"L'onore nazionalista è la coscienza della propria personalità, considerata in unione alle personalità della stessa nazione ed in contrapposto alle personalità che compongono tutte le altre nazioni. Con ciò l'uomo non abdica al proprio amor proprio; anzi fortifica il proprio amor proprio. Per amor proprio difende, sostiene, si gloria del proprio paese, della propria città; per amor proprio difende, sostiene, si gloria e coopera per il trionfo della propria nazione"*. E' con questi termini che Carlo Maria Brunetti lo esplicava all'alba della Grande Guerra, esso era *"non meramente passivo, come l'onore nazionale, l'onore nazionalista era da considerarsi attivamente vigile e impegnato per il predominio della propria nazione su tutte le altre, sotto ogni profilo, a svolgimento dell'assioma per cui «l'offesa maggiore per un uomo è quella che lo ferisce nell'amor proprio nazionale»*²⁵. Quello che Brunetti fa qui è creare un collegamento tra l'onore del singolo cittadino e quello della nazione, in nome degli ideali nazionalistici che stavano per condurre l'Europa al massacro. Questo cambio di prospettiva, anche all'interno della società, diventerà più forte dopo la Rivoluzione d'ottobre e la nascita dell'Unione Sovietica che, con i suoi progetti di internazionalismo e rivoluzione mondiale, servì a radicalizzare i sentimenti nazionalistici di chi vedeva in essa una minaccia concreta. Che conseguenze ebbe ciò nella prospettiva dell'onore militare? Principalmente servì ad accentuare l'avvicinamento tra parte della società - quella più legata all'ordine ed al mantenimento dello status quo economico e sociale - con l'esercito e con i suoi ideali ultrapatriottici rafforzando quella visione che vedeva nel soldato l'esempio ultimo a cui un cittadino doveva fare riferimento²⁶. Inoltre, essendo l'esercito il "braccio armato della nazione", il baluardo difensivo della sua indipendenza e lo strumento principale per mantenere, od aumentare, la sua potenza esso diveniva - in un contesto di forte nazionalismo e concorrenza tra nazioni - il principale referente delle speranze di quella parte di società a cui stava a cuore l'onore e la forza della nazione.

Onore che in questo contesto significa precedenza sugli altri stati europei e quindi predominanza sul continente. Lo sviluppo dei fascismi in Europa diede nuovo adito a questa tendenza ipernazionalista ed il ruolo dell'esercito, pur essendo sempre importante, variò

²⁵ Marco Cavina, *Il sangue dell'Onore*, Laterza, Roma-Bari, 2005. Pag.252

²⁶ José Antonio Maravall, *Potere, onore, élites...* Op. cit., 44/45.

a seconda dei diversi tipi di regimi che si instaurarono. La seconda guerra mondiale e la successiva guerra fredda portarono nuovi sviluppi. La democratizzazione di gran parte d'Europa, la paura delle armi atomiche e lo sviluppo di più stretti contatti e rapporti tra le nazioni provocarono seri cambiamenti nella visione che la società aveva dell'esercito e di conseguenza nel modo in cui esso vedeva se stesso. Uno dei fattori principali fu, come riconosce Paul Robinson, il fatto che esso doveva rendere conto alla società - ed alla società di un mondo globalizzato oltretutto - e non solo al governo, dei suoi atti e delle sue azioni: *"The honour group towards whom soldiers show restraint has grown enormously, so that now most - but still not always all- of the humanity belongs to it"*²⁷.

Ritornando al concetto di partenza, ovvero a quello di etica militare e dell'onore all'interno dell'esercito è bene sottolineare alcuni punti. Lo sviluppo degli eserciti moderni portò anche allo sviluppo di una dottrina morale utile, sia al mantenimento della disciplina, sia a coagulare intorno ad essa i vari interessi di cui i singoli membri dell'istituzione erano portatori, smorzandoli e rendendoli compatibili con gli interessi stessi dell'esercito. Quest'ultimo ottenne e mantenne una sorta di indipendenza dal resto della società proprio in virtù del fatto di essere il detentore del monopolio della violenza ed al contempo di quello di un certo tipo d'onore. Ma non è questo l'unico motivo, Pitarch, parafrasando Schopenhauer, sostiene che *"el honor es, un concepto social, y el sentimiento del mismo se debe a que el hombre por sí solo poco puede; unicamente in comunidad con otros es, puede mucho. Y cuando, este sentimiento, este concepto, se refiera a un grupo específico, el quebrantamiento de ese honor también específico, «corporativo», producirá la separación del individuo de aquel grupo: es la «atimia» helena dentro de la «fratría», son los tribunales de honor contemporáneos, vigilantes del espíritu de cuerpo"*²⁸.

Lo spirito di corpo è infatti uno dei valori fondamentali a cui si rifanno gli eserciti moderni. Appartenere all'esercito significava, quindi, appartenere ad un gruppo sociale separato dalla società che deteneva un proprio onore specifico a cui fare riferimento.

Con questo non si vuole sostenere che l'esercito abbia, nel corso dei secoli, mantenuto una magica estraneità rispetto al resto della società, anzi esso divenne in più occasioni il portavoce delle istanze di questa. Riteniamo invece che la sua separatezza, il suo ritenersi "altro", il suo elitismo e la sua particolare struttura, abbiano creato

²⁷ Paul Robinson, *Military honour...* Op. cit., pag 191

²⁸ José Luis Pitarch, *El honor y el honor military...* Op.cit.. Il termine "atimia" è un vocabolo greco che indicava l'assenza d'onore di un individuo e quindi la sua impossibilità a svolgere alcun ruolo nella *polis*.

una barriera che, per quanto permeabile alle idee e alle richieste sociali, ne smorzava i toni inserendole proprio in quel discorso etico e morale. Discorso che diventava politico nel momento in cui le fondamenta della società in cui esso si era sviluppato venivano messe in discussione. La sua struttura gerarchica, già precedentemente più volte evidenziata, era il freno principale alle istanze di democratizzazione che provenivano dalla nuova società borghese dell'800. Essa era supportata in questo dalla visione elitista che derivava da quel lascito aristocratico che abbiamo già notato. L'onore era uno dei fondamenti di questo lascito ed era anche uno dei pilastri del sostanziale conservatorismo sociale dell'esercito assolvendo al suo ruolo, già più volte sottolineato, di sostegno dell'ordine sociale basato sulla gerarchia. Come fa notare Kiernan parlando del duello tra ufficiali nell'esercito: *“gli avversari [che si sfidavano a duello] erano complici nel comune dovere di difendere i valori sacri dei loro simili in un mondo di borghesi gretti”*²⁹. Questi valori sacri erano ciò che, nella sua propria visione, innalzava il soldato rispetto ai normali cittadini. L'onore veniva, in questo senso, anteposto alla disciplina. Questo poteva accadere proprio per il valore sacro, quasi mistico, che il concetto d'onore porta con sé. La disciplina gli era subordinata in quanto, il rispettarla ed il rispettare gli ordini, erano ritenuti parte integrante dell'onore di un soldato. Il ribellarsi ed il disubbidire erano considerati attacchi diretti non solo alla disciplina bensì, ed è molto più grave, all'onore dell'istituzione stessa ed il compierlo disonorava irrimediabilmente l'autore nei confronti del suo gruppo d'appartenenza. L'onore di un militare era infatti sancito principalmente dall'opinione che avevano di lui i suoi colleghi e superiori. L'opinione del resto della società passa dunque in secondo piano proprio a causa di quella particolare differenziazione che gli eserciti creano tra i loro membri ed il resto del mondo.

Il loro essere una società all'interno della società implica anche che i valori di riferimento siano quelli del loro gruppo d'appartenenza prima di quelli del resto della popolazione.

Ovviamente gli eserciti non erano delle caste ne tantomeno dei blocchi monolitici di opinione; visioni e correnti diverse vivevano, convivevano e si scontravano al loro interno con conseguenze più o meno evidenti. E' innegabile però che: il particolare tipo di istruzione che gli ufficiali ricevevano, l'ambiente gerarchico, il condividere rischi e situazioni sconosciute al resto della popolazione, facevano in modo che lo spirito di corpo fosse forte e che le divergenze trovassero sfogo soprattutto all'interno dell'istituzione stessa senza interferire con il modo in cui la società vedeva l'esercito. Senza - qua-

²⁹ Victor G. Kiernan, *Il duello, onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia, 1991. Pag. 203

si - mai scardinare quell'idea di unicità dell'esercito come forza centralizzatrice e spina dorsale della nazione che divenne una delle bandiere degli eserciti nazionali otto e novecenteschi. Quando quest'unione di intenti, obiettivi e visioni venne a mancare, come in Spagna nel 1936, le conseguenze furono terribili.

Finora abbiamo parlato principalmente di come il codice d'onore militare venisse interpretato dall'ufficialità, intesa come principale protagonista delle vicende che riguardano l'esercito. Non va sottovalutato però il ruolo dei soldati semplici e un breve excursus ci pare necessario. Come abbiamo accennato gli ufficiali ricevevano un'istruzione ed un'indottrinamento che li inseriva in un sistema d'idee fondato sull'onore personale, quello del corpo e quello della nazione, inseparabili e vincolati tra loro, sistema d'idee che trovava le sue radici ideali nel culto del passato e della gloria nazionale. Ai soldati, fossero essi di leva o volontari, venivano richieste altre cose. La disciplina e la fedeltà assoluta erano gli elementi principali. Per ottenerli, anche qui, entrava in gioco l'onore. La divisa ed il taglio di capelli erano il primo, semplice, modo per rendere riconoscibile la loro appartenenza ad una comunità particolare; comunità di uguali in cui il soldato viveva condividendone gioie, dolori e glorie. Queste ultime venivano sancite dalle bandiere e dalle medaglie che i reggimenti conquistavano comportandosi arditamente nelle battaglie, in questo modo l'onore del gruppo era superiore all'onore del singolo. L'appartenenza ad una determinata unità contava in modo particolare così come contava preservarne il buon nome e la fama. Mantenere l'onore dell'unità era il compito principale dei soldati, fossero essi semplici o graduati, poiché il loro stesso buon nome vi era legato.

D'altro canto le medaglie ed i riconoscimenti individuali, i così detti onori, erano un altro fattore fondamentale per spingere gli uomini a compire il proprio dovere e a spingersi anche oltre, se necessario o, per meglio dire, se era stato ordinato, dato che il valore individuale in un esercito moderno è considerato più pericoloso che utile. Anche questi cambiarono notevolmente nel tempo seguendo il cambiamento dei valori degli eserciti e premiando più il coraggio o più la disciplina a seconda del periodo. Il loro ruolo, però, non si modificò ed essi restarono uno sprone importante nel mantenimento del morale, della disciplina e dello spirito combattivo. Il motivo è molto semplice, il ricevere un riconoscimento del proprio valore e delle proprie abilità aumentava il prestigio di un soldato e, di conseguenza, il suo onore nei confronti dei compagni e della società tutta. Anche le onorificenze quindi agivano nel campo dell'onore (non per nulla hanno questo nome), così come le promozioni. Esse, dando un segno tangibile e comprensibile - essendo istituzionalizzate - del valore dimostrato, sancivano una precedenza superiore

rispetto ai propri pari, mostrando così ai soldati che era possibile incrementare il proprio onore e, di conseguenza, il proprio status combattendo valorosamente ed obbedendo agli ordini.

La definizione che Schopenhauer dà dell'onore militare ci pare utile a riassumere e schematizzare quanto detto fin qui. *“L'onore militare: esige che chi si è impegnato alla difesa della patria comune possieda realmente le qualità necessarie a tale scopo, quindi principalmente coraggio, ardimento e forza, e sia pronto davvero, anche a costo della vita, a difendere la patria e soprattutto quella bandiera che una volta ha giurato di non abbandonare per nulla al mondo”*³⁰. Proprio i valori a cui fa riferimento il filosofo tedesco - a cui aggiungeremmo solo la disciplina - sono quelli a cui si richiamano tutti gli eserciti moderni e intorno ai quali fondano la propria scala di valori. Infatti la condivisione di quest'ultima è un requisito necessario alla creazione di un forte spirito di corpo necessario ad aggregare spiriti e personalità diverse sotto la medesima egida. In questo senso il ruolo dell'educazione degli ufficiali è fondamentale affinché essi condividano i medesimi valori e siano capaci di instillarli negli uomini che comandano. L'istituzione di accademie militari, che divenne comune in tutta Europa a partire dall' '800, servì proprio a questo scopo oltre a quello di legare, in qualche modo, questa visione a quella della classe egemone dell'epoca ovvero quella liberale e borghese³¹. Quest'obbiettivo non fu, tutto sommato, difficile da ottenere poiché i valori a cui entrambe si richiamavano erano comuni come comune era il ceppo da cui proveniva gran parte della classe politica e dell'ufficialità militare.

Concludendo appare quindi evidente, in questa breve e superficiale analisi, che l'evoluzione del pensiero militare ed il suo rapporto con la società varia molto ed è strettamente interconnesso ai cambiamenti della società stessa. Un altro punto che abbiamo evidenziato è come l'onore, in questo contesto, assuma un ruolo prioritario. Esso non è solo utile a mantenere la compattezza dell'istituzione militare nei suoi vari livelli, ufficialità e soldati, ma è anche uno dei temi principali con cui l'esercito dialoga con la società ed uno dei riferimenti fondamentali in cui fonda la sua mentalità e la sua ideologia. In questo senso la nascita e lo sviluppo degli stati nazionali è un passaggio fondamentale nella creazione degli eserciti moderni che fanno, dell'idea di nazione e della difesa del suo

³⁰ Arthur Schopenhauer; *L'arte di farsi rispettare...* Op.cit. Pag. 48

³¹ *“Los oficiales son sometidos, desde niños, a una tremenda tension emocional. Desde cadets reciben una fuerte carga ideologica que puede diferenciarse en dos componentes: la que podríamos llamar ideología profesional, derivada de su papel de jefes de una institución muy gerarquizada y destinada a la guerra, y la ideología política, procedente de las fuerzas que dirigen, o han dirigido, el Estado. El código mental de cada ejército concreto es el resultado de estas dos componentes.”* Gabriel Cardona, *El poder militar ...* Op.cit. Pag.22

onore, uno dei loro obbiettivi primari. D'altro canto, però, l'esercito mantiene una sua parziale indipendenza dalla società proprio a causa della sua particolare struttura di tipo fortemente gerarchico ed elitario. Esso diviene, in determinati momenti di cambiamento, una forza reale con un peso sociale e politico non indifferente, la cui importanza dipende anche dal rapporto che lo lega allo Stato pur mantenendo, comunque, una sua alterità. Ne è una prova il fatto che, neppure nelle situazioni più estreme - vale a dire le dittature militari - esercito e Stato divennero una cosa sola. Il mantenimento della propria autonomia ed indipendenza furono due obbiettivi per i quali i vari eserciti europei combatterono sempre, in modi e con conseguenze diverse. Il motivo risiede anche nel fatto che esse erano necessarie a garantire il mantenimento del particolare tipo d'onore che essi si erano creati e che serviva a sostenerli.

Nei prossimi capitoli ci occuperemo più precisamente del ruolo dell'esercito nella vita sociale e politica spagnola questo perché il rapporto di un esercito con la società a cui fa riferimento influenza la sua visione del mondo e di conseguenza il modo in cui interpreta la sua missione. La situazione spagnola poi, come vedremo, era molto particolare come particolare era il rapporto che legava l'esercito iberico all'idea di Patria ed allo Stato moderno. Anche questo influenzò la visione che i militari avevano della loro etica professionale ed in particolar modo dell'onore, creando delle distorsioni di prospettiva che provocarono una spaccatura all'interno dell'istituzione. Quest'ultima divenne evidente con lo scoppio della guerra civile della quale fu una delle cause. Inoltre il bando sollevato, il così detto Movimento nazionale, fece grande riferimento all'onore, ed in particolare a quello militare, anche se sempre in modo strumentale ed utilitaristico e con riferimento ad una particolare idea d'onore che, con la loro vittoria, divenne quella vincente nonostante i suoi limiti. Cercheremo di analizzare i motivi e le cause di questo nelle pagine che seguono.

Parte I

*«la primera y más importante misión del Ejército
es sostener la independencia de la patria y defenderla
de enemigos exteriores e interiores»*

Articolo II della Ley Constitutiva del Ejército, 1878

Dalla nascita dello Stato liberale alla dittatura di Pri- mo de Rivera

La morte di Fernando VII, nel 1833, causò la fine della monarchia assoluta in Spagna e diede il via alla prima di numerose guerre ci-

vili che martoriarono la penisola tra XIX e XX secolo. La I guerra carlista, che si combatté tra i sostenitori di Isabella II e quelli di Carlo Maria Isidro di Borbone, fratello del defunto re e pretendente al trono, si concluse nel 1840 con la vittoria degli *isabelinos*. La guerra sancì la definitiva sconfitta di ogni ipotesi assolutistica e creò le basi per l'instaurazione di una monarchia liberale. Il regime che si andò formando, prevedeva che: "*the government became separate from the crown while the administration of the state assumed a new rational and bureaucratic form. Impersonal structures replaced personal service to the royal household, and the modern state began tentatively to assume a recognizable form*"³².

La modernizzazione della Spagna quindi ebbe inizio intorno agli anni '40 dell'800 e dovette affrontare diverse problematiche. Prima fra tutte la persistenza del pericolo reazionario rappresentato dalla sopravvivenza del movimento carlista nelle regioni del nord ed il suo legame con settori della Chiesa cattolica più oltranzista. Secondariamente esso dovette fronteggiare una situazione economica difficile dato che la perdita delle colonie oltremare, avvenuta agli inizi del XIX secolo, aveva causato una grave crisi aggravata dalla guerra carlista. Infine il regime liberale, sostanzialmente oligarchico, che si instaurò dovette confrontarsi con le aspettative e le richieste di democratizzazione da parte della società, che gli stessi liberali avevano rinfocolato durante il conflitto. Tutto questo rendeva difficile per lo Stato ottenere una forte legittimazione a livello sociale essendo esso espressione di una ristretta ma eterogenea minoranza in cui si potevano incontrare aristocratici, alti gradi militari, rappresentati dell'aristocrazia terriera, dell'industria (soprattutto catalana), intellettuali e grandi commercianti. Il regime bicamerale all'inglese, che si formò con l'accordo del 1837, vide contrapporsi due "partiti", da una parte i Moderati, dall'altra i Progressisti, che egemonizzarono la vita politica spagnola fino ad oltre la fine del secolo. I primi potevano contare sull'appoggio della corona, i secondi su quello delle città, che si dimostrarono più ricettive alle istanze di democratizzazione in quanto, le élites locali, si trovavano comunque escluse dal potere a cui aspiravano. La conseguenza fu che le città divennero le roccaforti del pensiero liberale più radicale mentre le campagne rimasero legate ad una visione più moderata se non addirittura reazionaria. Questo rese ancora più evidente la spaccatura esistente tra aree urbane e aree agricole che, sebbene presente in tutta l'Europa del periodo, in Spagna divenne cronica. Questa divisione così marcata -causata anche dalla natura del territorio e dallo scarso sviluppo di vie di comunicazione interne, aggravato dal lento sviluppo tecnico industriale- rappresentò un altro

³² Mary Vincent, *Spain 1833-2002: People and the State*, Oxford University Press, Oxford, 2007. Pag.10

fattore di instabilità e di mancanza di legittimità per i governi che si alternarono dopo la fine del regime assolutistico.

Tutti questi problemi persistettero nonostante la promulgazione della costituzione del 1845 che fu espressione soprattutto del partito *Moderado*. In essa si può notare un evidente svolta a destra della politica spagnola; come nota Mary Vincent infatti : “*The recurrence of conflict - which persisted well beyond the 1840s - suggested that those who won the fight [intesa come guerra civile ma anche come conflitto politico] failed to impose their will in the following peace. In modern polities, hegemony is established as much by consent as by coercion; the problem in Spain was that such consent was granted only by very few. More were left outside the pale of settlement than were ever accommodated within it*”³³. Il problema del regime oligarchico liberale spagnolo fu proprio l’incapacità, di cooptare al proprio interno strati più vasti della società. Esso si dimostrò incapace di creare una base di legittimità sociale sufficiente a rafforzarlo ed a permettergli di affrontare le innumerevoli sfide poste dalla modernità con un supporto sufficiente a non dover ricorrere all’alternativa della coercizione. Il regno di Isabella II fu segnato da un alternanza di governi moderati e progressisti. Benché questi vennero spesso guidati da generali, essendo l’esercito uno dei pilastri di questo sistema di governo, ma nessuno riuscì a garantire una stabilità duratura. L’ondata rivoluzionaria che colpì l’Europa nel 1868 trovò in Spagna terreno fertile data la crisi politica seguita alle dimissioni ed alla morte del generale Leopoldo O’Donnell, una delle figure politiche principali del periodo. Il paese, inoltre, dovette affrontare una nuova grave crisi economica che colpì il settore finanziario, quello agricolo e soprattutto l’industria tessile catalana e minò ulteriormente la stabilità politica e sociale.

La guerra del Pacifico del 1866 non fece altro che accentuare la crisi economica e politica, per quanto dipinta come una vittoria essa fu l’ultima goccia che portò ad un *pronunciamiento* guidato dai generali più rappresentativi del periodo ovvero: Juan Prim y Prats e Francisco Serrano. L’esercito poté in questo caso contare sull’appoggio delle principali città che erano guidate da *juntas* rivoluzionarie egemonizzate dai radicali e sul supporto della maggior parte dei politici liberali. La crisi del regime, cominciata nel 1866, si concluse quindi con l’esilio della regina nel 1868 e l’instaurazione nel 1871 di una monarchia costituzionale in cui il trono venne assegnato ad Amedeo di Savoia. In questo periodo di instabilità nuove forze politiche vennero alla luce - soprattutto il partito repubblicano - mentre altri movimenti sociali iniziarono a mettersi in evidenza. Lo scoppio della III guerra carlista, la nascita di un movimento contrario al re e favorevole ad Alfonso di Borbone

³³ *Ibidem*. Pag.14

(il figlio della deposta regina) e la continua instabilità sociale che diede vita a rivolte ed insurrezioni in diverse località, portarono all'abdicazione di Amedeo I e alla nascita della I Repubblica nel 1873. Quest'ultima, nonostante potesse contare sull'apporto di un uomo come Francisco Pi y Margall, nacque debole e priva di un reale appoggio popolare. Nonostante questo essa dovette, fin da subito, affrontare sfide durissime quali: la persistente crisi economica, che portò ad un ribellismo diffuso da parte delle classi lavoratrici oltre al perdurare della rivolta cubana e della guerra carlista. Tutti fattori che non permisero alla neonata istituzione di radicarsi profondamente nella società al di fuori di quei circoli di intellettuali cittadini che ne avevano propiziato la nascita. Per questo - per quanto la costituzione repubblicana approvata nel 1873 fosse federalista e probabilmente la più avanzata d'Europa - la caduta di Pi y Margall e la mancata attuazione delle riforme promesse causarono lo scoppio di numerose rivolte "cantonali". Queste, guidate da repubblicani intransigenti, che intendevano portare agli estremi le promesse di democratizzazione e decentralizzazione che la nascita del nuovo regime aveva portato con sé, diedero il via alla repressione militare e causarono la chiusura delle camere decretando, praticamente, la fine della I Repubblica.

Infatti, dopo alcuni mesi di governo per decreto da parte del presidente Emilio Castelar, eletto con poteri straordinari affinché stabilizzasse la situazione, essa terminò con un nuovo colpo di mano dell'esercito nella persona del più importante generale dell'epoca Manuel Pavía y Rodríguez. Quest'ultimo dissolse le *cortes* il 2 gennaio 1873 e venne nominato presidente il generale Serrano. Successivamente un nuovo *pronunciamiento* alla fine di quell'anno, guidato dal generale Arsenio Martínez-Campos, restaurò la monarchia borbonica nella persona di Alfonso di Borbone, figlio della deposta Isabella II, e diede inizio ad una nuova fase della storia politica spagnola.

Il regno di Alfonso XII, ma soprattutto l'astuta gestione del potere del principale artefice politico della restaurazione borbonica, ovvero il leader conservatore Antonio Canovas del Castillo, portò all'affermarsi di un sistema di monarchia costituzionale. In esso, l'alternanza al governo tra i due principali partiti liberali "dinastici", che ora venivano chiamati rispettivamente Conservatore e Liberale, portò ad una stabilità politica prima sconosciuta. I motivi dell'accordo tra i due partiti precedentemente contrapposti fu la nascita di movimenti molto più radicali che trovavano supporto in quella parte di popolazione esclusa dalla gestione del potere politico. A preoccupare erano soprattutto le classi lavoratrici che si rivolgevano sempre più massicciamente ai nascenti movimenti socialisti ed anarchici che rappresentavano meglio le loro istanze rinno-

vatrici. Non bisogna dimenticare infatti che i due partiti liberali erano espressione di quel oligarchia economico-politica che si sentiva decisamente minacciata da qualunque ipotesi di democratizzazione o decentralizzazione del potere. Essi quindi preferirono istituire il sistema del “turno” elettorale per garantirsi una stabilità e continuità di governo. Il sistema funzionò perfettamente grazie all’instaurazione di due sistemi paralleli ovvero l’*encasillado* e il *caciquismo*, metodi che permettevano di controllare le elezioni -anche quando il suffragio divenne universale nel 1890- garantendo al partito di governo in carica una solida maggioranza parlamentare a patto che nel turno successivo toccasse all’altro partito “dinastico”³⁴. Possiamo definire quest’alleanza “negativa” poiché nacque più in contrapposizione alle nuove forze popolari piuttosto che per favorire lo sviluppo dello Stato, ciò non toglie che negli anni successivi alla I Repubblica la Spagna compì grandi passi nel percorso tracciato dalla modernizzazione degli altri stati europei agevolata in questo dalla stabilità politica che il sistema bipartitico consentiva.

La fine di questo stato di equilibrio si può far risalire alla sconfitta patita contro gli USA a Cuba. La perdita delle ultime colonie oltremare (la stessa Cuba, Porto Rico e le Filippine) colpì duramente non solo l’esercito ma la società tutta, tanto da essere considerata un momento decisivo dagli stessi contemporanei. Le conseguenze furono enormi, non tanto dal punto di vista economico o commerciale, quanto nella mentalità e nella visione che gli spagnoli avevano di se stessi e del loro ruolo nello scacchiere mondiale. Il passaggio da regina - o quantomeno alfiere - al semplice rango di pedone, fu, solo ora - benché in atto da tempo - chiaramente percepito ed ebbe pesanti ripercussioni politiche. Le due conseguenze principali furono la fine del sistema politico esistente, e l’aumento dello sforzo coloniale in Marocco. Ambedue non avvennero immediatamente ma ne furono conseguenze dirette tanto che, sia Primo de Rivera che Franco, fecero spesso riferimento alla tragedia del 1898 come cesura fondamentale nella crisi della Spagna che aspiravano a risolvere³⁵.

La guerra ispano-americana, strategicamente parlando, fu, per la Spagna, un suicidio. La necessità di proteggere Cuba e, al contempo, vendicare il disastro patito nella battaglia della baia di Manila³⁶ portò il governo e gli alti gradi militari a decidere di dividere la flot-

³⁴ Una spiegazione più completa e precisa del sistema si può trovare in: Gabriele Ranzato, “La difficile modernità. La Spagna “Liberaldemocratica” (1875-1923)” in Gabriele Ranzato, *La difficile Modernità*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 1997.

³⁵ Raanan Rein, “Introduction; Spain and the Mediterranean since 1898”, *Mediterranean Historical Review*, 13, Routledge, London, 1998.

³⁶ Combattuta il 1 maggio 1898, portò alla totale distruzione della flotta spagnola del Pacifico che si scontrò con la flotta USA in condizioni di inferiorità tecnica evidenti.

ta in due squadre indebolendo il potenziale di entrambe. Il risultato di questa decisione fu, non solo la sconfitta e la perdita dei territori contesi, bensì anche di gran parte della flotta, rendendo così irrealistica qualunque pretesa revanscista che prevedesse una nuova espansione oltreoceano.

La sconfitta patita quindi, da un lato ridusse definitivamente la Spagna da potenza mondiale a semplice Stato europeo periferico, dall'altro causò un terremoto sociale e politico i cui effetti furono visibili non tanto sul breve ma piuttosto sul medio-lungo periodo. La macchia della sconfitta, subita quasi senza colpo ferire, rimase indelebile nelle coscienze degli spagnoli e modificò irrimediabilmente anche l'autorappresentazione di se stessi e della loro nazione. Uno Stato che per lungo tempo si era beato dei fasti di un passato imperiale fatto di potenza e dominio, si ritrovò, all'indomani del 3 luglio, con l'unica possibilità di ricordarli con nostalgia mista a rabbia³⁷.

Sul medio-lungo periodo, la sconfitta fu una delle cause che minò la legittimità del sistema del turno, già indebolito dalla crescente instabilità dovuta alla morte del grande creatore e manovratore del sistema, ovvero Canovas del Castillo, ed alla crescente difficoltà nel creare maggioranze stabili e durature a causa delle lotte intestine ai due partiti. L'insoddisfazione dell'esercito e il suo prepotente tentativo di riapparire nella scena politica fu un'altra causa che esamineremo più diffusamente nei prossimi paragrafi. Infine, la sconfitta subita a Cuba, ebbe conseguenze economiche importanti soprattutto per l'industria catalana che godeva del mercato protetto dell'isola. La perdita di tale sbocco, unita alla crescita dei movimenti operai, portò i potenti industriali barcellonesi ad allontanarsi dal governo di Madrid e, di conseguenza, ad una rinascita di istanze autonomistiche quando non indipendentiste. A nulla valse il tentativo, portato avanti dagli ultimi governi liberali, di creare una valvola di sfogo al malcontento dell'esercito, degli industriali e della società, alimentando le pretese spagnole sul Marocco.

La cura si rivelò peggiore del male. Da una parte, infatti, causò forti reazioni popolari contrarie ad una guerra ed ad una politica coloniale ritenuta inutilmente dispendiosa e causa unicamente di lutti per le classi inferiori. Dall'altra la sua condotta titubante e le

³⁷ *"The only truly overt and active nationalism in the last years of the XIX century was the imperialist nationalism focused on Cuba. This issue brought together journalist, leading politicians and major economic interest, but was represented most stridently by sectors of the military. Carried to the greatest extreme in the military journals and publications of 1890s, this attitude marked a swift towards a more right-wing nationalism, parallel with similar changes in the character of nationalism in many others European countries in these years".* Stanley G. Payne, *Fascism in Spain 1923-1977*, University of Wisconsin Press, Madison-London, 1999. Pag.9

numerose sconfitte alienarono definitivamente il supporto degli alti gradi militari al governo, ritenuto l'unico responsabile della disastrosa situazione del protettorato e dell'esercito stesso.

La sconfitta subita a Cuba fu una ferita che non si rimarginò mai ed anzi si aggravò ed infettò nei deserti del Marocco. Tanto da rendere l'alleanza tra borghesia liberale, esercito e corona altamente instabile.

Il golpe del generale Miguel Primo de Rivera, avvenuto il 13 settembre 1923, più che un golpe fu un'eutanasia su un paziente sofferente. Il colpo di Stato causò la fine del regime bipartitico e l'instaurazione di una dittatura personale - di stampo militar autoritario più che fascista - supportata dalla monarchia, dalla grande imprenditoria catalana, dai latifondisti del sud, dal resto dell'esercito e che poté godere anche, almeno inizialmente, di un certo supporto popolare, soprattutto nelle campagne. Il casus belli che portò alla definitiva rottura tra esercito e governo fu la disastrosa sconfitta di Annual³⁸, ma soprattutto l'investigazione intrapresa dall'esecutivo, per tramite del generale di divisione Juan Picasso Gonzáles, per appurare le responsabilità del disastro. L'inchiesta, chiamata *informe Picasso*, che metteva in luce le gravissime responsabilità dello stato maggiore e dello stesso sovrano, fu la goccia che fece traboccare il vaso dei rapporti tra esercito e classe politica che si era andato lentamente riempiendo a partire dal 1898. La volontà del governo conservatore - guidato da Antonio Maura - e del suo ministro della guerra Juan de la Cierva³⁹, di indagare sulle reali responsabilità era dovuta alla volontà di evitare che esse ricadessero sul governo e soprattutto di mettere in luce la disorganizzazione dell'esercito e i diffusi malcostumi che ne pregiudicavano l'efficienza. Il generale Picasso, figura di un certo spessore intellettuale e fautore di idee di riforma dell'esercito, assolse il suo compito al meglio, nonostante le pressioni provenienti sia dagli alti gradi dell'esercito che dall'ambiente politico. Il risultato fu che gli altri gradi militari coinvolti interpretarono quest'inchiesta come il tentativo di farli passare come capri espiatori. Di conseguenza essi

³⁸ La battaglia di Annual venne combattuta tra l'esercito spagnolo e le Cabile del Riff comandate da Abd el-Krim. La battaglia, o per meglio dire la serie di battaglie che si combatterono tra il 22 luglio e il 9 agosto, terminarono con la completa disfatta degli spagnoli che perdettero circa 10.000 uomini tra morti e prigionieri.

³⁹ L'indagine era stata inizialmente commissionata dal precedente ministro ovvero il Visconte di Eza, quando egli rassegnò le sue dimissioni insieme al resto dell'esecutivo, essa venne portata avanti dal suo successore ovvero de la Cierva che promise però l'immunità al Generale Damaso Berenguer, Alto Commissario per il Marocco. Egli era quindi direttamente coinvolto anche se le azioni erano state guidate dal governatore militare di Melilla, generale Silvestre che era morto, probabilmente suicida, poco prima che cominciasse la ritirata da Annual.

persero la poca fiducia rimasta, non solo nel governo, bensì nello Stato e nella classe politica in generale. Primo de Rivera si fece interprete di questo malcontento che riuscì a saldare ad altre istanze provenienti da diversi gruppi sociali. Il suo *pronunciamento*, seppur simile nella struttura a quelli che punteggiarono tutto il XIX secolo, aveva però, in ultima analisi, un carattere diverso come diverse furono le conseguenze. Prima di analizzare meglio il periodo *primoriverista* ci pare quindi necessario focalizzare la nostra attenzione sul rapporto tra esercito, politica e società.

L'esercito ed il suo ruolo tra il 1840 ed il 1931: protagonismo politico nell'era dei pronunciamentos

Come abbiamo potuto notare in questo breve e limitato excursus storico dello Stato liberale moderno spagnolo il rapporto tra potere politico ed esercito fu sempre molto stretto.

Isabella II poté salire al trono grazie ad una vittoria militare e l'instaurazione di un regime costituzionale moderno ne fu la diretta conseguenza, dovuta anche alla forte anima liberale di molti generali del periodo. Nonostante la vittoria però il persistere di un'instabilità diffusa e di forti conflitti sociali, coniugata all'assenza di minacce esterne, portarono i governi a temere innanzitutto i nemici interni contro i quali l'esercito era considerato il primo, ed unico, reale baluardo. Proprio la gestione dell'ordine pubblico fu una delle ulteriori cause di debolezza del regime liberale ed al contempo uno dei fattori che resero la situazione spagnola particolare se comparata a quella degli altri stati europei.

Gli eserciti europei moderni avevano come obiettivo principale la difesa della patria da parte di nemici esterni e secondariamente il mantenimento dell'ordine pubblico. In Spagna questa funzione secondaria divenne prioritaria a causa dell'instabile situazione politico-sociale che diede vita a dozzine di rivolte e guerre civili e causò un'alternanza di forme di governo, costituzioni e regimi. Come fa notare Payne il ruolo dell'esercito come colonna portante dei regimi all'inizio dell'epoca contemporanea, era comune a tutti gli stati europei, l'evoluzione fu però diversa. Se in Francia ed Gran Bretagna l'aumento di potere delle forze liberali portò ad un ridimensionamento del suo ruolo nella società, in altri contesti -come ad esempio Germania, Impero Asburgico e Russia- ciò non avvenne e l'esercito rimase una forza fondamentale al mantenimento delle strutture di potere basate su monarchie forti ed autoritarie. La Spagna, dal canto suo, non riuscì ad attuare nessuna delle due

trasformazioni in modo completo. Da una parte lo Stato liberale rimase debole e continuamente sottoposto a pressioni interne da parte della società. Dall'altra la debolezza dei Borboni, nonostante le loro pretese, non permise alla corona di svolgere quel ruolo di guida e mediatore che altrove manteneva. Vigente questo stato di cose "*elements of the Spanish military felt called upon to supplement an inadequate government*"⁴⁰.

I militari furono infatti protagonisti di tutti i principali rivolgimenti politico istituzionali di quel periodo. Un'epoca che possiamo definire come "*era dei Pronunciamientos*" mutuando un termine utilizzato proprio dallo stesso Payne per descrivere queste travagliate tre decenni e mezzo.

Il Pronunciamiento era essenzialmente un'azione intrapresa da un settore dell'esercito, la cui consistenza numerica poteva variare così come poteva variare il rango degli ufficiali coinvolti, che si ribellava chiedendo un cambiamento della situazione politica vigente⁴¹. Esso aveva successo se al primo nucleo ribelle si univa il resto dell'esercito, o almeno buona parte di esso, e/o la popolazione civile. Se una di queste eventualità si realizzava il governo era costretto a rassegnare le dimissioni oppure ad assecondare le pretese dei rivoltosi. Il pronunciamiento divenne così comune che fu praticamente istituzionalizzato e riconosciuto come uno strumento di lotta politica da parte delle forze di governo. Sia i Moderati che i Progressisti infatti facevano riferimento ad una parte dell'esercito ad essi affine e guidato da un generale ritenuto fedele, detto spregiativamente *espadon*, che serviva come strumento di pressione nel momento in cui altre forme di trattativa e mediazione non erano attuabili. In questo senso l'azione militare e politica del generale Espartero fu necessaria alla nascita del regime monarchico liberale, la sua caduta ad opera del generale Narvaez fu il punto d'inizio del decennio moderato che produsse la costituzione del 1845. Esso si concluse quando il tenente generale Leopoldo O'Donnell guidò una rivolta militare con l'obbiettivo di instaurare un governo Progressista. Fu sempre un generale, Juan Prim y Prats, a guidare la Spagna attraverso la cacciata di Isabella e la salita al trono di Amedeo I di Savoia, periodo nel quale venne promulgata la modernissima costituzione del 1869. Infine la caduta della I Repubblica è imputabile all'azione di Pavia, mentre la restaurazione borbonica - oltre che agli evidenti errori del governo e all'azione politica di Ca-

⁴⁰ Stanley G. Payne, *Politics and the Military in Modern Spain*, Stanford University Press, Stanford, 1967. Pag.4

⁴¹ Un interessante definizione dei vari tipi e modalità di intervento militare in politica è quella data da: Javier Fernández López, *Militares contra el Estado*, Taurus, Madrid, 2003. Si veda in particolar modo la quarta parte intitolata "Aproximación teórica".

novas del Castillo- soprattutto all'insoddisfazione ed alla volontà monarchica dell'esercito a cui seguì il *pronunciamento* del generale Martinez-Campos.

Appare quindi evidente che l'esercito fu protagonista di tutti i maggiori cambiamenti istituzionali -eccettuando la proclamazione della I Repubblica- dalla fine dell'assolutismo in poi.

L'epoca della restaurazione, dall'alleanza Esercito Stato al nuovo protagonismo novecentesco

Il periodo che seguì la restaurazione borbonica sancì un cambiamento che portò ad una perdita di protagonismo politico da parte dell'esercito, le cause sono molteplici ed alcune sono già state illustrate.

Sostanzialmente possiamo dire che il sistema di alternanza tra i due maggiori partiti liberali alleati contro le nuove forze sociali e politiche soprattutto proletarie, sommato ad un rafforzamento dello Stato causato dalla sua lenta ma continua penetrazione nella società ed al supporto di un Re che poteva godere di una certa popolarità, come Alfonso XII, resero inutile l'intervento dell'esercito che, al contempo, doveva affrontare diversi problemi interni.

La fine della III guerra carlista e della guerra dei dieci anni a Cuba avevano acuito uno dei problemi storici dell'esercito spagnolo, ovvero la sua dimensione eccessiva e, soprattutto, lo spropositato numero di ufficiali in servizio rispetto alle reali necessità. Questo implicava un costo insostenibile per lo Stato, con l'ulteriore conseguenza che la gran parte delle risorse era necessaria al pagamento degli stipendi e solo una piccola parte andava in attrezzature, addestramento e forniture di armi moderne e beni di prima necessità. D'altro canto tutta la sua organizzazione era antiquata e risaliva fondamentalmente alle riforme attuate a fine '700, soprattutto durante il regno di Carlo III. Queste avevano regolato e standardizzato il corpo ufficiali, istituito le accademie militari come luogo d'istruzione dell'ufficialità e sistematizzato il sistema d'arruolamento. Quest'ultimo era assai particolare, liste di uomini arruolabili venivano compilate ogni anno, di questi ne veniva estratto a sorte un quinto che, a meno di pagare una tassa o di rientrare nelle numerose categorie esentate, doveva servire come soldato di leva per un periodo di circa otto anni. Il sistema divenne rapidamente impopolare poiché garantiva l'esenzione a chi poteva permetterselo e colpiva duramente invece le classi lavoratrici. Inoltre, date le numerose categorie esentate alla fine solamente un ter-

zo circa dei coscritti era costretto a prestare servizio per periodi variabili dati dalle necessità del momento e, soprattutto, dalla disponibilità economica dello Stato causando confusione e spesso una problematica scarsità di reclute. Nonostante non fosse un sistema né troppo funzionale né tantomeno razionale, rimase in vigore, con leggeri cambiamenti, fino alla nascita della II Repubblica nel 1936. Questo accadde soprattutto perché l'ufficialità si oppose a qualunque cambiamento potesse mettere in discussione il suo predominio o che proponesse un servizio militare obbligatorio per tutti, che era considerato un possibile fattore di instabilità sia per l'esercito che per la società.

L'esercito risentiva, inoltre, di una carenza di organizzazione a tutti i livelli e di spirito di corpo che rendevano ogni sezione, controllata da un Direttore generale, virtualmente separata dalle altre. Lo stato maggiore non aveva un reale controllo se non su materie limitate, cosa che agevolò la presenza di quei *caudillos* (o *espados*) che, forti del supporto di una parte dell'esercito, influenzarono la vita politica spagnola. E' bene sottolineare infatti che nessuno - a parte, ed in parte, nel caso di Martinez Campos - dei generali che si spesero in politica poteva contare sull'appoggio di tutta l'istituzione nel suo complesso e le divisioni interne ci appaiono chiare considerando l'alternanza delle diverse figure al potere. Solo la concomitanza di eventi quali: la debolezza della I Repubblica, la II guerra Carlista, la guerra di Cuba e le rivolte cantonali furono abbastanza per unire, in un certo qual modo, le diverse anime di un esercito che proveniva da oltre cinquant'anni di lotte intestine e divisioni laceranti. Queste l'avevano indubbiamente indebolito infatti, nonostante la sua continua vicinanza al potere, esso non era stato in grado di darsi un'organizzazione razionale e moderna che portasse ad una risistemazione sostanziale dell'istituzione nel suo complesso.

Detto questo appare chiaro a noi, ma lo appariva anche ai contemporanei, come l'esercito abbisognasse di una seria riforma. Uno degli obiettivi primari di Canovas del Castillo, deus ex machina della politica spagnola della restaurazione, era quello di professionalizzare l'esercito e di tenerlo fuori dalla lotta politica. Egli comprese che non poteva eliminare l'influenza dell'esercito senza minare la legittimità dello Stato e, soprattutto, senza perdere l'unico baluardo contro possibili rivolte di stampo sociale⁴². Di conseguenza

⁴² Il ruolo di baluardo dell'ordine interno veniva sancito anche dalla *Ley Constitutiva del Ejército* del 1878, voluta dallo stesso Canovas del Castillo, in cui si diceva chiaramente che l'obiettivo dei militari era difendere lo Stato da qualunque tipo di aggressione, provenisse essa dall'esterno o dall'interno. Manuel Alvaro Dueñas, "Los militares en la represión política e la posguerra: La jurisdiccion especial e responsabilidades políticas hasta la reforma de 1942" in *Revista de Estudios Políticos*, Nuova Epoca, 1990, N.69 Pag. 141-142

preferì legare le più eminenti figure militari alla nuova istituzione garantendo loro alti stipendi, promozioni ed un limitato ruolo politico. Questo solitamente constava in posti al Senato oppure nella nomina a capi di brevi governi di transizione all'interno del sistema del turno.

In questo modo Conservatori e Liberali riuscirono a legare l'alta gerarchia militare al sistema liberale bipartitico garantendosene la fedeltà. La prima conseguenza di questo fu il fallimento di tutti *pronunciamientos* tentati nell'epoca della restaurazione, almeno fino al 1923. La seconda fu il fallimento di qualunque tentativo di riforma dell'esercito per renderlo più moderno, flessibile ed economicamente sostenibile a causa della resistenza del corpo ufficiali ben consapevole del suo ruolo fondamentale per lo Stato.

I principali tentativi di riforma furono attuati da governi Liberali nel 1887, nel 1889 e infine nel 1892. La prima proposta fu quella portata avanti dal Ministro della Guerra, generale Manuel Cassola, di un governo guidato dal liberale Práxedes Sagasta. Egli propose diverse modifiche sia nei tempi e modi d'arruolamento sia, soprattutto, nel sistema di promozioni proponendo inoltre di eliminare le diversificazioni di scala tra i diversi corpi dell'esercito e anche tra chi serviva in patria e oltremare. La sua proposta prevedeva che in tempo di pace le promozioni potessero avvenire solo per anzianità e unicamente fino al rango di colonnello. Promozioni ulteriori potevano avvenire solo per meriti speciali o durante lo stato di guerra. Cassola, inoltre, propose una riorganizzazione di due importanti organi militari divenuti obsoleti ovvero la Giunta suprema e lo stato maggiore dell'esercito. Nei disegni del ministro la prima avrebbe dovuto diventare un organo responsabile diretto dell'organizzazione militare, il secondo avrebbe dovuto essere diviso in sezioni dedicate a controllare ed amministrare ognuna un determinato corpo. L'idea di Cassola non prevedeva una riforma radicale del sistema bensì una serie di azioni atte a razionalizzare l'amministrazione e la gestione dell'esercito. La riduzione dell'ufficialità, l'eliminazione delle promozioni politiche, una democratizzazione del processo d'arruolamento ed infine una redistribuzione delle unità sul territorio nazionale e nei domini d'oltremare erano tutte misure che avevano lo scopo di rendere più efficiente, economico, snello e centralizzato l'esercito. La proposta incontrò talmente tante critiche ed una così ferrea opposizione da parte della gerarchie militari che Cassola, sfruttando un pretesto, fu costretto a dimettersi. Una sola delle misure da lui proposte fu portata a termine, nel ottobre del 1889 un Regio decreto sancì che le promozioni, in tempo di pace, erano da attribuirsi solo per anzianità e solo fino al rango di colonnello, da questa misura erano esclusi gli ufficiali che servivano oltreoceano. Il successore di Cassola, generale Bermudez Reina, nel

1889 tentò di attuare alcune misure minori volte a ridurre il numero degli ufficiali e a riorganizzare la distribuzione ed il numero delle capitanerie generali nella penisola. L'obbiettivo ultimo era sempre quello di ridurre gli enormi costi di gestione ma anche in questo caso si scontrò contro la ferma resistenza della gran parte dell'esercito. L'ultimo tentativo di riforma e l'unico che portò qualche risultato fu quello attuato nel 1892/'93 dal generale José Lopez Dominguez, ministro di un altro governo Sagasta. Egli, sempre con l'obbiettivo di ridurre le spese militari, propose una revisione dei requisiti per entrare nella Riserva, un piano di pensionamenti anticipati per alti ufficiali e soprattutto l'adozione di un "budget di pace" che tagliasse di circa un 5% i finanziamenti militari in periodi di non belligeranza. Se le conseguenze furono buone per l'erario questa misura si rifletté negativamente sull'organizzazione dell'esercito. Infatti, essendo l'ufficialità inattaccabile senza rischiare sommovimenti, i tagli vennero effettuati sull'arruolamento delle truppe, che vennero ridotte ulteriormente rendendo ancora più ridicolo il rapporto ufficiali-subordinati, e sull'acquisto di attrezzature, armi e materiali. La crisi marocchina del 1893 mise in evidenza come questo sistema indebolisse ulteriormente la capacità di azione rapida dell'esercito, già precaria di suo, data la disorganizzazione imperante e la mancanza di coordinamento tra le varie unità. La crisi, seppur risolta senza eccessivi spargimenti di sangue dal generale Martinez Campos, dimostrò la debolezza intrinseca del sistema militare spagnolo.

Nonostante questo, la lenta crisi del sistema del turno e il cambiamento della situazione economico-sociale portarono l'esercito a rivendicare un nuovo protagonismo politico. I motivi di questo cambio di rotta furono molteplici, da un lato la crescita esponenziale della presenza e del ruolo sociale di moderni movimenti politici legati alla classe operaia, profondamente antimilitaristi. Dall'altro il rafforzarsi di movimenti regionalisti indipendentisti portò i militari a sentirsi attaccati da più fronti nelle loro convinzioni più profonde. D'altro canto la crisi economica che colpì la Spagna tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, unita alle conseguenze delle sconfitte patite nelle Filippine e a Cuba, ai numerosi rovesci ed alla politica inconcludente attuata in Marocco, crearono delle spaccature anche all'interno dell'esercito. Queste si rifletterono sulla visione del ruolo che quest'ultimo aveva ed avrebbe avuto nella vita politica.

Andando con ordine: la crescente irrequietezza del proletariato spagnolo, guidato dagli anarchici e dai movimenti socialisti, creò seri disturbi all'ordine pubblico cosa che riportò in prima linea l'esercito. Infatti, seppure esistessero delle forze dell'ordine esse non erano sufficienti a garantire il mantenimento di una situazione

pacifica, soprattutto nelle città. Per questa ragione, oltre che per il loro stesso tipo di organizzazione, esse rimasero sempre subordinate all'esercito⁴³.

Ovviamente questo ampliò la frattura, già esistente, tra proletariato e militari portando ad uno scivolamento politico a destra di quest'ultimi. Essi, infatti, finirono per interpretare il mantenimento dell'ordine pubblico e dello status quo come un obiettivo prioritario della loro istituzione -data anche la lunga tradizione in questo senso oltre che la già citata *ley constitutiva*. Ad accentuare la diffidenza dell'esercito nei confronti della società vi fu anche lo svilupparsi di istanze regionaliste, più o meno independentiste, che mettevano in dubbio uno dei valori più sacri al cui rispetto erano stati addestrati, ovvero l'indivisibilità della Patria.

Fu a causa di questi fattori che l'esercito iniziò a considerare la classe politica incapace di garantire una situazione stabile ed una duratura pace sociale. Di conseguenza esso interpretò qualunque tentativo di riforma della sua struttura come un diretto attacco, non solo alla sua indipendenza, bensì anche alla stabilità della Patria di cui era il garante.

⁴³ Alla nascita dello Stato moderno questo ruolo fu assolto dalle milizie cittadine che però, dato il corpo sociale che le formava, seppur indispensabili nella lotta al carlismo, rappresentavano un rischio. Esse infatti erano controllate dalle *juntas* cittadine che, abbiamo visto, erano propense a seguire ideali molto più radicali e democraticizzanti di quelli dei partiti di governo. L'implicita sfiducia dello Stato nei loro confronti era motivata anche dal fatto che esse mettevano in discussione l'assunto che l'unico tenentario del diritto alla violenza fosse per l'appunto lo Stato o, per meglio dire, il suo braccio armato ovvero l'esercito che ovviamente, da parte sua, non vedeva di buon occhio alcun tipo di concorrenza in quest'ambito. La conseguenza ovvia fu quindi lo scioglimento delle milizie cittadine e l'istituzione al loro posto di forze di pubblica sicurezza. Nacquero così i *carabineros* nel 1829, con il compito di controllare i confini, e la *Guardia civil* nel 1844. Quest'ultima era deputata ad assolvere i compiti di difesa dell'ordine pubblico e della proprietà privata su tutto il territorio nazionale e, data la sua particolare struttura, divenne ben presto il simbolo della presenza dello Stato e del suo potere coercitivo. Essa venne anche identificata con le élites locali e con il *caciquismo* data la stretta interdipendenza che si instaurò dall'inizio tra essi cosa che portò la Guardia civil ad indentificarsi con i loro valori e la difesa dei loro interessi materiali. Seppure inizialmente dipendesse dal ministero dell'Interno, quasi subito passò sotto il controllo di quello della Guerra. Inoltre i suoi ufficiali provenivano dai ranghi dell'esercito sancendo così, da subito, uno stretto legame tra quest'ultimo e quella che doveva essere una forza di pubblica sicurezza. Il controllo dell'esercito sulla Guardia civil fu una conseguenza sia della debolezza dello Stato liberale sia una conferma del ruolo dell'esercito nella vita civile. Si veda: Eduardo Gonzale Callejas, "Las fuerzas de orden publico y la Republica", in Jorgé Martinez Reverte (ed.), *Los militares españoles en la Segunda Republica*, Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 2012, Pag.101. E Mary Vincent, *Spain 1833-2002...* Op.Cit. Pag. 30/32. Si veda infine il lavoro di Herman Roodenburg, *Social control in Europe*, Ohio State University Press, Columbus, 2004. Pag. 285

Nonostante questo sia la classe politica dinastica che l'esercito sapevano che la loro alleanza era necessaria. Quindi, se da un lato i vari governi tentarono e riuscirono ad evitare di giungere ad una rottura con l'esercito, essendo questo l'unica istituzione forte abbastanza da garantire la loro sopravvivenza, dall'altro i militari, seppure insoddisfatti da alcune politiche governative, mantennero basso il livello dello scontro preoccupati dalle possibili conseguenze che si sarebbero potute scatenare in caso di rottura. Lo status quo faceva comodo ad entrambi e per questo motivo l'alleanza passò indenne attraverso il disastro di Cuba, anche se i rapporti andarono da quel momento ulteriormente, ma lentamente, deteriorandosi.

La conseguenza più importante della perdita dei territori d'oltremare furono i tentativi di limitare le spese militari che erano cresciute in modo esponenziale. I tagli, come al solito si rifletterono sul numero, l'addestramento, l'equipaggiamento ed i servizi della truppa che doveva accontentarsi di cibo scadente e caserme altamente insalubri con pesanti conseguenze sul morale e sul fisico dei coscritti. Gli ufficiali erano riusciti a mantenere, una volta di più, immutate le loro retribuzioni ed il loro ruolo ma questa fu, in ultima analisi, una vittoria di Pirro. La crisi economica che seguì la perdita di Cuba e la susseguente inflazione colpirono duramente il valore reale delle paghe degli ufficiali rendendo precaria la situazione economica di molti di essi. Una spaccatura iniziò a delinearsi nei primi anni del 1900, da una parte gli alti gradi erano sempre più assimilabili all'aristocrazia ed all'alta borghesia con la quale condividevano ambizioni e posti in parlamento. Dall'altra la media e piccola ufficialità, pur schierandosi dalla parte dell'ordine, mantennero un'impostazione un po' più liberale ma profondamente insoddisfatta della sua situazione e di conseguenza di quella del paese. Questa posizione era dettata, ovviamente, dal fatto che il suo stato economico andava peggiorando sempre più. Nonostante questo l'esercito rimase unito e negli anni successivi ebbe modo di dimostrare la sua forza politica.

Tra il 1905 ed il 1906 due fatti portarono ad un nuovo confronto tra l'esercito e lo Stato, la Legge di Giurisdizione e il tentativo di riforma attuato dal generale Agustín Luque in qualità di ministro della Guerra. Entrambi riaffermarono il ruolo dell'esercito come ritrovato protagonista della vita politica ed il suo potere.

Come abbiamo già accennato la contrapposizione dell'esercito a qualunque tipo di nazionalismo periferico era sempre stata forte poiché minacciava l'integrità della madrepatria. Il sentimento era ovviamente ricambiato. I regionalisti –soprattutto quelli catalani che erano i più forti ed organizzati- vedevano l'esercito come il principale supporto all'oppressione centralista e lo dipingevano, non del tutto a torto, come parassitario, corrotto, disorganizzato e

legato ad idee retrograde. Ovviamente queste accuse pungevano nel vivo l'onore dei militari che, oltre a sopportare l'onta della sconfitta oltremare e dei continui tagli al loro budget, sentivano anche che il loro ruolo di tutori dell'ordine pubblico e di spina dorsale della patria non era sufficientemente apprezzato. Citando Payne: "*Since the military were professionally inactive and without matériel or training facilities, they were forced to substitute pride for accomplishment. When their vanity was pricked, the response was sometimes violent*"⁴⁴. Il più grave di questi scontri avvenne a Barcellona il 23 novembre del 1905, il giornale satirico catalano *Cu-Cut!*, irrise, con una vignetta, l'esercito a causa delle sue innumerevoli sconfitte. Ciò fu abbastanza per scatenare una violenta reazione da parte di un gruppo di sottufficiali che, due giorni dopo, assaltarono la sede del giornale causando diversi feriti tra i redattori prima di rivolgere la loro rabbia contro un altro giornale catalanista⁴⁵. Lo scandalo politico che seguì vide le più alte cariche dell'esercito contrapporsi al governo. I militari chiedevano che gli autori della vignetta fossero giudicati da tribunali militari, Maura ed il suo gabinetto si opposero in nome della legittimità costituzionale. La minaccia, nemmeno troppo velata, di un colpo di mano militare fu superata grazie all'intervento di Alfonso XIII. Egli nel suo ruolo di riferimento principale per l'esercito, supportò le richieste dei militari volgendo l'esito dello scontro a favore di questi ultimi e causando le dimissioni dell'esecutivo. Con questa decisione il Re mise in chiaro chi privilegiasse tra esercito e ordine costituzionale sancendo una rottura tra politici e corona e destabilizzando l'equilibrio di poteri creato faticosamente da Canovas del Castillo.

Il successivo governo tentò di sanare la controversia promulgando una legge che, pur rendendo giurisdizione dei tribunali militari tutti i casi di "tradimento" ed "insulti contro la Patria e l'Esercito", ne rendeva in realtà complicatissimo il trasferimento dai tribunali civili. L'esercito però non cadde nel tranello e una nuova ondata di proteste e minacce portò alla promulgazione, nel marzo del 1906, della così detta *Ley de Jurisdicciones* secondo la quale tutti i crimini contro la Patria e l'Esercito erano soggetti al giudizio di tribunali militari. In questo modo, il potere dell'esercito venne sancito nuovamente, riaffermando, di conseguenza, il ruolo di principale guardiano dell'onore, non solo dell'istituzione ma della stessa Patria di cui diveniva, una volta di più, la spina dorsale. L'influenza dei militari sulla vita politica e sugli affari pubblici, fino a quel momento più o meno controllata, ritornò prepotente in concomitanza con la perdita di forza del sistema del turno.

⁴⁴ Stanley G. Payne, *Politics and the Military...* Op.cit. Pag.94

⁴⁵ Per una racconto più dettagliato di quest'evento che divenne emblematico si veda: *Mary Vincent, Spain1833-2002...* Op.cit. Pag. 101

La seconda fase di scontro, seppur più limitata, è comunque degna di nota e riguarda la tentata riforma militare proposta dal generale Luque. Egli, pur essendo stato il promotore della legge di giurisdizione, si scontrò contro una decisa resistenza quando propose di diminuire l'età pensionabile e di nominare Capitano generale, il più alto grado della scala gerarchica, solo chi avesse ottenuto delle vittorie sul campo. Oltre a questo egli propose altre misure minori tra le quali la creazione di una milizia formata da tutti i giovani spagnoli. Questa riforma era nata con gli stessi obiettivi di sempre: abbassare i costi di mantenimento dell'esercito riducendo il numero degli ufficiali. Inoltre presentava, per la prima volta la proposta di creare un servizio militare obbligatorio per tutti. L'opposizione compatta dei più alti gradi militari, contrariati dall'idea che potesse nascere un potere militare alternativo all'esercito e dai tagli previsti, portò alla soppressione, per l'ennesima volta, di qualunque idea di modifica. Ribadendo in questo modo, una volta di più se ce ne fosse stato bisogno, l'importanza dell'esercito a livello politico.

Nonostante questo fallimento, Luque fu uno dei militari protagonisti della vita politica del periodo. Una misura da lui adottata nel 1910 in qualità, nuovamente, di ministro della Guerra, fu una delle cause di risentimento all'interno dei ranghi e dell'ufficialità che rese manifesta la spaccatura che abbiamo accennato precedentemente. Dopo undici anni in cui le promozioni erano state concesse solo per anzianità, come conseguenza alla disfatta di Cuba, ora la campagna in Marocco necessitava di incentivi per far accettare la destinazione agli ufficiali più ambiziosi. Luque decise, di conseguenza, di ristabilire anche le promozioni per merito. La possibilità di promuovere determinati ufficiali era ben vista sia dal Re che dai partiti di governo. Questi ultimi intravedevano con favore l'opportunità di legarsi agli ufficiali più influenti di modo che questi avrebbero potuto sostenerli nel caso, sempre più frequente, che mancasse una chiara supremazia in parlamento.

Nonostante questo la gran parte del corpo ufficiale non aveva tra i suoi obiettivi quello di rischiare la pelle in Africa. Essi presero come un affronto personale l'istituzione di una legge di questo tipo che prevedeva una differenziazione tanto forte sia in termini di prestigio che, soprattutto, di premi e stipendi. Nel contesto di crisi economica ed inflazione del periodo, chi era entrato nell'esercito con l'obiettivo di ottenere prestigio personale ed una retribuzione decente, vedeva cadere tutte le sue aspettative, a meno che non decidesse di chiedere il trasferimento nel pericoloso Marocco. Di conseguenza, quest'ufficialità burocratizzata (che comunque era la stragrande maggioranza) si sentiva tradita da uno Stato che pretendeva di venire difeso a rischio della vita e del disprezzo generale

e che, in cambio, non garantiva altro che una misera paga e nessun riconoscimento sociale. Quest'ufficialità peninsulare si vedeva contrapposta da un lato al governo (più in generale all'intera classe politica) ed agli alti gradi militari che con esso collaboravano, dall'altra alla rampante ufficialità africanista legata a doppio filo al Re ed all'ufficialità di corte.

Uno dei prodotti, infatti, di quella guerra atipica che fu la marocchina, fatta di guerriglia e controguerriglia, assalti sanguinosi e ritirate, vittorie e brucianti sconfitte, fu lo sviluppo di una nuova generazione di giovani ufficiali, detti *africanistas*. Questi ultimi, cresciuti dalla guerra coloniale, coltivavano un patriottismo esasperato legato ad un culto della patria, della violenza, dell'azione e dell'onore che gli era stato inculcato, non tanto dalle scuole ufficiali, quanto dalle stesse esperienze della guerra del deserto.

Una sostanziale differenza nacque quindi tra l'ufficialità che aveva compiti di comando nel protettorato e quella che invece prestava servizio nelle caserme della penisola. Se i primi dipingevano i secondi come placidi burocrati, codardi ed incapaci di combattere questi ultimi rispondevano criticando la celeberrima avventatezza, corruzione ed il desiderio di fama, ricchezze e gloria personale che distinguevano gli ufficiali del Nord Africa. Queste due fazioni avevano obbiettivi ed ambizioni diverse e tra loro non correva, ovviamente, buon sangue.

Nel 1916 la situazione era giunta ad un punto di rottura ed alcune politiche governative del periodo non fecero altro che esasperarla. Il risultato fu che alcuni ufficiali cominciarono ad organizzarsi in *Juntas*⁴⁶ che, a partire da Barcellona, si diffusero rapidamente in tutte le principali guarnigioni e caserme della nazione. Esse rivendicavano uguaglianza nei compensi e nelle promozioni, salari più alti ed un maggiore riconoscimento del loro ruolo di colonna portante della patria sia da parte della società che del governo. I politici, erano considerati come uno dei mali principali del paese e la causa prima della grave situazione di corruzione e mala gestione in cui versava non solo l'esercito bensì tutta la nazione. Essi si proponevano non tanto come un'alternativa politica quanto piuttosto come un esempio morale per il paese. Esempio dato dalla loro superiore moralità e disciplina che si richiamavano ai valori dell'etica militare ritenuti superiori a quelli del resto della società.

⁴⁶ Le *Juntas* nacquero inizialmente come organo di rappresentanza del più tradizionalista dei corpi dell'esercito, ovvero quello d'Artiglieria, legato tradizionalmente al rispetto delle promozioni per anzianità ed ad una doppia scala che permetteva agli ufficiali di arrivare solamente al grado di colonnello. Grazie al forte spirito di corpo essi riuscirono a mantenere questo stato di cose a lungo e divennero il nerbo delle prime *Juntas* militari. Gabriel Cardona, *El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil*, Siglo XXI de España, Madrid, 1983. Pag.2-4.

Nonostante la loro forza le Juntas -che riuscirono a mettere in forte crisi l'intero sistema politico e militare- si trovarono in difficoltà quando il loro esempio si diffuse realmente sia alla società che alla truppa. Questi formarono le loro proprie giunte di rappresentanza e diedero il via ad una serie di scioperi e rivendicazioni sul modello di quello che avevano fatto le *Juntas de Defensa* per gli ufficiali. Di conseguenza divennero un pericolo sia per l'ordine sociale che per quello gerarchico e se da una parte i *junteros* si contrapponevano all'esistente status quo, dall'altro erano tutt'altro che rivoluzionari ed era forte la paura di scatenare incontrollabili sommovimenti sociali. Questo timore, insieme alle divisioni che la loro azione aveva causato tra i ranghi, li spinse ad accettare una politica di mediazione ed a diventare una volta di più il baluardo di difesa di quello status quo che essi stessi avevano attaccato. Il richiamo al mantenimento dell'ordine e la necessità di reprimere sommovimenti sociali che mettevano in pericolo la stabilità della Patria erano valori troppo forti e sentiti per essere messi in discussione dalle Juntas il cui onore, per il quale oltretutto si battevano, era legato all'esercito più che al resto della società. Se un trattamento differenziato che minacciava la loro precedenza rispetto ad altri gruppi dell'esercito, *africanistas* e cricche politico-militari madrilene, era stato un motivo sufficiente a coagulare una gran parte dell'ufficialità intorno alle rivendicazioni della Juntas, ciò non bastava a cambiare la visione della società che essi avevano. Le Juntas non erano mai state democratiche né tantomeno repubblicane e le loro motivazioni principali risiedevano in questioni di prestigio e, conseguentemente, in un migliore trattamento economico piuttosto che in radicali intenti di riforma.

L'azione da ministro della guerra del controverso Juan de la Cierva, votata ad un avvicinamento iniziale alle richieste delle Juntas e poi ad una politica ispirata dal sempiterno principio del divide et impera, diede i suoi frutti e le riportò nell'orbita del potere costituito. Le Juntas vennero quindi istituzionalizzate all'interno della struttura dell'esercito ma, al contempo, persero il loro ruolo di guida e gran parte dello spirito innovativo e riformatore che le aveva sostenute all'inizio. Esse alla fin fine divennero nulla più che un altro gruppo di pressione utile ad ottenere tornaconti personali, come lo era quello legato al re ed ai partiti di governo, a cui si erano contrapposte all'inizio.

Nonostante il sostanziale fallimento dei disegni politici e di riorganizzazione militare più ampi e radicali di cui le *Juntas de Defensa* si erano fatte in un primo momento promotrici esse ottennero alcuni risultati non trascurabili. Vennero stabiliti importanti aumenti di salario e proibite le promozioni per merito che, in tempo di pace, potevano avvenire solo in casi particolari e con un autorizza-

zione specifica. Inoltre essi ottennero l'introduzione di una Giunta, formata da cinque generali, preposta al controllo delle promozioni per anzianità ai vari ranghi con l'obiettivo di impedire favoritismi e nomine politiche. Altre lievi riforme furono portate avanti tra il 1918 e il 1919 sempre da de la Cierva. Nessuna di queste servì a migliorare la terribile situazione delle truppe e della carenza di moderno addestramento ed equipaggiamento né tantomeno a diminuire il numero di ufficiali che continuavano ad essere troppi, troppo costosi e mal addestrati per le reali necessità dell'esercito. Nonostante l'accordo raggiunto uno spirito critico nei confronti dei "politici" continuò ad essere fortemente presente all'interno dei ranghi dell'esercito di stanza in patria, la turbolenta situazione del Marocco non fece che accentuare questo malcontento che si diffuse anche nelle guarnigioni del protettorato sebbene con ragioni diverse.

La Spagna ed il Marocco, nascita di una mentalità

L'avventura spagnola in Marocco venne favorita dalla debolezza del Sultano che si dimostrò incapace di controllare il vasto territorio su cui regnava. La Spagna, insieme alla Francia, approfittò della situazione per espandere la sua influenza sul nord del paese in modo da poter controllare direttamente sia la sponda africana del Mediterraneo con le importanti città di Ceuta, Melilla e Tetuan sia, di conseguenza, le ricche miniere presenti nel territorio collinare e montuoso dell'immediato entroterra. In realtà, per anni, la politica attuata dagli spagnoli fu tutt'altro che ambiziosa e si limitò a controllare direttamente le città e difendere le miniere lasciando il resto del territorio al controllo dei signori tribali locali.

A parte alcuni scontri, come quello già menzionato che costò la vita al generale Margallo⁴⁷, la situazione era stata più o meno tranquilla. Questo stato di cose durò almeno fino al primo decennio del

⁴⁷ Nel 1891, il tentativo di creare una linea di forti che permettesse di ampliare il controllo spagnolo su una piccola parte dell'entroterra si scontrò contro l'accanita resistenza di una tribù (*kabila*) berbera locale. Negli scontri che seguirono un distaccamento dell'esercito spagnolo venne circondato ed il generale Margallo, all'epoca governatore militare di Melilla, venne ucciso con un colpo alla testa da un cecchino nemico. Lo scandalo che ne seguì portò Martinez Campos in Marocco con l'obiettivo di vendicare l'onore dell'esercito e della nazione. Egli, astutamente, nonostante il povero sfoggio di forza ed organizzazione dato dall'esercito nell'occasione, riuscì a provocare la rotta dei nemici senza impegnarsi in alcuno scontro degno di nota. Inoltre ottenne dal Sultano un rimborso, la promessa di punire i colpevoli e la concessione ad occupare un territorio più ampio rispetto a quello stabilito con il trattato del 1860.

XX secolo quando, a causa di scontri interni alla corte e tentativi di ribellione, tutta l'area piombò nel disordine. Gli interessi spagnoli nella zona vennero messi a rischio ed il governo dovette impegnarsi direttamente per riportare la situazione sotto controllo. La debolezza organizzativa dell'esercito, unita alla scarsa preparazione degli ufficiali e dei soldati rese la situazione problematica e causò numerose e dolorose sconfitte. In patria il risentimento popolare contro una politica coloniale nelle mani dei ricchi investitori minerari che causava così tante perdite montò sempre più forte fino a causare violenti scontri di piazza. Questi culminarono con la così detta *semana tragica*, in cui la rabbia popolare si trasformò in odio anticlericale -cosa che sarebbe diventata tipica delle ribellioni popolari di lì in avanti- che provocò ingenti danni e numerosissime vittime, soprattutto a Barcellona che ne era stato l'epicentro. Il risentimento popolare, lo scarso appoggio che ne seguì e la disorganizzazione più volte dimostrata nel reclutare e trasferire le truppe necessarie, rallentarono gli sforzi per recuperare i territori contesi che vennero riconquistati solo tra la fine del 1909 e l'inizio del 1910, oltre sei mesi dopo l'inizio degli scontri.

Nel 1913 la Spagna, seguendo l'esempio della Francia, forzò il Sultano a firmare un atto in cui accettava il controllo e la supervisione degli spagnoli sull'area mediterranea del suo regno sancendo così, ufficialmente, la nascita del Protettorato spagnolo del Marocco. Un'epoca di guerriglia, azioni diplomatiche, corruzioni, scontri e tregue con i signori locali ebbe inizio. Per lungo tempo essa si dimostrò incapace di ottenere un controllo diretto sull'entroterra dovendosi limitare essenzialmente alle città costiere ed alle loro immediate vicinanze. Soltanto nel 1919 la politica spagnola in Marocco cambiò in un senso più interventista. Questo cambiamento fu una diretta conseguenza della fine della I Guerra Mondiale e della conseguente chiarificazione dei rapporti di forza internazionali unita ad una nuova volontà espansionistica coloniale portata avanti dal Re, dai politici più legati alla corona e dagli ufficiali *africanistas*. Il bilancio statale tornò ad essere gravato da importanti spese militari, mentre nessun reale progresso in termini di organizzazione, addestramento e materiali venne portato avanti. Le debolezze croniche dell'esercito spagnolo rimasero le solite e ad esse si unì un'imperante corruzione in ambito sia civile che militare. Tutte queste lacune, unite ad una scarsa conoscenza del territorio ed ad una carente lungimiranza politica, vennero ripetutamente messe in evidenza e causarono seri problemi ed evitabili sconfitte.

A livello militare le due principali innovazioni attuate in Marocco furono l'istituzione di gruppi di soldati marocchini guidati da ufficiali spagnoli chiamati *Regulares*, con compiti sia militari che di pubblica sicurezza. Trovare volontari per queste formazioni non era

difficile data l'alta conflittualità esistente tra le varie *kabile* e anche l'alto numero di indigeni transfughi dalla zona di influenza francese, dove la politica coloniale era anche più rigida di quella spagnola. Essi crescevano in una società altamente dedicata alla violenza ed allo scontro e le loro capacità combattive erano considerate molto utili⁴⁸. Queste unità si dimostrarono determinati in alcune situazioni e, a meno di essere costretti a combattere contro tribù di consanguinei o amiche oppure in situazioni disperate, erano ritenute anche molto affidabili. Esse si guadagnarono presto la fama di punta di diamante dell'esercito coloniale. Il ruolo di truppa d'élite dovette rapidamente essere condiviso con una nuova unità, nata nel 1920 per merito del maggiore José Millan Astray, il così detto *Tercio de Extranjeros*, creato ad immagine e somiglianza della Legione straniera adottata dai francesi. Il *Tercio*, il cui nome richiama le gloriose truppe imperiali del *Siglo de Oro*, nonostante il suo preteso carattere internazionalista, divenne ben presto un'unità d'assalto formata da soldati volontari essenzialmente spagnoli. Millan Astray fu abile a creare al suo interno un fortissimo spirito cameratesco rafforzato dal fatto che soldati e ufficiali condividevano rischi e privazioni ed erano uniti da una mistica legata alla violenza, alla morte ed all'onore. Il grido di *¡Viva la muerte!* che risuonava ovunque il *Tercio* si trovasse era esemplificativo e testimoniava come l'estremo sacrificio in battaglia fosse una possibilità accettata da chiunque ne facesse parte. La morte con onore avrebbe non solo lavato i peccati compiuti in vita e portato gloria al caduto bensì anche all'unità stessa ed alla Spagna⁴⁹. La disciplina all'interno del corpo era rigidissima e le punizioni corporali un uso comune mentre per le mancanze più gravi non era raro il ricorso alla fucilazione. L'abilità di Millan Astray nel creare un ferreo spirito di corpo fu necessaria a disciplinare il coraggio, l'audacia e l'irrequietezza dei suoi uomini -spesso dai precedenti poco chiari, quando non pe-

⁴⁸ In questo senso si veda il saggio : Raymond Jamous, "From the death of men to the peace of God: violence and peace-making in the Rif" in John G. Peristiany, *Honour and grace...*Op.cit.

⁴⁹ "Out of the furnace of colonial war came a vision of conflict centred on death. [...] Nothing demonstrated the loyalty of a soldier and his patriotism better than his glorious death on the battlefield. The act often took on religious connotations linked with martyrdom as death in battle constituted, in the words of Geoffrey Jensen, the «redemption of the soldier through sacrifice for the patria». Brian D. Bunk, *Ghosts of passion*, Duke University Press, London, 2007. Pag.94. Questa mistica della morte per la patria e l'onore divenne un tratto caratteristico non solo dell'unità fondata da Millan Astray ma anche di gran parte di quegli ufficiali che si erano formati nella guerriglia marocchina e che formavano lo zoccolo duro degli *africanistas*. Questa mentalità, nata in africa dalla fusione tra la violenza del conflitto, idee moderne, tradizione storica e un certo misticismo di stampo religioso avrà una grande influenza sulla visione del mondo e della storia degli ufficiali che ne vennero a contatto e che la fecero propria.

nalmente rilevanti- che ben presto acquisirono la fama di essere i migliori, i più coraggiosi ed i più violenti soldati che l'esercito spagnolo avesse a disposizione. Nonostante la presenza di questi due corpi rendesse molto più effettiva la capacità combattente degli spagnoli la maggior parte delle unità continuavano ad essere mal addestrate, nutrite, equipaggiate e soprattutto mal comandate. Quando nel 1920 esse dovettero affrontare contemporaneamente due rivolte berbere la situazione divenne nuovamente critica. La prima ad ovest, nella zona di Tetuan, era guidata dal ex-califfo e protetto spagnolo, Mohamed El Raisuli. La seconda scoppiò ad est, nei territori dell'entroterra di Melilla, ed era comandata da Abd El-Krim, caid delle kabile del Riff.

Se ad occidente l'attenta strategia del generale e Governatore militare del Marocco Damaso Berenguer fu sufficiente a tenere a bada l'ex califfo. Ad est l'avventato tentativo del generale Silvestre - governatore militare di Melilla e uno dei favoriti del sovrano- di portare sotto il suo diretto controllo la zona collinare del Riff, si scontrò con la strenua resistenza di diverse tribù che El-Krim era abilmente riuscito a federare in opposizione ai tentativi espansionistici degli spagnoli. Gli scontri che videro contrapposti il Generale e il caid berbero si conclusero con la battaglia di Annual in cui i marocchini riuscirono a circondare e praticamente ad annientare il corpo di spedizione spagnolo. Gli europei riuscirono a malapena a mantenere il controllo di Melilla e dovettero abbandonare tutti i territori circostanti. Questa sconfitta fu, insieme a quella italiana ad Adua, la più grave patita da una forza coloniale in Africa e fu dovuta essenzialmente ad impreparazione ed avventatezza. Le conseguenze furono molteplici; la più importante per l'esercito fu che gli ufficiali africanistas, si sentirono sempre più alienati dal resto dell'ufficialità della madrepatria che non aveva perso l'occasione per additarli come incapaci ed irresponsabili. Essi, nonostante la sconfitta, continuavano a ritenersi la massima espressione dell'ufficialità spagnola e ritenevano fondamentale una ripresa delle ostilità in grande stile in modo da vendicare l'onta subita ad Annual. Sconfitta che, dal canto loro, ritenevano essere stata causata dai politici e dalle riforme da loro attuate (con il beneplacito delle Juntas) che avevano indebolito il protettorato riducendo i termini di servizio e tagliando i fondi disponibili per il mantenimento delle truppe. *L'informe Picasso* fu un ulteriore colpo per i militari operanti in Marocco che lo percepirono come un attacco diretto alla loro autonomia ed al loro onore⁵⁰. La divisione tra le due gerarchie si fe-

⁵⁰ Francisco Franco scrisse a tal proposito: "*Lo de Annual constituyó sólo un episodio desgraciado un retroceso enmendado con la reconquista del terreno perdido. Y sin embargo, por la primera vez in nuestra historia, se desencadenó una campaña de responsabilidades que pretendía apuntar mas alto, movida por la masso-*

ce sempre più profonda ed insanabile dato che i loro obiettivi erano opposti e assolutamente irrinconciliabili.

Il ruolo avuto dal Re nel disastro divenne un altro dei temi di discussione. Silvestre infatti era stato uno dei suoi generali favoriti ed era nota la volontà del monarca che l'esercito ottenesse successi militari in grado di rilanciare il ruolo della Spagna nel confuso scenario politico-diplomatico del primo dopoguerra. Era conosciuta inoltre la sua ambizione ad essere il riferimento principale dell'esercito scavalcando l'esecutivo e la costituzione. La tensione latente causata dalla sconfitta fu peggiorata dai continui disordini sociali, soprattutto nell'area di Barcellona, a cui si rispose imponendo la legge marziale e dando mano libera all'azione dei militari nel reprimere, violentemente, qualunque tipo di protesta.

Nonostante i tentativi dei diversi governi che si susseguirono tra il 1921 ed il 1923 la rottura tra classe politica, casa reale ed esercito era ormai avvenuta. Se l'alleanza era sopravvissuta alla crisi cubana, la frattura interna all'esercito, i crescenti disordini sociali dati dalla crescita dei movimenti socialisti e di quelli regionalisti, l'indebolimento dei governi dato dalla crisi del sistema del turno, la rinnovata pretesa del sovrano di essere il punto di riferimento per l'esercito e la società, la stagnazione economica ed il malcontento diffuso tra i vari strati sociali furono abbastanza per creare i presupposti necessari ad un cambio di regime di cui alcuni militari si fecero esecutori.

Il regime di Primo de Rivera; la soluzione della crisi marocchina e l'esercito

Come abbiamo visto la situazione politico sociale del paese era grave e venne esacerbata dai fallimenti in Marocco e dalla perdurante crisi economica. Da più parti si sentì la necessità di ricorrere ad un "*cirujano de hierro*", secondo la fortunata definizione coniata da Joaquin Costa, che intervenisse per estirpare i tumori che indebolivano il paese. Questa figura di uomo forte, capace di superare le contraddizioni che da anni rallentavano lo sviluppo economico e sociale della penisola, di estirpare la corruzione ed eliminare il potere dei caciques nelle province, di riformare l'esercito e restituire

neria". Pio Moa Rodríguez, *Los orígenes de la guerra civil española*, Encuentro, Madrid, 2009. Pag.90-91

alla Spagna il ruolo e l'onore che le competevano, era auspicata non solo dagli intellettuali della generazione del '98 ma anche da ampi settori della società. Miguel Primo de Rivera, tenente generale dell'esercito, marchese di Estella, dal 1922 Capitano generale di Barcellona, discendente di una tra le più importanti famiglie militari andaluse e nipote di Fernando, generale e politico tra i più significativi a cavallo dei due secoli, ritenne di essere la persona giusta per interpretare il ruolo di salvatore della patria.

Egli fu capace di giocare su più tavoli e di garantirsi l'appoggio di due potenti alleati. Innanzitutto la grande industria e le classi medie catalane a cui promise una maggiore autonomia ed un regime fiscale e doganale favorevole oltre che il pugno di ferro contro qualunque tipo di rivendicazione sociale da parte delle classi proletarie. Successivamente quello fondamentale di un gruppo di influenti ufficiali che già da tempo tramavano contro lo Stato. Questi ultimi, conosciuti con il nome di Quadrilatero, erano quattro generali guidati dall'ufficiale di cavalleria José Cavalcanti⁵¹, che avevano come obiettivi primari quelli di superare le differenti posizioni in seno all'esercito riunificandolo sotto una guida forte e soprattutto di rinnovare lo sforzo bellico in Marocco fino ad ottenerne il diretto controllo vendicando così l'onta subita ad Annual. Essi potevano contare anche sul tacito appoggio del Re che riteneva prioritaria la soluzione del caso marocchino anche a costo di sovvertire l'ordine costituzionale. Primo de Rivera riuscì a superare le obiezioni che inizialmente Cavalcanti ed i suoi mossero nei suoi confronti ritenendolo -a causa di alcune dichiarazioni rilasciate nel 1921- un *abandonista*, ovvero poco propenso a continuare l'avventura in Marocco. Egli sostenne che le obiezioni che aveva fatto due anni prima erano puramente di ordine strategico e legate al momento e che uno dei suoi obiettivi prioritari sarebbe stato trovare una soluzione onorevole -ovvero che tenesse in conto la dignità dell'esercito, vale a dire una risposta militare e non diplomatica- al problema marocchino. Superate queste diffidenze ed ottenuto l'appoggio definitivo dei catalanisti moderati egli ottenne il ruolo di caudillo del *pronunciamiento* che si stava organizzando. Il riacutizzarsi degli scontri nel protettorato e la cauta politica attuata dal governo, timoroso di rinfocolare pericolose tensioni sociali, velocizzarono lo sviluppo del colpo di mano aumentando l'insoddisfazione dell'esercito. Allo scoccare della mezzanotte del 12 settembre, la data designata, Primo de Rivera sollevò la guarnigione di Barcellona contro il governo, dichiarò lo stato di guerra, diramò il suo pro-

⁵¹ Oltre a Cavalcanti facevano parte del gruppo i generali Federico Berenguer (fratello minore del più famoso tenente generale Damaso), Leopoldo Saro e Antonio Daban (figlio del generale Luis, uno delle figure di riferimento del periodo della restaurazione)

gramma ufficiale e si dispose in attesa della reazione degli alti gradi dell'esercito. Seguirono molte ore di impasse e tensione poiché la reazione degli altri comandanti generali non era stata quella sperata⁵². L'inerzia fu superata solamente nel pomeriggio del 14 quando il Re, pressato da Cavalcanti e dagli altri cospiratori, decise di invitare Primo de Rivera a formare un nuovo governo. Quest'ultimo, giunto a Madrid, assunse i pieni poteri il 15 settembre formando un direttorio militare insieme ad altri sette generali ed un ammiraglio con il proposito di mantenere il potere solamente per novanta giorni⁵³. Il tempo necessario a dare il via a riforme che avrebbero spazzato via la classe politica precedente ed il *caciquismo* ad essa collegata, preparando così il terreno per nuove, libere, elezioni che avrebbero nominato i membri delle nuove Cortes costituenti e creato un nuovo governo civile.

Osservando da distante appare strano come Miguel Primo de Rivera potesse aspirare ad essere il distruttore del sistema di cui lui stesso era un chiaro prodotto. Asceso ai ranghi più alti dell'esercito grazie all'influenza della sua famiglia più che per meriti propri, legato a quella nobiltà terriera del sud che aveva fatto del *caciquismo* e della repressione le sue principali forme d'assicurazioni contro i disordini e le rivendicazioni sociali non pareva, a prima vista, il soggetto adatto ad essere il campione del rinnovamento. Nonostante questo egli seppe farsi interprete delle istanze di cambiamento che provenivano dalla società e riuscì manovrarle a suo vantaggio per ottenere il potere. La prima misura adottata fu lo scioglimento di tutti i consigli comunali, ritenuti irrimediabilmente corrotti, che vennero sostituiti con personale scelto direttamente da Madrid, le nuove amministrazioni dovevano rendere conto ad un delegato militare con compiti di supervisione. Quest'ultima figura, divenne centrale nell'amministrazione pubblica e finanziaria locale, enfatizzò il ruolo dell'esercito nel nuovo ordine voluto da Primo de Rivera. Al contempo però rese evidente l'intento centralizzatore del regime. Questo portò il generale a scontrarsi con i suoi vecchi sostenitori

⁵² Oltre alle guarnigioni marocchine solo la capitaneria generale di Saragozza, in cui operava l'influente generale africanista José Sanjurjo, si schierò apertamente con Primo de Rivera, le altre sei rimasero neutrali aspettando le decisioni del sovrano. La fedeltà dell'esercito al Re, nonostante le crisi che si erano avute, si dimostrò ancora una volta abbastanza forte da rendere il golpe praticamente non effettivo almeno finché Alfonso XIII non si espresse a favore del Generale andaluso.

⁵³ Tre mesi erano il tempo massimo previsto dalla costituzione nel quale il Re poteva permettersi di non convocare le Cortes. Non è chiaro se la promessa di restare in carica per un così limitato periodo di tempo fosse stata fatta per non allarmare troppo il popolo oppure perché veramente si riteneva che i 90 giorni sarebbero bastati ad imbastire delle riforme utili a garantire nuova credibilità al sistema.

catalani. Di conseguenza egli -spinto dal sentire prevalente nell'esercito fortemente ostile a qualunque tipo e livello di autonomia- chiuse la *Mancomunitat* catalana e tutte le altre assemblee provinciali sostituendole con amministrazioni scelte direttamente dal Direttorio. Inoltre stabilì che qualunque tipo di richiamo al separatismo, dall'uso della lingua locale fino all'utilizzo delle bandiere regionali, dovesse essere perseguito da tribunali militari come un offesa diretta alla Patria e, di conseguenza, al suo più vigile guardiano, l'esercito.

Uno dei maggiori successi del governo di Primo de Rivera fu la pacificazione del Marocco. La sua strategia prevedeva il ritiro dell'esercito dai posti più avanzati, con l'obiettivo di riorganizzare le forze e pianificare un attacco coordinato che servisse a stroncare la resistenza berbera. Inizialmente questo disegno incontrò la forte resistenza degli ufficiali *africanistas* che, data la fama di *abandonista* del dittatore, temevano la ritirata non fosse solo strategica ma definitiva. Con grande pragmatismo Primo ignorò le ripetute e dirette accuse di codardia e le minacce di sollevazione che gli giunsero dalle guarnigioni del Marocco e, approfittando del dilagare della rivolta berbera ai territori francesi, firmò un accordo con il Maresciallo Pétain. Questo prevedeva un'offensiva coordinata da parte dei due eserciti europei. L'azione congiunta da nord e sud portò alla sconfitta delle truppe di Abd el-Krim ed alla sua cattura da parte delle truppe francesi con la conseguente pacificazione delle kabile del Riff e della zona dell'entroterra marocchino. Dopo quasi trent'anni di scontri la pace, raggiunta tra il 1925 e resa definitiva nel 1927, fu un grande risultato di cui il regime approfittò per rafforzare le proprie fondamenta. Infatti, quello che era nato come una soluzione provvisoria utile alla restaurazione di un governo monarchico liberale, divenne una dittatura personale. Per i primi due anni, finché la situazione in Marocco rimase in continua evoluzione, Primo governò assistito quasi unicamente dal Direttorio militare. Durante questo primo periodo l'esercito fu profondamente coinvolto nella gestione della vita civile del paese. Il Direttorio ed i Delegati militari nelle province, insieme all'uso continuativo della legge marziale, garantivano la supremazia dei militari rispetto ai civili nella gestione della cosa pubblica.

Questo stato di cose, si prolungò fino alla fine della campagna marocchina nel 1925 ed in definitiva, nonostante alcuni risultati ottenuti nel primissimo periodo, esso si dimostrò incapace di estirpare corruzione e *caciquismo* dalla vita pubblica. Ben presto, anzi, anche l'esercito rimase coinvolto in questi malcostumi creando scandalo e malcontento all'interno della stessa istituzione militare. Primo de Rivera dovette far fronte, in qualche modo, a questa situazione che minacciava di divenire esplosiva e, tra la fine del 1925

ed i primi mesi del 1926, diede avvio ad un processo di “incivilimento” del proprio regime. La prima mossa fu sostituire i Delegati con incaricati civili e la creazione del suo primo governo “regolare” formato da nove ministri, cinque dei quali non militari. I posti chiave rimanevano, ovviamente, in mano all’esercito ed ai militari più fedeli al dittatore. Gli obiettivi di questo cambiamento erano essenzialmente due. Porre fine alle critiche provenienti da importanti settori militari che vedevano come negativo il supporto dell’esercito ad una dittatura personale che rischiava di incrinare il prestigio e l’onore dell’intera istituzione e, al contempo, creare i presupposti per una dittatura di lunga durata. Per raggiungere quest’ultimo scopo il regime creò un partito, *Union Patriótica*, che supportasse il dittatore divenendone il riferimento politico e tentando di ampliare la base di sostegno a tutti gli strati sociali. Inoltre, approfittando del momento economico favorevole per la Spagna, diede il via ad una serie di lavori pubblici che prevedevano la creazione di strade e ferrovie, favorì gli investimenti e creò delle organizzazioni chiamati *comités paritarios* che, ispirandosi alla dottrina corporativa fascista, creavano dei tavoli di discussione tra padronato e rappresentanti dei lavoratori. Così facendo Primo riuscì ad attrarre nell’orbita del suo regime anche il sindacato socialista UGT, che decise di partecipare alle contrattazioni abbandonando il fronte della totale opposizione al regime che le altre forze popolari continuavano a mantenere.

Nonostante i risultati raggiunti in campo economico e militare e nel mantenimento dell’ordine pubblico –ottenuto tramite una feroce repressione– e nonostante i numerosi tentativi di ampliare il consenso e l’appoggio, sia militare che civile, al suo governo il regime di Primo de Rivera rimase sempre un gigante dai piedi d’argilla. Esso riuscì comunque a sopravvivere a tre tentativi di pronunciamento che d’altra parte dimostrarono implicitamente la sua intrinseca debolezza. Il primo e più importante fu quello che venne chiamato *sanjuanada*. Esso avvenne tra il 24 ed il 25 giugno, giorno di San Juan, del 1926 e fu promosso da alcuni ufficiali, appoggiati da elementi civili, che ritenevano Primo de Rivera colpevole di utilizzare l’esercito per il proprio tornaconto personale. Essi, rifacendosi alla tradizione liberale dell’esercito nell’ultimo secolo e mezzo, rimproveravano al dittatore l’eliminazione delle libertà individuali del cittadino, per le quali l’esercito aveva combattuto contro l’assolutismo e per la costruzione di uno Stato costituzionale e parlamentare⁵⁴. Nonostante lo scarso appoggio che ricevette e che ne causò il fallimento, questo tentato pronunciamento ci pare particolarmente interessante. Esso infatti dimostra come, una parte

⁵⁴ Molto interessante a questo proposito è il manifesto dei ribelli citato in: Stanley G. Payne, *Politics and the Military*.... Op.Cit. Pag. 235

dell'esercito, continuasse a mantenere una mentalità fortemente liberale e legalista. Una delle principali obiezioni che essi muovevano al dittatore, e che rimase comune anche ai tentativi successivi e più in generale a tutta l'opposizione alla dittatura, era il fatto che egli avesse ottenuto il potere attraverso un atto di insubordinazione ed indisciplina. La principale differenza tra il *pronunciamento* di Primo de Rivera e gli altri che lo avevano preceduto stava infatti proprio nel fatto che, il generale andaluso, ne aveva approfittato per ottenere potere per se stesso. L'unico raffronto possibile in questo senso era, forse, il generale Prim y Prats che aveva guidato la Spagna attraverso la caduta dei Borboni gestendo, più o meno, direttamente le sorti dello Stato. Prim, però, aveva utilizzato questa possibilità per dare nuova stabilità ed un ordinamento più moderno e liberale al paese convocando un'assemblea costituente che aveva scritto una Costituzione tra le più moderne in Europa e consegnando il trono ad un re costituzionalista, com'era ritenuto Amedeo di Savoia. Circa quarant'anni dopo Primo de Rivera invece, nonostante le sbandierate promesse di riforme costituzionali e ritorno al regime parlamentare, aveva preferito mantenere il potere per se stesso attirandosi il biasimo, quando non l'odio, di quella parte dei suoi commilitoni che vedevano l'esercito sì come un fondamentale baluardo per la patria e proprio per questo non potevano accettare venisse usato per interessi personali o di un piccolo gruppo.

Abbiamo visto come, per vari motivi, nel passaggio tra '800 e '900, l'attitudine dell'esercito si fosse spostata verso un più marcato conservatorismo, nonostante questo però ampi settori di questo rimanevano legati alla tradizione liberale dell'istituzione e, se potevano concepire un pronunciamento volto ad un cambio di governo o tendenza politica, continuavano a non accettare il fatto che l'istituzione di cui anch'essi facevano parte, divenisse il pilastro di un regime antiliberal, compromettendo così non solo il prestigio dell'esercito ma direttamente il loro onore.

Dopo questa tentata insurrezione di matrice essenzialmente politica, che fallì quasi senza colpo ferire, la dittatura si trovò ad affrontarne altre due ugualmente fallimentari ma mosse da interessi più particolaristici. Esse furono dovute essenzialmente all'eterna diatriba sulle modalità di promozione ed alla riduzione di fondi all'esercito dovuta alla fine della guerra in Marocco. In questo senso Primo de Rivera riuscì a ridurre, relativamente, il numero degli ufficiali -sia in servizio che nella riserva- che rimase comunque fuori della norma in comparazione con qualunque altro esercito europeo e, probabilmente, mondiale riducendo al contempo anche il numero di divisioni in servizio attivo. Egli inoltre diede avvio ad un piano di riorganizzazione e investimento in strutture, addestramento, armamento e materiale sia per l'esercito che per la marina. No-

nostante queste riforme egli si scontrò con la strenua resistenza di alcuni corpi dell'esercito, in particolare di quello d'Artiglieria, che aveva fatto della difesa della sua doppia scala e delle promozioni per anzianità uno dei suoi obiettivi prioritari. Primo de Rivera, dal canto suo preferì privilegiare le promozioni per merito, di cui in fin dei conti era un prodotto, in modo, oltretutto, da avere un utile strumento per legarsi alcuni militari o per promuovere ufficiali a lui fedeli a ruoli di comando. Per queste ragioni lo scontro divenne inevitabile e la dittatura dovette affrontare ben due tentativi di golpe. Il primo, nel settembre del 1926 fu, più che una vera sollevazione, un'ondata di malcontento per le promesse di eliminazione delle promozioni per merito non mantenute dal governo. Quest'ultimo le stroncò sul nascere cancellando, in pratica l'intero corpo di artiglieria e togliendo dal servizio attivo tutti i suoi ufficiali. Questi vennero poi, lentamente, reintrodotti una volta provata la loro fedeltà e distrutta la loro unione. Il secondo, meglio organizzato, ebbe luogo nella notte tra 29 e 30 gennaio del 1929 con epicentri a Valencia e Ciudad Real, ma si concluse con un fallimento dovuto nuovamente allo scarso sostegno ottenuto dal resto dell'esercito. Nonostante i fallimenti, i tre tentati pronuciamientos minarono ulteriormente la posizione del dittatore già indebolita dall'incapacità del regime e del suo partito di creare una qualunque struttura permanente di governo o una consistenza ideologica tale da permettere un suo radicamento più profondo a livello sociale ed istituzionale.

La crisi del valore della peseta sul mercato internazionale e le insistenti voci di un imminente colpo di Stato guidato da uno dei generali africanistas più prestigiosi, ovvero Manuel Goded, in quel momento comandante della piazza di Cadice, furono le ultime gocce che fecero traboccare il vaso. Primo de Rivera, consapevole del momento di grave debolezza che il regime stava attraversando, si risolse a scrivere, nel gennaio del 1930, una lettera aperta ai suoi commilitoni chiedendo la conferma del loro supporto.

Questa scelta infastidì moltissimo il Re che vi lesse l'affermazione di una sua subordinazione rispetto all'esercito in quanto Primo non si era rivolto direttamente a lui bensì agli altri generali che evidentemente considerava come i veri garanti del suo potere. Le risposte dei suoi colleghi non furono quelle sperate dal dittatore che, messo di fronte all'evidenza dello scarso appoggio di cui ormai godeva nell'esercito, preferì dimettersi e partire per l'esilio in Francia dove morì pochi mesi dopo. Questa decisione mise fine, in pratica, al regime ed alla stessa monarchia, troppo connessa a quest'ultimo per potersi creare una nuova verginità e credibilità liberale. La dittatura di Primo de Rivera si inserì in uno scenario europeo favorevole a forme di governo autoritarie, nonostante questo essa rimase sem-

pre un prodotto nazionale e per questo particolare, derivato dalla situazione propria della Spagna. Essa venne chiamata per il suo carattere non totalitario, *dictablanda*, un aggettivo a metà tra il giustificativo e l'irrisorio. Definizione che non basta a nascondere come il regime militare di Primo de Rivera fosse antiliberal, antidemocratico ed al contempo privo di un'ideologia e di una visione politica abbastanza ampia e profonda capace di imporsi sulla società che guidò per sette anni. Primo de Rivera fu più un prodotto della volontà di Alfonso XIII di superare lo Stato liberale, impaludato in eterne dispute e poco consono al carattere impulsivo del sovrano, piuttosto che il risultato della volontà dell'esercito di controllare la nazione. Per questo motivo: "*throughout the years of the dictatorship, there was a vague feeling that the dictator and his inner circle did not so much represent the Army as use it for its own purpose*"⁵⁵. Questa sensazione non fu propria solo dei militari ma diffusa e condivisa dal resto della società cosa che, insieme al suo ruolo di garante dell'ordine pubblico, permise all'esercito di passare pressoché indenne attraverso il cambio di regime.

Conclusion

L'esercito fu uno degli attori principali di tutte le vicende politiche spagnole tra XIX e XX secolo, in particolar modo lo fu la sua ufficialità. Essa infatti, nata parallelamente allo Stato moderno, aveva un carattere particolare dovuto sia alla sua forte gerarchizzazione che alla sua dimensione che, soprattutto, ad un insieme di idee condivise. Queste erano basate ovviamente sulla disciplina ma soprattutto su un esasperato patriottismo e senso dell'onore, conseguenza diretta della forte eredità aristocratica e delle lotte contro francesi e carlisti con cui si era forgiata oltre che dall'insegnamento impartito nelle accademie militari⁵⁶. Come fa notare Gabriel Car-

⁵⁵ Stanley G. Payne, *Politics and the Military...* Op.Cit. Pag. 244

⁵⁶ "*En todos los ejércitos del siglo XIX y principios del XX las academias militares se encargaban de transmitir a sus alumnos el esquema de las ideas dominantes*

dona: “Ya desde el siglo XIX, la aristocracia se replegó de los cuerpos de oficiales. [nel periodo precedente, durante l’assolutismo, quando l’esercito era essenzialmente mercenario, l’essere ufficiali era una prerogativa della nobiltà che la difese strenuamente, le guerre civili di inizio secolo e le riforme del nuovo regime mischiarono le carte e la tendenza si invertì, n.d.a.]. Pero en las salas de banderas se mantuvo y fomentó un modo de vida aristocrático. En España los oficiales solían ser pobres, pero se consideraban siempre caballeros. La sociedad militar procuró esconder su pobreza tras una pantalla de prácticas aristocráticas. Y la costumbre de recompensar algunos méritos militares con títulos nobiliarios contribuyó a mantener ese espíritu”⁵⁷.

Altro tratto comune era la presenza al suo interno di differenti visioni politiche anche se tutte legate, almeno in un primo periodo, essenzialmente al liberalismo. Nonostante la sua apparenza monolitica, infatti, al suo interno erano sempre esistite correnti diverse com’è naturale in un istituzione ampia e formata da diverse anime al suo interno. I soldati volontari e quelli coscritti, gli ufficiali, a loro volta divisi in scale gerarchiche differenti, i comandi intermedi, le differenze tra i vari corpi avevano ognuno diversi ruoli, necessità ed obbiettivi che si riflettevano sulle loro idee politiche e sociali come in qualunque altro gruppo sociale complesso. Di conseguenza esso passò attraverso varie fasi ed i cambiamenti al suo interno ebbero riflessi sostanziali anche sullo Stato e sulla vita politico-sociale della nazione. Così, se nell’epoca dei pronuciamientos le sue divisioni interne ebbero come conseguenza quell’instabilità politica che fu una caratteristica essenziale del periodo. Dopo la caduta della regina Isabella II e le convulse vicende di quegli anni che terminarono con la restaurazione borbonica, esso riuscì a ricreare un unità al suo interno che nei decenni precedenti sembrava impossibile. L’effetto principale fu che esso divenne uno dei fondamenti dello Stato monarchico liberale dell’epoca in cui la stabilità venne garantita dalla collaborazione tra militari, corona, classe economica e politica. Quest’unità e stabilità rese, con l’andar del tempo, l’esercito più forte e capace di ripresentarsi sullo scenario politico con una nuova forza quando la situazione lo rese necessario. La sanzione della *Ley de jurisdicciones*, nel 1906, fu il culmine di questo periodo ma fu, al contempo, il canto del cigno dell’esercito come istituzione, almeno apparentemente, unitaria. Lo scoppio delle ostilità in Marocco, nel 1909, creò i presupposti per una frattura che, in realtà, era già latente nell’organizzazione stes-

en las ideas dominantes en la institución. El cuerpo de oficiales asumía esta mentalidad y la transmitía a los suboficiales, y, con mucha menor incidencia, a la tropa”. Gabriel Cardona, *El poder militar...* Pag. 22

⁵⁷ *Ibidem*. Pag.5

sa dell'esercito. Troppo diversi erano infatti gli interessi dei tre gruppi fondamentali che lo formavano, l'ufficialità madrilenana - burocratizzata e legata alla classe politica- gli ufficiali di stanza in Africa -tra i quali i più aggressivi erano i giovani della *generación 1915* che sarebbero cresciuti con la guerra in Marocco e avrebbero formato il nucleo e lo zoccolo duro, dei così detti *africanistas*, protagonisti delle vicende future- e l'esercito provinciale -quello numericamente preponderante, che serviva nelle caserme della madrepatria e si sentiva oppresso dagli altri due settori. Questa rottura in fieri causò -e ne venne accentuata- la nascita delle *Juntas de Defensa* e, alla fin fine, si dimostrò insanabile soprattutto perché entrò nei giochi politici del periodo provocando un ulteriore distacco tra i governi liberali ed il Re. Essa sopravvisse anche ai tentativi unificatori della dittatura che aveva tentato di porre rimedio a questa contrapposizione con l'obiettivo di ottenere l'appoggio compatto dell'esercito. E' bene sottolineare nuovamente come la dittatura, fosse essenzialmente un regime militare, nata in risposta sia ai sommovimenti sociali e politici che interessavano la penisola, sia alla debolezza interna all'istituzione stessa dovuta proprio alla mancanza di unità ed alla lotta tra fazioni che i suoi promotori speravano di riuscire a superare ottenendo il potere. Questo obiettivo non venne raggiunto ed anzi le differenze si accentuarono fino ad arrivare ad una disaffezione di parte dell'ufficialità per la monarchia che supportava Primo de Rivera. Questo fatto fu uno dei fattori di debolezza che agevolarono sia la caduta del dittatore che l'instaurazione della Repubblica⁵⁸.

La divisione tra *africanistas* e *junteros* si unì ad altre correnti d'opinione presenti nell'esercito -o che iniziavano ad essere presenti- evolvendo e diventando qualcosa di molto diverso, una contrapposizione non soltanto politica bensì morale. Essa andava ad interagire con la visione che gli ufficiali avevano del proprio ruolo sia all'interno dell'esercito che della società più in generale. Era una differenziazione di ideali che aveva un peso importante nello stabilire a chi dovesse andare la propria fedeltà, come si rese evidente durante la dittatura di Primo de Rivera e ancor più marcatamente pochi anni dopo nel luglio 1936.

Delle divisioni interne all'esercito e della distanza tra una parte, importante, di esso e la società, che nel frattempo era a sua volta molto cambiata, partiremo per analizzare, nei prossimi capitoli, i

⁵⁸ *Ibidem*. Pag. 21, "Cánovas tuvo la habilidad de colocar a Alfonso XII en una situación paternal respecto al Ejército, que le vinculó a un papel de defensor de los intereses de la corporación. Alfonso XIII no sólo asumió este papel sino que lo potenció. Pero durante la Dictadura de Primo de Rivera éste se interpuso entre el rey y los oficiales. Se rompió así, el carisma de la Monarquía como cabeza natural del Ejército"

motivi e le cause che spinsero i militari, o almeno una parte di essi, a ribellarsi contro la Repubblica che sorse, nel 1931, dalle ceneri della monarchia e della dittatura.

Parte II

*«El Ejército no tiene otra misión que la defensa nacional en tiempo de guerra,
y en tiempo de paz la de prepararse para la guerra,
y ninguna otra más. Repito que ninguna otra más...»*

Manuel Azaña
discorso alla Escuela Central de Tiro, 27 aprile 1931

La II Repubblica e l'Esercito

La II Repubblica nacque dopo che le elezioni comunali del 12 aprile 1931, resero evidente come fosse impossibile ristrutturare l'ordine precedente e come la monarchia avesse perso ogni credibilità liberale appoggiando la dittatura. Come aveva previsto, già nel 1923, Antonio Maura⁵⁹ il crollo del castello costruito da Primo de

⁵⁹ *"The venerable old Conservative told Don Alfonso that such a course would eventually bring about the death of monarchy [he meant the support of the king to Cavalcanti's and Primo's blueprint]: if the present constitutional monarchy chose to transform itself into a military government, it would be next to inverse the process, and the future of the Bourbon dynasty would be tied to a military regime. Maura counseled that if worst came to worst and the military could not be restrained, it would be better to let the Army take over on its own authority, without royal ratification, so that the monarchy might not be compromised". Stanley G. Payne, Politics and the Military... Op.Cit. Pag.195*

Rivera, trascinò con se anche l'ambizioso Alfonso XIII che l'aveva sostenuto.

Il nuovo ordinamento dovette fronteggiare i problemi di una società fortemente divisa e sulla via della radicalizzazione politica ed al contempo fare i conti con un esercito altrettanto diviso. Sulle vicende politiche e sociali della Repubblica non ci dilungheremo troppo, molto è già stato scritto⁶⁰, la nostra attenzione verrà rivolta prevalentemente al rapporto con l'Esercito ed ai fattori che portarono alla rottura tra una parte di esso e lo Stato.

Come abbiamo visto con l'andare del tempo, tra fine XIX e i primi decenni del XX secolo, l'esercito aveva, a livello politico, sempre più decisamente svoltato a destra. Le ragioni sono varie e sono già state esposte in precedenza. Essenzialmente i militari ritenevano di essere i garanti ultimi dello status quo in virtù di quel ruolo di "ultima ratio" nel mantenimento dell'ordine pubblico che gli era stato attribuito nell'ultimo secolo. Gli scontri, anche molto violenti, con scioperanti e manifestanti, fossero essi anarchici o socialisti, non aveva fatto altro che approfondire la distanza tra esercito e parte della società, non solo le classi operaie ma anche le classi medie più moderne e riformiste. I militari inoltre aborriscono, in nome di un forte patriottismo, qualunque tipo di ipotesi autonomistica che, invece, trovava forte eco in parte della società. Un altro fattore che aveva portato a pesanti scontri e contrapposizioni. Essi erano, infine, per una buona parte, legati ad una mentalità fortemente monarchica, gerarchica ed antidemocratica, spesso connessa ad un cattolicesimo molto sentito ed il più delle volte intransigente. D'altro canto erano questi i valori ai quali venivano istruiti fin da ragazzi nelle accademie militari⁶¹. Detto questo non bisogna però

⁶⁰ Si vedano ad esempio Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, sempre dello studioso italiano si veda il più recente: *La grande paura del 1936*, Laterza, Bari-Roma, 2011. Inoltre: Paul Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Mondadori, Milano, 1999, dello stesso autore anche: *The coming of the Spanish Civil War : reform, reaction and revolution in the Second Republic*, Routledge, New York-Londra, 1994. Oppure ancora: Helen Graham, *The spanish Republic at war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002. Infine il già citato: Mary Vincent, *Spain 1833-2002* Op.cit. Per quanto riguarda la storiografia spagnola più moderna si veda Ángel Viñas, *La Republica española en guerra*, Critica, Barcelona, 2009. L'elenco potrebbe essere pressoché infinito, per ulteriori titoli rimandiamo alla bibliografia conclusiva. Per un approccio più semplice si veda la sezione intitolata: "La República" (Pag.53-155) in Ángel Viñas (ed.), *En el combate por la historia*, Pasado y Presente, Barcelona, 2012.

⁶¹ "The Spanish Army had been the most "Pretorian" in Europe during that period, and a major achievement of the restored monarchy had been to end overt military intervention in politics. Pretorianism had been more the result of the weakness of the liberal parties than of the ambition or egotism of the military. Most officers had always been patriotic and relatively conservatives. As Spanish society and politic

generalizzare, l'esercito era, come abbiamo visto, tutto fuorché un'entità unitaria e monolitica, al suo interno convivevano idee ed opinioni diverse, più o meno moderne, di destra e di sinistra, legate al cattolicesimo oppure massoniche e laiche.

L'esercito, soprattutto dopo la prima decade del '900, rifletteva in un certo qual modo la frammentarietà che era propria della stessa Spagna del periodo. Nonostante questo i militari erano ancora uniti da un forte patriottismo e da un insieme di valori comuni in cui si riconoscevano, l'amor di patria appunto, oltre all'onore, la disciplina, il coraggio ed il ritenersi parte di istituzione speciale, fondamentale per la nazione. Questi valori li ritroveremo nel 1936 e, anche se a quel punto l'unità dell'esercito era venuta definitivamente meno, non per questo i militari persero o smisero di utilizzare quel linguaggio comune che gli permetteva di distinguersi dal resto della società, avessero scelto un campo oppure l'altro.

Raymond Carr fa notare come, la Spagna degli anni '30, "*was, in Ortega's famous phrase, 'invertebrate'; there were gaps, discontinuities. Traditional rigidities survived beside, and weighed heavily upon, the desire for a modern, adaptive society*"⁶². Inoltre essa pagava l'assenza di una vera classe media essendoci, piuttosto, molteplici "classi medie" difficilmente riconducibili ad un ceppo comune di interessi e valori. Lo stesso problema era riferibile anche all'ufficialità che, per la maggior parte proveniva proprio da quelle classi medie. Infatti, se da una parte gli alti ufficiali erano riconducibili all'oligarchia, ovvero proprietari terrieri, banchieri, industriali, importanti amministratori pubblici e privati uniti all'aristocrazia terriera e a quella cittadina. Dall'altra, quella che Carr definisce "*traditional middle class*", incorporava anche i gradi bassi ed intermedi della gerarchia militare, quelli che venivano chiamati non a caso "classe media in uniforme"⁶³. Nonostante questo possa portare a credere che li unisse alle classi medie anche un intento riformatore essi, in realtà, tentavano di imitare comportamenti, attitudini ed idee dell'aristocrazia e dell'oligarchia. Questo perché si ritenevano parte di una élite e come tali agivano supportando così una visione del mondo essenzialmente reazionaria⁶⁴. Una parte della classe media giunse a condividere questo punto di vista anche se per altri motivi, visto che, nonostante un iniziale appoggio alla nascente repubblica, ben presto cambiarono idea, spaventati da possibili rivoluzioni sociali e dalla possibile perdita di quella rispettabilità che

changed, the military found themselves increasingly placed toward the rightist side of the political spectrum". Stanley G. Payne, *Fascism in Spain...* Op.cit.

Pag.23

⁶² Raymond Carr, *The spanish tragedy*, Weidenfeld, Londra, 1993. Pag.8

⁶³ *Ibidem*. Pag.8

⁶⁴ Sui motivi della vicinanza dell'ufficialità all'aristocrazia si veda la conclusione della Parte I ed in special modo la nota 58.

si erano costruiti⁶⁵. Un'altra parte invece rimase legata alla scelta repubblicana, forte di uno spirito anticlericale e liberale che coltiva da decenni, tra questi anche alcuni ufficiali dell'esercito che avranno un ruolo fondamentale negli anni successivi. Essi si rifacevano alla tradizione liberale dei soldati ottocenteschi oppure avevano un'istruzione superiore alla media od erano legati ad armi nuove, come l'aviazione, dove l'innovazione tecnica andava a braccetto con uno spirito rinnovatore e repubblicano⁶⁶. Alcuni inoltre, anche se parliamo di numeri molto molto relativi, erano entrati in contatto con organizzazioni e partiti agli estremi dello spettro politico repubblicano, ovvero fascisti - nella loro versione spagnola - e comunisti aumentando così la frammentazione dell'istituzione e facendovi entrare istanze lontane dalla tradizione militare spagnola ma connesse con la modernizzazione in atto nella società⁶⁷.

Alla sua nascita la Repubblica era stata, all'interno del panorama europeo-mediterraneo, un'importante inversione di tendenza rispetto a quel trend autoritario che invece pareva irrefrenabile nel resto del continente. Una particolarità questa che la portò ad avvicinarsi naturalmente alle grandi democrazie europee - ovvero Francia e Gran Bretagna - ed a seguire le linee dettate dalla Società delle Nazioni con importanti conseguenze anche nella gestione dell'esercito⁶⁸.

Già alla fondazione del nuovo regime i politici repubblicani sapevano che una riforma dell'esercito non era più rimandabile. Da una parte, abbiamo già visto, gran parte dell'istituzione militare era, quantomeno, diffidente rispetto al nuovo ordine e, più in generale, alla democrazia. Dall'altra l'esercito continuava ad essere un costo spropositato per i suoi reali compiti ed il suo arrogarsi funzioni che non gli spettavano, quali la difesa dell'ordine pubblico e di determinati valori, cozzava contro la visione dello Stato che i repubblicani avevano. Essi concepivano un ordinamento più simile a quelli europei dove la divisione tra potere politico e potere militare fosse ben distinta e dove il secondo fosse subordinato al primo (per lo

⁶⁵ "It was this frightened, status-conscious middle class that swung to the right in the elections of November 1933 and supported the Nationalists in 1936". Raymond Carr, *The Spanish tragedy...* Op.cit. Pag.9-10.

⁶⁶ Manuela Aroca, "El Ministerio de la Guerra (1931-1939): las políticas militares durante la Segunda República", in Manuela Aroca, *Ministerio de la Guerra (1931-1939) Tiempos de paz, tiempos de guerra*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2011. Pag.22.

⁶⁷ Jorge Martínez Reverte "Los militares españoles en la segunda Republica" in Jorge Martínez Reverte (ed.), *Los militares españoles...* Op.cit. Pag.9.

⁶⁸ L'articolo 6 della costituzione del 1931 recitava "La Spagna rinuncia alla guerra come strumento della politica nazionale" proprio perché l'organo costituente aveva fatto propria la visione pacifista e di controllo di cui si faceva garante la Società delle Nazioni. Jorge Martínez Reverte, *L'arte di uccidere*, Mondadori, Milano, 2011.

stesso principio auspicavano uno Stato aconfessionale in cui la Chiesa cattolica smettesse di svolgere parte dei ruoli propri dello Stato, soprattutto a livello educativo). Uno Stato in cui le forze dell'ordine dipendessero dal governo e non dall'esercito ed in cui fosse possibile manifestare senza rischiare di essere inquisiti da tribunali militari. Infine essi reclamavano per lo Stato un ruolo di guida e gestore della cosa pubblica in tutti i suoi ambiti, compresi quelli militari, con una maggiore democratizzazione e modernizzazione di molti aspetti fino a quel momento legati a pratiche obsolete e spesso volte corrotte. Per ottenere tutto questo il governo provvisorio diede l'incarico di ministro della guerra a Manuel Azaña, repubblicano riformista, uno tra i politici più in vista del periodo ed uno dei pochi con conoscenze e qualche competenza militare date dai suoi studi ed interessi⁶⁹.

La riforma militare di Azaña e le reazioni dell'esercito

Le questioni che si trovò a dover affrontare Azaña in veste di primo ministro della Guerra della neonata Repubblica furono soprattutto: ridurre il corpo ufficiali⁷⁰, tagliare le spese sul lungo periodo, riorganizzare l'esercito per renderlo maggiormente confacente alle sue nuove funzioni, modernizzarlo e tentare di democratizzarlo e legarlo all'istituzione repubblicana.

Azaña aveva chiaro in mente come procedere e, benché non fosse un militare, conosceva le problematiche proprie dell'esercito spa-

⁶⁹ Manuel Azaña fu la personificazione stessa della Repubblica come sostiene Paul Preston nel profilo biografico dedicato allo statista spagnolo a cui rimandiamo per ulteriori informazioni. Paul Preston, "Manuel Azaña" in Ángel Viñas, *En el combate por la historia...* Op.cit.

⁷⁰ "La explicación de esta inflación la encontraba Fletcher en que el cuerpo de oficiales se había desarrollado con la idea de suministrar empleos a militares dispuestos a apoyar a la Corona. Podría afirmarse que, de hecho, el Ejército existía para los oficiales. En realidad, dado el interés que el equivalente español del rey-soldado que era Alfonso XIII siempre mostró por él, cabría decir que existía para servir a los intereses de la Casa Real", cosa che spiega, oltre all'alto numero di ufficiali anche i motivi della tendenza monarchica di molti di essi. Ángel Viñas, "Los Ejércitos de Europa" in: Jorge Martínez Reverte (ed.), *Los militares españoles...* Op.cit. Pag.159

gnolo ed aveva a lungo studiato l'organizzazione di quello francese da cui prese spunto per attuare la sua riforma. Egli partì dal presupposto che alla Spagna non serviva un esercito troppo numeroso poiché, come abbiamo visto, non era negli interessi della Repubblica attuare alcun tipo di politica espansiva. Essa si riteneva sufficientemente protetta dalla sua adesione alla Società delle Nazioni e per questa ragione un esercito ben organizzato ma non troppo numeroso era ritenuto sufficiente a servire gli interessi della nazione. L'esercito, inoltre, doveva perdere il suo ruolo di forza di polizia a beneficio di una riorganizzazione delle forze dell'ordine e quindi abbisognava di una ristrutturazione gerarchica e strutturale oltre che numerica. Per ottenere questi obiettivi prioritari il ministro repubblicano attuò subito una politica decisa. Il 14 aprile venne ufficialmente proclamata la Repubblica ed Azaña, insieme al gabinetto provvisorio guidato da Alcalá Zamora, entrò in carica. Già il giorno successivo il governo emanò un decreto di amnistia per tutti i prigionieri politici in modo da riguadagnare, anche nell'esercito, quei sostenitori che la dittatura aveva imprigionato. Il 22 aprile fu la volta di un primo decreto molto importante, fondamentale per la nostra analisi, ovvero quello che prevedeva il giuramento di fedeltà alla nuova forma statale per tutti gli ufficiali in servizio attivo e nella riserva, chi non voleva giurare, a causa delle proprie convinzioni politiche o morali, avrebbe potuto andare in congedo senza riduzioni di stipendio⁷¹. Allo stesso modo un decreto di tre giorni dopo favoriva il pensionamento a stipendio pieno o, per meglio dire, il passaggio alla seconda riserva senza obblighi di servizio, di tutti gli ufficiali che ne avessero fatto richiesta entro un dato termine di tempo. In questo modo il numero degli ufficiali venne all'incirca dimezzato rendendolo più compatibile con le reali necessità spagnole.

Non bisogna pensare che il decreto del 25 aprile fosse un tentativo di ripulire ideologicamente l'esercito. Oltretutto, in questo caso, sarebbe stato un gran fallimento dato che quelli rimasti in servizio erano, per la maggior parte, ufficiali fortemente legati alla vita militare ed indubbiamente militaristi queste caratteristiche spesso erano accompagnate dall'essere monarchici ed antirepubblicani⁷². Molti altri di idee più moderne, o che semplicemente non avevano ottenuto ciò che speravano dalla vita militare, preferirono il congedo a piena paga⁷³. In realtà Azaña contava sul fatto che il giuramento di fedeltà, che come tutti i giuramenti mette sul piatto l'onore del contraente, fosse sufficiente a garantire un vincolo tra la

⁷¹ Si veda l'Allegato a pag. 135 per il testo del decreto.

⁷² Manuela Aroca, "El Ministerio de la Guerra (1931-1939)" in Manuela Aroca, *Ministerio de la Guerra (1931-1939) ...* Op.cit. Pag.24

⁷³ Stanley G. Payne, *Politics and the military...* Op.cit. Pag. 275

nuova istituzione ed i militari, indebolendo al contempo i legami di questi con la monarchia. Con questo non vogliamo sostenere che il ministro fosse un illuso o un sognatore e che ritenesse sufficiente una misura di questo tipo. Egli, ben conoscendo l'importante ruolo dell'onore all'interno dell'etica militare, pensò di giocare anche e la carta del coinvolgimento morale alla quale affiancò altre armi meno trascendenti e più pragmatiche quali l'organizzazione di un servizio di sicurezza e spionaggio e la concessione delle cariche e dei posti fondamentali ad ufficiali ritenuti, poi si vedrà se a torto o ragione, fedeli alla Repubblica.

Nel giro di un mese un nuovo decreto più sostanzioso fu varato dal ministero, esso prevedeva la riorganizzazione dell'esercito nel suo complesso con la riduzione da sedici ad otto delle divisioni, affiancate da altri reggimenti ed unità addette a ruoli speciali. Questa misura fu intrapresa nell'ottica di razionalizzare l'esercito dato che le originali sedici divisioni arrivavano a mala pena a metà degli effettivi previsti. In questo modo inoltre, si riduceva il numero degli ufficiali in servizio adattandosi alla nuova situazione data dopo i decreti di aprile. Successivamente Azaña ed i suoi collaboratori passarono a riorganizzare sia la struttura del ministero della Guerra che dello stato maggiore rendendoli entrambi più centralizzati e facilmente controllabili dal potere politico.

Il passo successivo fu di quelli duri da digerire per l'esercito. La legge di Giurisdizione venne abrogata ed i tribunali militari vennero adibiti a giudicare fatti interni all'istituzione di cui facevano parte. Al contempo il ministero creò la *Sala de Justicia Militar del Tribunal Supremo* che doveva dirimere i conflitti di giurisdizione tra la giustizia civile e quella militare, l'unica concessione venne fatta dall'articolo 95 della costituzione che stabilì la competenza dei tribunali e del codice penale militare durante i periodi in cui veniva proclamato lo stato di guerra⁷⁴. Altre misure furono l'eliminazione dei gradi di capitano generale e tenente generale, entrambe residui del passato imperiale e coloniale ed oramai inutili data la nuova conformazione e struttura dell'esercito repubblicano. A queste seguì un tentativo di democratizzare l'accesso al corpo ufficiali e di dare un maggiore spessore culturale sia a questi che, soprattutto, ai sottoufficiali. In questo senso i sergenti vennero inquadrati in una nuova struttura a cui avevano accesso frequentando dei corsi di specializzazione e passando un esame. L'obiettivo di questa misura era creare un'ufficialità secondaria che, oltre ad essere maggiormente qualificata, fosse anche più legata alla Repubblica che ne aveva favorito la carriera. In questo modo Azaña sperava di garantirsi la fedeltà delle unità e dei soldati se fosse venuta meno

⁷⁴ Eduardo González Calleja, "Las Fuerzas de Orden Público y la República" in Jorge Martínez Reverte, *Los militares españoles...* Op.cit. Pag.100

quella degli ufficiali maggiori. Il 1931 venne ricordato dall'esercito anche per altre due misure, la chiusura dell'Accademia generale di Saragozza, uno dei pochi progetti portati a termine da Primo de Rivera con un certo successo e guidata, fin dalla sua fondazione, dal generale Francisco Franco Bahamonde. Azaña ritenne troppo pericoloso mantenere aperta una scuola nella quale i cadetti venivano addestrati da ufficiali - provenienti per la maggior parte dalle file degli *africanistas* - ad un culto fanatico della patria, della religione e dell'onore militare senza alcun legame con gli ideali e gli obiettivi della Repubblica. Questa misura sollevò le proteste di gran parte dell'ufficialità oltre a quelle dello stesso Franco che venne risarcito con un posto di riguardo vicino al suo paese natale ma che da quel momento accentuò il suo distacco dalla Repubblica ed in special modo dal ministro della Guerra⁷⁵. Azaña pur chiudendo l'Accademia generale riorganizzò le accademie delle varie armi fondendole in due nuovi istituti - Toledo per fanteria, cavalleria e intendenza e Segovia per artiglieri e genieri - stabili inoltre che gli aspiranti ufficiali potessero entrarci solo dopo un anno di studi universitari e sei mesi di servizio attivo. Così facendo egli riteneva che avessero una base culturale e pratica sufficiente a renderli più indipendenti dalla vecchia ufficialità la cui fedeltà non era certa⁷⁶. Inoltre una parte dei posti veniva garantita a sottoufficiali particolarmente dotati o meritevoli nell'ottica di democratizzare l'accesso all'ufficialità cosa che però mise a rischio il proseguire di quella tradizione familiaristica tipica dell'esercito spagnolo e provocò non poche critiche da parte degli alti ufficiali che vedevano il governo introdursi in argomenti ritenuti di loro pertinenza. L'altra misura presa in quell'anno che non mancò di creare risentimento fu l'eliminazione dei governorati militari come sistema organizzativo dell'esercito che vennero sostituiti da Divisioni organiche a base re-

⁷⁵ Il rapporto tra Franco e la Repubblica non andò mai oltre una certa diffidenza, moderata dal pragmatismo dell'asturiano. Egli era e continuava a ritenersi un monarchico, la sua accettazione della forma repubblicana era stata strumentale al mantenimento del suo ruolo guadagnato sotto la Dittatura. Si veda Paul Preston, *Franco*, Fontana Press, London, 1995.

⁷⁶ La reazione di Mola, che si fece portatore del pensiero di molti suoi colleghi, sembra confermare che anche le gerarchie militari avessero la stessa idea del ministro e la ritenessero una minaccia allo status quo e alla stabilità dell'esercito. Mola sostenne che fosse "*una prueba más del antimilitarismo del ministro*" que deseaba "*intoxicar*" previamente a los jóvenes "*con todas las ideas disolventes*" che brulicavano nelle università. Gabriel Cardona, *El poder militar...* Op.cit. Pag.149 E' interessante notare come una maggiore istruzione venisse percepita come un pericolo poiché le reclute sarebbero state più difficilmente manipolabili ed aggregabili al sentire comune della maggior parte dell'ufficialità. Una visione quanto mai reazionaria che conferma come parte dell'ufficialità preferisse mantenere uno status quo che significava il predominio loro e delle loro idee.

gionale⁷⁷. La conseguenza più importante di questo decreto però riguardò le colonie, ovvero il Marocco, in cui l'amministrazione militare venne sostituita da una civile nella quale il comandante in capo dell'esercito del Marocco avrebbe dovuto avere compiti esclusivamente tecnici ed amministrativi. A questa scelta si sommò anche la decisione di ridurre il quantitativo di truppe presenti nel protettorato dato il fatto che la situazione appariva tranquilla e che nessun tipo di azione militare era prevista nel prossimo futuro. Entrambe queste scelte scatenarono le forti proteste degli ufficiali africanistas che le interpretarono come un attacco diretto a quello che si era ottenuto in nord Africa ed indiretto al loro gruppo. Azaña non si fece spaventare e continuò per la sua strada anche nel 1932, sfruttando oltretutto il suo doppio ruolo di ministro della guerra e di primo ministro che ricopriva dall'ottobre dell'anno prima⁷⁸. Egli diede un altro duro colpo all'ufficialità, stabilendo il ritiro obbligatorio per tutti gli ufficiali senza incarico da oltre sei mesi e che chiunque, anche appartenente alla riserva o ritirato, fosse giudicato colpevole di insubordinazione o ribellione rimanesse senza stipendio. Questa era una maniera quanto mai diretta per tentare di allontanare da qualunque tentazione insurrezionale gli ufficiali insoddisfatti - e non erano pochi, sia tra quelli in servizio che tra quelli ritirati, come lui ben sapeva. Un'altra importante riforma fu la riorganizzazione del sistema di reclutamento. La Repubblica decise di rendere obbligatorio un anno di servizio militare per tutti i maschi adulti che avrebbero potuto essere richiamati nei diciotto anni successivi. Le reclute venivano però divise in due gruppi. Il primo, formato da reclute con un alto livello di istruzione o dotate di particolari capacità e competenze, avrebbe dovuto essere addestrato per un solo mese. Il secondo gruppo invece avrebbe dovuto rimanere nell'esercito per un anno, dopo sei mesi i coscritti avrebbero potuto pagare una tassa e ritornare a casa oppure sperare di essere considerati abbastanza abili dai loro superiori che potevano,

⁷⁷ *Ibidem*. Pag. 152

⁷⁸ Alcalá Zamora, vecchio politico legato al partito moderato dinastico dal quale si era distaccato diventando repubblicano e rappresentante, insieme a Maura, dei repubblicani moderati e cattolici, si era dimesso da primo ministro in polemica con l'articolo della costituzione che stabiliva la laicità dello Stato e le conseguenti leggi che attaccavano il potere ed il patrimonio ecclesiastico. Successivamente venne nominato I Presidente della Repubblica carica nella quale, nonostante il suo atteggiamento critico verso alcune misure, si distinse nella difesa della Repubblica e della Costituzione. Su Antonio Maura si veda: Francisco J. Romero Salvadó, "Antonio Maura: From Messiah to Fireman" in Alejandro Quiroga e Miguel Ángel del Arco (ed.s), *Right-wing Spain in the Civil War Era*, Continuum, London, 2012.

a loro discrezione, rilasciarli dal servizio dopo un periodo minimo di otto mesi⁷⁹.

Altre due misure, adottate da Azaña e dal suo governo all'inizio (28 gennaio) ed alla fine (12 novembre) di quello che sarebbe stato il loro ultimo anno in carica, ebbero l'effetto di infastidire gli ufficiali superiori e soprattutto i già non docili africanistas. L'annullamento delle promozioni ottenute per meriti di guerra sotto la dittatura di Primo de Rivera e l'eliminazione delle promozioni per merito sotto al rango di generale. E' facilmente comprensibile come gli ufficiali che avevano combattuto in Marocco si sentissero - specialmente ed ulteriormente - presi di mira da questa misura che li costringeva ad umilianti retrocessioni di grado o di graduatoria d'anzianità e che aboliva una delle cose per le quali si erano a lungo battuti, ovvero le promozioni per merito.

La riforma di Azaña, seppur razionale, fondamentalmente moderata ed in linea con quelle che altre potenze europee stavano portando avanti o avevano in previsione⁸⁰ non mancò di scatenare l'ostilità di buona parte del corpo ufficiali. Se questi ultimi potevano accettare una riforma dell'esercito di tipo numerico, strategico e tecnologico, fattori che Azaña prese in considerazione solo marginalmente, era assai più difficile comprendere l'intrusione governativa in quelli che essi ritenevano loro diritti acquisiti, quando non compiti prioritari⁸¹.

In fin dei conti la riforma azañista era stata dettata soprattutto dalla volontà di subordinare il potere militare a quello politico e di togliere all'esercito il ruolo di garante dell'ordine pubblico, dell'unità della patria e dell'onore nazionale che si era arrogato e di cui era stato esplicitamente incaricato nel 1878 con la *Ley Constitutiva del Ejército*. Per ottenere questo risultato il governo tentò

⁷⁹ Per maggiori dettagli si vedano: Stanley G. Payne, *Politics and the military...* Op.Cit, Capitolo 14. Si veda anche: Manuela Aroca, "El Ministerio de la Guerra (1931-1939)..." in Manuela Aroca, *Ministerio de la Guerra (1931-1939)...* Op.cit. Pag.21-26

⁸⁰ Si veda a questo proposito l'interessantissimo articolo, peraltro già citato, di: Ángel Viñas, "Los Ejércitos de Europa" in: Jorge Martínez Reverte (ed.), *Los militares españoles...* Op.cit. In questo saggio lo storico spagnolo paragona le scelte di Azaña con quelle portate avanti da Francia e Gran Bretagna più o meno nello stesso periodo e fa notare come la riforma attuata in Spagna non fosse dovuta al capriccio di Azaña ed al suo desiderio di eliminare l'esercito, come una certa storiografia pro franchista aveva sostenuto, ma si inserisca in un processo europeo più ampio dal quale venne anche ispirata. In questo senso la Spagna era perfettamente al passo coi tempi anche se le misure attuate non furono sufficienti a garantire la sopravvivenza della Repubblica.

⁸¹ Per una spiegazione più dettagliata e precisa sia della riforma di Azaña che dalle militari seguite dal suo governo e su come queste si riflettessero sull'esercito si veda: Gabriel Cardona, *El poder militar...* Op.Cit. Capitoli 6-8-9.

inoltre una riorganizzazione delle forze di polizia⁸². Alcune misure si occuparono di riorganizzare parzialmente la *Guardia Civil* - con il solito compito di controllo delle aree rurali - altre diedero vita ad un nuovo corpo, la *Guardia de asalto*. Quest'ultima venne organizzata tra l'estate e l'autunno del 1931 con l'obbiettivo di creare una forza mobile, armata alla leggera con manganelli e fucili mitragliatori (che potevano usare solo in determinate circostanze), che potesse essere utilizzata e schierata rapidamente per contenere manifestazioni e proteste popolari. Creata, armata ed addestrata per assolvere questo compito essa sostituì sia la *Guardia Civil* che l'esercito nel compito di mantenere l'ordine pubblico all'interno delle aree urbane e dei distretti industriali dato che entrambi si erano dimostrati incapaci di risolvere determinate situazioni -che l'evoluzione della società e della lotta politica aveva creato e reso comuni- senza ricorrere alla violenza data anche la loro preparazione insufficiente ad affrontare frangenti critici in ambienti urbani⁸³.

Azaña, è giusto sottolinearlo, era un uomo esterno all'esercito e, sebbene nel suo gabinetto cooperassero anche appartenenti alle forze armate, non vi furono consultazioni con la gerarchia militare a proposito delle misure da adottare né di come adottarle cosa che rese ulteriormente difficile per i soldati accettare le riforme da lui imposte. La carenza di dialogo, dovuta anche al carattere forte ma sbrigativo di Azaña, accentuò l'impressione che non si trattasse di una riforma fatta per il bene della Spagna, bensì un attacco diretto alle prerogative dell'esercito e degli alti ufficiali⁸⁴. Particolarmente scontenti, come abbiamo più volte ripetuto, furono gli ufficiali *africanistas* che si videro attaccati sia sul fronte delle promozioni che su quello della gestione politico militare del protettorato che, soprattutto, su quello ideale.

Non fu solamente la riforma dell'esercito quello che portò i militari e parte della società spagnola a guardare con diffidenza alla neonata istituzione. La legislazione in materia ecclesiastica, i tentativi di attuare la tanto sbandierata riforma agraria, la concessione di uno statuto d'autonomia alla Catalogna e la crisi economica di quegli anni furono tutti motivi sufficienti ad alienare il già dubbioso con-

⁸² Cardona sostiene che Azaña avrebbe voluto riformare completamente anche le forze di polizia seguendo il metodo utilizzato per l'esercito. Il suo progetto incontrò l'opposizione di Miguel Maura, ministro della *Gobernacion*, che temeva di trovarsi privo di forze affidabili in un momento delicato di transizione. Gabriel Cardona, *El poder militar...* Op.cit. Pag.161

⁸³ Si veda il saggio di Eduardo González Calleja, "Las Fuerzas de Orden Público y la República" in Jorge Martínez Reverte, *Los militares españoles...* Op.cit. Pag. 99-131

⁸⁴ Paul Preston, "República reformista" in Ángel Viñas (ed.), *En el combate por la historia...* Op.cit. Pag.59

senso su cui i repubblicani riformisti potevano inizialmente contare. A questo si aggiunsero alcune rivolte popolari che colpirono la Chiesa (vi furono attacchi ed incendi a chiese e monasteri) e la *Guardia Civil*, entrambe ritenute, non del tutto a torto, bastioni dell'antico ordine e pericoli potenziali per il nuovo regime che tante, forse troppe aspettative, aveva fatto nascere nella classi lavoratrici e medio-basse. Paul Preston, capace come sempre di giudizi brevi ma illuminati sostiene che: *“la semillas de la discordia estaban sembradas en las esperanzas de la izquierda y en el miedo y resentimiento de los elementos de la derecha que se veían amenazados”*⁸⁵.

La luna di miele della Repubblica con parte del popolo, soprattutto le classi superiori, durò poco. La disorganizzazione delle destre, confuse dalla fine della monarchia che fino a quel momento era stata il loro punto di riferimento, fu una delle cause che agevolarono l'instaurazione della democrazia e i primi mesi di governo di coalizione. La sanzione della costituzione fu il tramonto dell'alleanza tra destre moderate, repubblicani riformisti e socialisti ed al contempo la fine dell'illusione delle classi superiori di poter gestire il nuovo regime concedendo poco e senza alterare nella sua essenza lo status quo. Il punto di rottura, più di forma che di sostanza, fu l'articolo 26 che prevedeva la sospensione dei sussidi statali al clero ed agli ordini ecclesiastici, la dissoluzione delle congregazioni religiose e la limitazione del diritto ecclesiastico ai beni in possesso della Chiesa. Questo, insieme all'articolo 44 -che stabiliva che gli interessi economici della nazione fossero superiori a quelli dei singoli e che quindi essa avrebbe potuto espropriare, per ragioni di utilità sociale, qualunque proprietà in cambio di un congruo indennizzo- che apriva la strada alla tanto sospirata e temuta riforma agraria, unito al malcontento diffuso per la riforma Azaña dell'esercito, portò all'alienazione delle classi superiori e di quei cittadini che si rifacevano agli ideali delle destre. Queste ultime nel frattempo si erano riorganizzate e costituivano ora un'alternativa consistente e credibile sia ai riformisti di Azaña che ai socialisti di Prieto, Basteiro e Largo Caballero. Esse, seppur composte di varie anime, la maggior parte delle quali contrarie alla forma repubblicana, accettarono pragmaticamente il gioco democratico con l'obiettivo di piegare a loro comodo le forme dello Stato e la costituzione in modo da poter ripristinare così lo status quo precedente (senza per questo dover ritornare necessariamente alla forma monarchica).

Dalla proclamazione della repubblica alla sanzione della costituzione erano passati solo otto mesi ma da questo momento in poi la lotta politica si fece feroce e senza esclusione di colpi giungendo ad

⁸⁵ *Ibidem*. Pag.54

una radicalizzazione della contrapposizione tra partiti tale da sfociare in frequenti scontri di piazza⁸⁶. Due fatti che accaddero in quegli anni gettarono benzina sul fuoco e rinfocolarono le paure reciproche che i due schieramenti coltivavano e diffondevano non solo tra i loro aderenti ma in tutta la società; la *sanjurada* e la rivoluzione delle Asturie del 1934.

Dalla sanjurada all'alba del '36, la radicalizzazione dello scontro politico e sociale

Come per buona parte dei gradi superiori dell'esercito e delle destre anche per Sanjurjo la luna di miele con la Repubblica durò poco. Il Generale africanista era stato uno dei pochi, nel suo ruolo di Direttore della Guardia civil, ad esporsi direttamente in favore dell'instaurazione del nuovo regime. Egli insieme agli altri generali che avevano cospirato contro Primo de Rivera, ovvero Goded, Quiapo de Llano e Cabanellas era uno di quegli alti ufficiali ritenuti affidabili dai repubblicani, tanto che erano stati tutti premiati con ruoli di prestigio⁸⁷.

Lo scoppio di moti contro la Chiesa ma soprattutto la concessione di autonomia alla Catalogna, gli scioperi ed alcuni tumulti popolari nelle campagne furono sufficienti a smorzare l'entusiasmo non solo della maggior parte dei militari ma di Sanjurjo in particolare. In

⁸⁶ *"in un tempo in cui tutto - la politica e ciò che non è tale - si considera politicamente e come se fosse politico, in cui tutto si riduce a quest'unica questione di sapere se qualcosa o qualcuno è di destra o di sinistra. In Spagna, la politicizzazione superficiale era iniziata già sin dal 1929 nella lotta contro la dittatura di Primo de Rivera; quella profonda non era ancora iniziata, come mostra la forma pacifica dell'avvento della Repubblica, l'artificiosità delle prime piccole violenze, ben diverse da quelle che si verificarono nel 1933-'34, allorché realmente si politicizza la società spagnola (non questo o quel gruppo minoritario)"* Julian Marias, "La rebelion de las masas", citato da Armando Savignano, "Ortega e la guerra civile spagnola" in Leonardo La Puma e Teodosio Vertone (ed.), *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Milella, Lecce, 1988. Pag.105.

⁸⁷ Sanjurjo rimase Direttore generale della Guardia civil, Goded venne nominato capo di stato maggiore, Cabanellas divenne comandante in capo delle forze armate in Marocco e Quiapo de Llano venne nominato capo della I Divisione di stanza a Madrid. Nonostante questo è interessante notare che essi ebbero tutti ruoli di primissimo piano nell'organizzare ed attuare il golpe del luglio 1936.

questo clima di tensione latente i fatti di Castilblanco, in cui durante una protesta contadina la *Guardia Civil* aprì il fuoco e la folla reagì linciando quattro guardie civili, ebbero l'effetto della benzina sul fuoco. La risposta della *Guardia Civil* non si fece attendere e diede avvio ad un periodo di violenta repressione contro tutte le manifestazioni popolari che causò diversi morti in tutta la Spagna⁸⁸. L'insurrezione dell'alto Llobregat in cui uno sciopero promosso dalla CNT divenne l'occasione per nuovi scontri tra operai e forze dell'ordine supportate dall'esercito fu l'ultimo atto di un periodo che somigliò più ad una faida tra classi popolari e forze di polizia piuttosto che alla normale amministrazione di problemi di ordine pubblico. La violenza della guerra marocchina era stata trasportata nella madrepatria e la stampa di destra ebbe buon gioco a dipingere i contadini come esseri inumani, appartenenti ad una razza inferiore che andava trattata come si erano trattate le tribù marocchine nell'ultima guerra. Per Sanjurjo, per molti suoi colleghi, per i proprietari agricoli e per la propaganda della destra la violenza era l'unica risposta contro questo tipo di minaccia⁸⁹.

Nella sua veste di Direttore generale della Guardia civil, Sanjurjo, venne -non a torto come si è visto- accusato di non aver saputo gestire la situazione tollerando ed anzi incitando la reazione dei suoi alzando così il livello dello scontro. Con queste motivazioni venne rimosso dal suo incarico (gli subentrò Cabanellas) e destinato a capo dei *Carabineros*, un posto di prestigio assolutamente inferiore. Fino a quel momento le cospirazioni contro la Repubblica erano state piuttosto ridotte e limitate ad un certo numero di monarchici irrequieti, i sempre presenti carlisti e da un gruppo di militari in congedo incapaci di accettare il nuovo ordine. Questi, tra il finire del 1931 ed i primi mesi del 1932, andavano però acquisendo nuova linfa e forza in conseguenza alle politiche effettuate dall'esecutivo e della montante disaffezione nei confronti della Repubblica⁹⁰. Alla cospirazione iniziale si affiancarono in questo pe-

⁸⁸ Per una visione d'insieme più completa si veda l'ultimo libro di Preston in cui l'autore sottolinea le responsabilità stesse di Sanjurjo. Paul Preston, *The spanish holocaust*, Harper Press, London, 2012. Pag.21-30.

⁸⁹ "After Arnedo [una cittadina nella provincia di Logroño dove la Guardia civil aveva aperto il fuoco contro scioperanti inermi causando morti e feriti] Sanjurjo declared that the Civil Guard stood between Spain and the imposition of Soviet communism. His word after Castilblanco and the Civil Guard's revenge reflected the way in which the cruelty and savagery of the Moroccan wars was imported into Spain and used against the working class." Paul Preston, *The Spanish holocaust...* Op.cit. Pag.23

⁹⁰ Si veda: Eduardo González Calleja, *Contrarevolucionarios*, Alianza Editorial, Madrid, 2011. L'opera dello storico madrileño è indubbiamente interessante e traccia un percorso attraverso la storia delle forze avverse alla Repubblica che da una prospettiva nuova sullo spesso tralasciato ruolo avuto dai civili preparare

riodo militari in servizio attivo tra i quali Goded, Cavalcanti e lo stesso Sanjurjo, alcuni politici ultraconservatori e diverse personalità legate alla destra non solo monarchica. Sanjurjo si mise alla testa di questo gruppo raccoglietico -anche se il vero organizzatore era il generale filomonarchico Barrera- che, sebbene potenzialmente molto influente, non aveva obiettivi chiari, neppure riguardo al tipo di regime da instaurare. Le loro pretese si riducevano in ultima istanza a causare la fine del governo Azaña -inviso a tutti i partecipanti e vero collante del gruppo- e porre rimedio ad alcune decisioni ritenute ingiuste e pericolose per il futuro della patria. Nonostante la scarsa organizzazione, l'insufficiente appoggio ricevuto dalla maggior parte degli altri ufficiali che preferirono non esporsi e, soprattutto, nonostante il fatto che il governo fosse in larga parte a conoscenza dei piani e delle simpatie degli ufficiali coinvolti i direttori della cospirazione decisero che si era andati oltre il punto di non ritorno e il 10 agosto passarono all'azione. Il loro piano era semplice, assaltare ed occupare il ministero della Guerra a Madrid, catturare Azaña ed al contempo dare il via ad una serie di insurrezioni locali a partire da Siviglia, dove Sanjurjo si trovava. Il piano era tanto semplice (in fondo ricalcava in pieno il classico pronunciamento ottocentesco) quanto fallibile, infatti la Guardia Civil, che i cospiratori avevano sperato si schierasse al loro fianco, rimase fedele al governo e dopo un breve scontro nelle strade la calma ritornò nella capitale. Sanjurjo portò a termine la sua parte guidando la guarnigione della città andalusa alla rivolta e richiedendo il supporto del resto dell'esercito ma dovette affrontare ben presto il fatto di essere rimasto isolato. Oltre al fallimento del tentativo di golpe a Madrid, infatti, nessuna guarnigione aveva seguito il suo esempio - gli stessi Cabanellas e Goded si erano defilati- e nemmeno l'obiettivo minimo, ovvero il collasso e le dimissioni del governo, era stato raggiunto. Numerosi ribelli, tra cui lo stesso Sanjurjo, vennero arrestati, altri riuscirono a fuggire all'estero e rimasero in esilio. Le punizioni furono severe, Sanjurjo fu condannato a morte - pena successivamente commutata nell'ergastolo e poi nell'esilio in Portogallo-, i generali monarchici Barrera, Ponte e Manso de Zuñiga, vere anime della rivolta, vennero espulsi dal corpo ufficiali in contumacia, altri pagarono con i lavori forzati ed altri ancora, meno coinvolti, con la rimozione da incarichi di comando.

La Repubblica superò facilmente questa prima minaccia grazie soprattutto alla scarsa organizzazione ed impreparazione dei ribelli ma anche al fatto che la grandissima parte delle forze armate e di quelle dell'ordine preferirono mantenersi leali, alcuni per credo, altri per lungimiranza altri ancora per sfiducia negli interpreti e nei

l'ambiente sociale utile al colpo di Stato militare a cui parteciparono da una posizione secondaria ma tutt'altro che defilata.

loro fumosi propositi. Qualunque fosse la ragione le forze armate rimasero, tutto sommato, al fianco del governo.

La sconfitta della *sanjurada* fu un successo per Azaña e per il governo repubblicano, di contrò però servì a confermare le paure di molti che l'esercito non fosse del tutto domo e che nuovi pericoli potessero giungere da quel fronte. A confermare questi timori vi era la propaganda dei partiti di destra -che ben presto sarebbero confluiti nella CEDA⁹¹- che facevano riferimento all'esercito come al possibile salvatore della patria e unico difensore della stessa e della cattolicità contro le orde marxiste che tentavano di distruggere la società spagnola ed i suoi costumi.

Il trionfo elettorale delle destre nel 1933 portò al governo il vecchio radicale barcellonese Alejandro Lerroux con il supporto, inizialmente esterno, di Gil Robles e della sua CEDA, dei monarchici e dei tradizionalisti carlisti. Nel frattempo la lotta politica tra partiti di destra, in special modo la CEDA, e la sinistra guidata dai socialisti si era fatta sempre più violenta e lontana dal normale confronto democratico. I primi parlavano sempre più apertamente di utilizzare la Repubblica come un mezzo per ottenere il potere e dare vita ad uno Stato forte, totalitario, ispirato alle dittature europee ma confessionale. I secondi invece, pressati a sinistra dagli anarchici, avevano fatto di Largo Caballero il loro Lenin e, sempre più spesso, parlavano apertamente di rivoluzione sociale e della transitorietà della Repubblica nell'ottica di un futuro Stato socialista. L'utilizzo di linguaggi di questo tipo resero il terreno di lotta più ampio di quello politico ed i continui richiami delle due parti ad una violenza necessaria e rigeneratrice, seppure per il momento essenzialmente dialettici, portarono quest'ultima ad entrare nel linguaggio e nel sentire comune di tutta la società spalancando le porte ad un confronto sempre più fisico. Ovviamente queste posizioni estremizzate alimentavano le reciproche paure in un senso o nell'altro, rendendo impossibile una mediazione. Un'altra conseguenza fu che questo stato di cose finì per stritolare i riformisti ed i moderati - ovvero i radicali, la parte del partito socialista che faceva capo ad Indalecio Prieto ed i partiti di centro che facevano riferimento ad

⁹¹ *Confederación Española de Derechas Autónomas*, il suo leader era l'avvocato José Maria Gil Robles. La CEDA unì diversi partiti di destra legati dal cattolicesimo conservatorista tipico dell'epoca in un'unica entità che aveva come obiettivo l'affermazione e la difesa dei principi della civiltà cattolica. L'aderenza della CEDA alle regole democratiche rimase sempre dubbia ed i proclami per la revisione della costituzione, per l'instaurazione di uno Stato autoritario/totalitario a cui si unirono manifestazioni e slogan fascisteggianti non fecero altro che esacerbare la contrapposizione con le sinistre isolando i partiti di centro e creando i presupposti per lo scontro non solo politico all'interno della società. Eduardo González Calleja, *Contrarrevolucionarios...* Op.Cit. . Mary Vincent, *Catholicism in the Second Spanish Republic*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

Azaña e ad Alcalá Zamora - tra gli opposti estremismi impedendogli un ruolo di mediazione e, di contro, attirandoli nelle rispettive orbite. In questo clima di sfiducia e paura reciproca il 1 ottobre 1934 la CEDA entrò nel governo Lerroux. Immediatamente si scatenò la reazione popolare timorosa fosse il primo passo verso un colpo di Stato reazionario. Fu proclamato dalla UGT lo sciopero generale e gli scontri più rilevanti si ebbero a Madrid, Barcellona e soprattutto nella regione mineraria delle Asturie. A Madrid i contestatori che tentavano di occupare alcuni luoghi nevralgici, guidati dalla sezione giovanile del PSOE e dagli operai socialisti, furono catturati immediatamente ed incarcerati. A Barcellona invece lo sciopero ebbe maggior successo e vide collaborare socialisti e catalanisti. Lluís Companys⁹², da poco diventato presidente della Generalitat, timoroso che la salita al governo delle destre facesse da preludio alla sospensione del neonato statuto di autonomia, decise di proclamare l'indipendenza dello Stato catalano. Il generale in capo alla piazza di Barcellona era Domingo Batet, uomo d'ordine e di tendenze repubblicane, che ricevette l'ordine da parte di Lerroux di soffocare la rivolta. Dopo una serie di brevi scontri tra soldati e milizie catalane egli, il 7 ottobre, puntò i cannoni contro la Generalitat. Il governo catalano si arrese e Batet poté arrestare Companys ed i suoi collaboratori senza eccessivi spargimenti di sangue e senza esagerare nella repressione successiva. Nelle Asturie invece la collaborazione tra il sindacato socialista UGT, quello anarchico CNT ed i vari partiti della sinistra -compresi i comunisti che nella zona avevano un qualche peso, anche se relativo- diede vita ad una vera e propria rivolta armata che giunse a conquistare Oviedo e gran parte della regione. Il governo rispose in modo rapido e violento, il ministro della Guerra era in quel momento Diego Hidalgo. Egli decise di chiamare come consulente personale Francisco Franco, che era di passaggio a Madrid di ritorno da alcune esercitazioni alle Baleari, mentre il comando della missione fu affidato al generale López Ochoa. Il ruolo di Franco in questa operazione è stato magistralmente narrato da Paul Preston, egli, seppur impossibilitato a prendere il comando diretto dell'operazione a causa dall'opposizione del presidente della repubblica Alcalá Zamora - che gli preferì il più moderato e fedele López Ochoa - divenne, grazie all'appoggio del ministro Hidalgo la vera mente organizzativa dell'operazione con pieni poteri. Infatti la proclamazione della legge marziale delegava al ministro, e di riflesso al generale africanista, sia il controllo militare che quello giuridico della situazione. La reazione organizzata da Franco fu rapida e feroce, comprensibilmente, in fondo, per un uomo che era cresciuto a pane e guerriglia in Marocco dove violen-

⁹² Per un profilo biografico si veda: Josep Sánchez Cervelló, "Lluís Companys i Jover" in Àngel Viñas, *En el combate por la historia...* Op.cit.

za ed efferatezza erano ulteriori armi da affiancare al moschetto. Spinto inoltre dalle sue convinzioni politiche reazionarie ed anti-marxiste egli decise rapidamente di affiancare al corpo di spedizione di Lopéz Ochoa anche alcune unità delle sue fidate truppe marocchine. Due *tabores* di Regulares e due *banderas* della Legione guidate dal Colonnello Juan Yagüe furono inviate immediatamente via mare dal Marocco alla zona degli scontri. La repressione che seguì l'ovvia sconfitta dei minatori fu oltremodo violenta e sanguinosa, nonostante i tentativi di mediazione attuati da una parte dell'esercito e dallo stesso Lopéz Ochoa⁹³. Franco, già famoso per i suoi eroici trascorsi in Marocco, divenne un simbolo per la società più reazionaria e venne dipinto come il salvatore della Repubblica e della patria da molti giornali di destra. Inoltre egli poté assaporare per la prima volta il gusto del potere assoluto e riaffermare definitivamente, se mai ce ne fosse stato bisogno (e non ce n'era), le sue convinzioni antisocialiste⁹⁴. Sul piano nazionale gli scontri nelle Asturie e nelle altre località portarono ad un'ondata repressiva su larga scala che condusse all'incarcerazione di oltre 3000 "sovversivi", o ritenuti tali, tra anarchici, comunisti e socialisti. La liberazione di questi prigionieri fu uno dei cavalli di battaglia della coalizione delle sinistre e portò al voto anche molti anarchici⁹⁵.

⁹³ Interessante in questo senso è l'opinione dell'ambasciatore della Gran Bretagna in Spagna Sir George Grahame. In una sua relazione sulla rivoluzione delle Asturie inviata a Londra egli critica apertamente la stampa della destra che inventava notizie false ed la politica del governo e dei militari. Egli descrisse e condannò la brutale repressione del governo e gli attacchi a chi, anche nel governo stesso, tentava di mediare. Secondo l'ambasciatore la strategia era quella di dividere le sinistre e, possibilmente, distruggere i socialisti in modo definitivo. Egli non era un uomo di sinistra ma un acuto osservatore cresciuto nella libertà della democratica Inghilterra del periodo e per questo scandalizzato, quando non raccapricciato, dagli avvenimenti. In altri dispacci descrisse la politica di vendetta e soppressione attuata contro i rivoluzionari. Infine criticò il *The Morning Post*, giornale inglese vicino alla destra, per aver dato credito a voci propagandistiche date da elementi reazionari ed adottate dal giornale senza averle verificate. Ángel Viñas, *La conspiración del general Franco*, Critica, Barcelona, 2012. Pag. 231-232

⁹⁴ Per una descrizione migliore e più particolareggiata si veda; Paul Preston, *Franco...Op.cit.* Pag 102-107

⁹⁵ Interessante in questo senso un discorso di Buenaventura Durruti, esponente anarchico legato alla FAI, in cui egli spiega come i due anni di repressione e i 30000 incarcerati avessero spinto molti militanti anarchici a supportare il Frente Popular. Egli concludeva con una previsione che ci fa ben comprendere il violento clima politico dell'epoca. Previsione che avrebbero condiviso -a parti invertite- molti rappresentanti della destra. "*We have to make it aware of the reality that's right under our noses: if the Reactionaries win, they'll impose a dictatorship legally and, if they lose, they'll attempt a coup. Either way, a confrontation between the working class and the bourgeoisie is inevitable. That's what we have to say clearly and decisively to the working class; so that it's warned, so that it's armed, so that it's prepared, and so that it knows how to defend itself when the time*

La contrapposizione tra destre e sinistre divenne, ovviamente ed irrimediabilmente, ancora più feroce. Gli uni sempre più terrorizzati che la rivolta asturiana fosse solo il primo passo verso una rivoluzione sociale che avrebbe spazzato via la Spagna che conoscevano. Gli altri allarmati dal potere garantito all'esercito dal governo di Lerroux-CEDA e dalla possibilità di un nuovo colpo di Stato reazionario guidato dalle destre che facevano capo proprio alla CEDA ed ai monarchici.

Lo svilupparsi nello stesso periodo del movimento di ispirazione fascista della Falange⁹⁶, che ben presto diede il via ad una guerriglia di strada con militanti della sinistra, fu un altro fattore utile sia all'ulteriore radicalizzazione del conflitto che ad ampliare la sensazione di caos ed insicurezza che le destre, ed i militari a loro affini, già percepivano ed imputavano all'incapacità del governo repubblicano di mantenere il controllo sulla società⁹⁷. Abbiamo usato il termine sensazione perché di questo si trattava, la violenza di strada e specialmente quella politica, durante i cinque anni di vita della Repubblica, rimase un fenomeno importante ma minoritario e non degno della terribile fama che gli venne costruita attorno, come diversi studiosi hanno fatto notare⁹⁸. Nonostante questo l'idea che

comes. Bourgeois democracy is dead and the Republicans killed it." Abel Paz, *Duruti in the spanish revolution*. AK press, Edinburgo, 2007, Pag. 386-387. Si veda anche, a tal proposito: Luigi Di Lembo, *Guerra di Classe e lotta umana*. Pisa. BFS. 2001.

⁹⁶ La Falange de las JONS (per esteso *Falange Española de las Juntas de Ofensiva Nacional- Sindicalista*) era il frutto della fusione, nel febbraio 1934, delle preesistenti Falange di José Antonio e delle JONS di Ledesma Ramos. Essa fu a lungo finanziata, nonostante i suoi proclami rivoluzionari e modernizzatori, da movimenti conservatori classici ovvero principalmente dai partiti monarchici che avevano tutto l'interesse ad avere al loro servizio una truppa d'assalto da usare sia contro le sinistre sia per destabilizzare la Repubblica utile oltretutto a canalizzare i giovani e parte del proletariato, verso organizzazioni della destra e non verso i movimenti socialisti o anarchici. Si veda a proposito sia l'importante studio già citato: Eduardo González Calleja, *Contrarrevolucionarios* Op.Cit. , che lo studio su uno dei fondatori della Falange de las JONS, l'anima rivoluzionaria del movimento, Ramiro Ledesma Ramos; Luciano Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione: il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Clueb, Bologna, 2002.

⁹⁷ "The Falange Española played a key role in the development of the street violence that would ultimately help destabilize the Republic during spring 1936" Brian D. Bunk, *Ghosts of passion*, Duke University Press, London, 2007, Pag.103.

⁹⁸ Federico Bravo Morata, *La República y el Ejército*, Editorial Fenicia, 1978, Pag. 21-25. L'autore di questo libro, evidentemente antifranchista, riporta un'analisi dei dati desunti da fonti interne alle destre creando un'interessante statistica che illustra come la giustificazione addotta che il sollevamento militare fosse necessario per evitare ulteriori morti in scontri di piazza risulti contraddetta dal fatto che la guerra civile causò gli stessi caduti che ci sarebbero stati in circa 1282 anni di scontri tra civili. La statistica è, evidentemente, assolutamente fine a se stessa nonostante i tentativi dell'autore di renderla una prova, ciò nonostante ci pare abbastanza indicativa del reale peso della violenza rispetto a quan-

la situazione fosse sfuggita di mano al governo divenne un sentire comune condiviso da vasti strati della popolazione grazie soprattutto al controllo della destra più reazionaria su molti giornali unito ed al potere di diffusione delle idee e persuasione che era proprio della Chiesa cattolica⁹⁹. Vennero contagiati da questa visione - teniamo a ribadire come non fosse campata in aria ma sicuramente esagerata di proposito - anche molti degli alti gradi militari che erano propensi a credere anche all'altra grande messinscena propagandata da certa stampa, non solo spagnola, del periodo. Ovvero la presenza di un complotto marxista-giudaico-massonico internazionale che progettava di provocare in Spagna una rivoluzione di stampo sovietico volta a distruggere lo Stato, la famiglia, la Chiesa e la proprietà privata. Tutto quello che di più caro avevano non solo i militari, bensì anche la borghesia e le classi medie. Se, ad oggi, l'esistenza di tale infernale macchinazione ci pare assurda e farsesca l'idea che fosse credibile, all'epoca così non era. La vicenda della Repubblica, e poi della guerra civile, si iscrive infatti in un più ampio contesto storico in cui la violenta contrapposizione tra comunismo e fascismo e tra il primo e le democrazie "borghesi" era all'ordine del giorno. Nonostante il cambio di rotta sancito dall'URSS già dall'inizio degli anni '30 con l'abbandono della politica del social-fascismo e del sogno di esportare la rivoluzione e la successiva entrata dei partiti comunisti nei fronti popolari, la paura di un espandersi della rivoluzione era più che mai sentita dalle classi medie e dall'oligarchia europea, ed in questo senso la Spagna non faceva eccezione. Si pensi ad esempio ad esempio all'assoluta certezza di Franco dell'esistenza di tale complotto come riporta sia Preston che il cugino, omonimo e assistente di tutta una vita, Francisco Franco Salgado-Araujo - o più semplicemente Pacón - nelle sue memorie¹⁰⁰.

to propagandato in quel momento e dopo. In: Alberto Reig Tapia, *La cruzada de 1936*, Alianza Editorial, Madrid, 2006. Pag.76, invece l'autore fa una comparazione tra i morti della "primavera trágica" e quelli causati dagli attentati dell'ETA tra il 1975 ed il 2006, che furono circa quattro volte superiori, senza che questo portasse qualcuno a ritenere che la violenza in Spagna avesse assunto livelli insostenibili. L'autore inoltre sottolinea come anche molte dichiarazioni posteriori secondo le quali la violenza era stata una delle cause prime della guerra civile siano in realtà di letture retrospettive che colpiscono, come ben sanno gli storici orali, anche chi partecipò agli eventi. L'autore inoltre inserisce un utile bibliografia sul tema a pag.135, nota 47.

⁹⁹ Paul Preston, "República reformista" in Ángel Viñas (ed.), *En el combate por la historia...* Op.cit. Pag. 60

¹⁰⁰ Si veda Paul Preston, *Franco...* Op.Cit. Pag. 61. Si veda inoltre: Francisco Franco Salgado-Araujo, *Mis conversaciones privadas con Franco*, Planeta, Barcelona, 2005. Pag.284 Infine, per un'analisi più completa di questa teoria e per una biografia di uno dei suoi principali diffusori e dei suoi legami con il futuro Caudillo ed il suo regime si veda il saggio: Paul Preston, "Juan Tusquets: A Cata-

La situazione alla fine della rivolta -o rivoluzione, se preferite- delle Asturie era quindi assai complicata ed era evidente come entrambi i contendenti, le destre e le sinistre, avessero deciso di passare al livello successivo di scontro, cosa che puntualmente avvenne. I mesi successivi furono mesi in cui nulla fu fatto per rinsaldare un minimo di dialogo democratico tra le forze in campo. In questo senso l'assegnazione a Gil Robles del ministero della Guerra, nel maggio del 1935, non fece che preoccupare ulteriormente le sinistre. Egli infatti agì con l'obbiettivo, nemmeno troppo nascosto, di indebolire la riforma di Azaña senza però arrischiarsi a riformarla direttamente. Semplicemente egli approfittò dei poteri che la legge gli garantiva per collocare generali a lui fedeli, o che riteneva affidabili, nei posti principali a spese di quelli di provata fede repubblicana o legati alle sinistre. Così facendo indebolì la capacità di reazione degli avversari, privati dei loro riferimenti nell'esercito e tentò di legarsi ancora più strettamente a quella parte di ufficialità reazionaria che condivideva i suoi stessi ideali. Il governo Lerro-CEDA, inoltre, ridiede un ruolo fondamentale all'esercito nella gestione dell'ordine pubblico, ovvero proprio quello che Azaña e tutti i riformisti temevano di più, ripristinando le prerogative giuridiche dell'esercito e restituendo, praticamente, ai tribunali militari i poteri persi con le riforme del 1931¹⁰¹. L'esercito tornava, dopo nemmeno due anni, ad essere la chiave di volta dell'ordine pubblico e, ancora una volta, l'ago della bilancia della situazione politica. Tutto questo però in una società sempre più divisa ed irrimediabilmente tragicamente contrapposta. La caduta di Lerro (travolto da scandali di corruzione) e la ferma opposizione del Presidente Alcalá Zamora a nominare primo ministro Gil Robles - che non riteneva un democratico e di cui temeva le mire assolutistico dittatoriali - portarono il paese a compiere un ulteriore passo verso lo scontro. La campagna elettorale che condusse gli spagnoli alle elezioni del febbraio 1936 fu violentissima ed innalzò ulteriormente la tensione nel paese. La vittoria del Frente Popular, fu netta anche se non eclatante. Le destre, divise e frammentate ed indebolite dagli scandali che avevano causato la fine del governo precedente e dalle politiche attuate nel precedente biennio, furono sconfitte ma non domate. I discorsi incendiari di Gil Robles, Calvo Sotelo, José Antonio e degli altri leaders vennero affiancati da, molto più pratici e meno lirici, piani insurrezionali¹⁰².

lan contribution to the myth of the Jewish-Bolshevik-Masonic conspiracy" in Alejandro Quiroga e Miguel Ángel del Arco, *Right-wing Spain...* Op.Cit.

¹⁰¹ Eduardo González Calleja, "Las Fuerzas de Orden Público y la República" in Jorge Martínez Reverte, *Los militares españoles...* Op.cit. Pag.126

¹⁰² Sulla vicenda politica e umana di Gil Robles e di José Antonio si vedano gli splendidi saggi: Eduardo González Calleja, "José Maria Gil Robles: The catholic challenge to democracy" e Chris Bannister, "José Antonio Primo de Rivera: Cha-

Come si rifletté tutta questa situazione sull'esercito? Come avevano recepito, i militari, le politiche di Azaña prima e del governo Lerro-CEDA poi? Come si passò da un generale malcontento all'organizzazione effettiva del *golpe* e perché?

L'esercito verso il pronunciamento e la guerra civile

Come abbiamo fatto notare all'inizio di questo capitolo l'esercito era, già all'alba della Repubblica, un'entità segmentata, divisa al suo interno tra correnti politiche, sociali e di interessi molto diversi tra loro. Abbiamo anche visto come l'esercito -per quanto si ritenesse esterno alla società a causa della sua particolare struttura, della sua disciplina, della scala di valori a cui si appellava ed al retaggio aristocratico che portava gli ufficiali a ritenersi un'élite non solo all'interno dell'esercito ma anche rispetto al resto della popolazione- fosse tutto fuorché impermeabile alle influenze esterne. Se a questo aggiungiamo il fatto, non trascurabile, che gli ufficiali dovevano comunque confrontarsi con le difficoltà pratiche che comportava essere un gruppo malpagato della classe media¹⁰³. Oltretutto con altre -ed alte- pretese di riconoscimento sociale -ed economico- a cui fare fronte, possiamo capire come i fermenti della società fossero entrati a far parte della quotidianità militare.

Le riforme attuate dal governo provvisorio non fecero che aggravare le contrapposizioni esistenti esacerbando le differenze tra i vari gruppi così come stava accadendo per tutta la società civile. Quella militare di Azaña, in modo particolare, pur essendo necessaria e moderata, fu portata avanti senza un reale, profondo, consenso tra i militari. Una delle conseguenze di questa decisione fu accentuare ulteriormente le differenze tra favorevoli e contrari non solo alla riforma ma all'idea di democrazia stessa. Tra questi ultimi vi era la stragrande maggioranza degli ufficiali africanistas. Essi erano, in fondo, lo zoccolo duro dell'ufficialità spagnola, gli unici con esperienza di combattimento e che, proprio in virtù di questo, potevano vantare anche una certa influenza e carisma all'interno dell'esercito e della società civile. Oltretutto formavano un gruppo

tollic Fascism" in Alejandro Quiroga e Miguel Ángel del Arco (ed.s), *Right-wing Spain...* Op.Cit. Si veda inoltre, per ulteriori informazioni ed una visione più ampia dei rapporti tra le destre e le loro strategie, il già più volte citato: Eduardo González Calleja, *Contrarrevolucionarios...* Op.Cit.

¹⁰³ "Sociológicamente, los oficiales eran un grupo mal pagado de la clase media. Con todas las angustias pecuniarias de los funcionarios de la época. Sólo los altos cargos contaban con sueldo digno". La definizione è di : Gabriel Cardona, *El poder militar...* Op.Cit. Pag.5

particolarmente compatto, forgiatosi con la partecipazione ad una guerra cruenta, una guerra coloniale, basata sulla idea che l'avversario andasse distrutto e sterminato in quanto inferiore per razza e cultura, visione tipica delle potenze coloniali del periodo. Una guerra in cui si era creata una mitologia del coraggio, della disciplina e della violenza come doti del popolo spagnolo necessarie a piegare i barbari più della strategia e della diplomazia. Per questo gruppo la guerra in Marocco era divenuta il momento di svolta nella storia recente della Spagna; momento in cui essi erano riusciti a lavare la macchia della disfatta del 1898 ed a ricostruire la dignità e l'onore della Patria. Non sorprende quindi che gli africanistas - condividendo esperienze tanto forti, obbiettivi e visioni comuni - formassero un gruppo sufficientemente uniforme nonostante anche al loro interno vi fossero differenze politiche importanti. Importanti sì, ma non sufficienti ad eliminare il legame che si era instaurato e che nel momento della prova del nove si dimostrò più forte di queste differenze e sufficiente ad unire la gran parte di essi contro il "pericolo rosso" che metteva in discussione l'autonomia, l'onore e l'esistenza stessa della Patria come loro la concepivano.

La rivolta delle Asturie ed il, così detto, *biennio negro* di governo delle destre furono un altro passo verso la radicalizzazione del conflitto anche all'interno dell'esercito stesso. Da una parte gli ufficiali di fede repubblicana si videro privati dei loro posti di comando, sostituiti da colleghi che ritenevano politicamente inaffidabili. Questo li portò, di conseguenza, a ritenere se stessi discriminati e la Repubblica in mani tutt'altro che democratiche. Dall'altra esse riproposero l'esercito come il principale baluardo della repressione e della difesa degli interessi della classi più abbienti scontentando la minoranza progressista e rinfocolando le pretese di chi, invece, riteneva che fosse proprio questo il suo ruolo principale.

La conseguenza più vistosa di questa sempre più evidente contrapposizione fu la nascita di due associazioni clandestine all'interno dell'esercito che si fecero portavoce delle visioni contrapposte dei gruppi più politicizzati di militari. La prima fu la *Unión Militar Española* (UME), fondata dal comandante ed ex direttore dell'influente giornale militare conservatore *La correspondencia militar*; Emilio Rodríguez Tarduchy a Madrid alla fine del 1933. Essa nacque in contrapposizione alla riforma Azaña con l'obbiettivo di riunire ed organizzare gli ufficiali, soprattutto i ranghi intermedi, in un'ottica antimarxista, reazionaria e conservatrice. La seconda fu la *Unión Militar Republicana Antifascista* (UMRA), che nacque in contrapposizione proprio alle attività della UME nel 1934 per opera del suo fondatore il capitano Eleuterio Díaz-Tendero Merchán. Il nome scelto ci fa capire molto sia dei suoi obbiettivi programmatici che del clima di radicalizzazione esistente. Poco conta, infatti, il fat-

to che il fascismo spagnolo rimase sempre un'opzione di estrema minoranza, soprattutto all'interno dell'esercito. La forte radicalizzazione del periodo aveva portato ad un linguaggio fatto di estremi opposti a cui non era estranea anche la situazione politica europea che vedeva nella contrapposizione tra fascisti e democratici e tra questi ed i "rossi" il principale argomento di scontro. La Spagna entrò in questa dialettica sia in ambito civile che militare nonostante il fatto che, sia la Falange che il Partito Comunista, fossero entità tutt'altro che forti e radicate nella penisola. La paura del pericolo rosso o nero era stata instillata soprattutto dalla stampa i cui toni drammatici avevano favorito il diffondersi di questi timori. I riflessi si videro anche nella scelta del nome dell'associazione a cui si contrapponeva il più generico richiamo alla Spagna ed alla patria che faceva la UME¹⁰⁴. Le attività di queste due associazioni clandestine furono frenetiche e soprattutto la UME ottenne un buon riscontro numerico giungendo a raggruppare gran parte dell'ufficialità, soprattutto tra i più giovani ed i gradi intermedi¹⁰⁵. Quest'ultima divenne uno dei fattori determinanti nell'organizzazione del dissenso interno all'esercito nei confronti della Repubblica che divenne ancora più forte dopo le elezioni del febbraio 1936 e che sarebbe poi confluito, formandone una parte molto importante, nel disegno insurrezionale diretto dal generale Mola¹⁰⁶.

L'onore nella polarizzazione del discorso politico spagnolo tra il 1934 ed il 1936

La rivolta della Asturie dell'ottobre 1934 fu, come abbiamo già notato, un punto di svolta che marcò la radicalizzazione del confronto tra destre e sinistre.

¹⁰⁴ Per una più precisa descrizione della UME, della sua struttura e dei suoi obiettivi, si veda: Eduardo González Calleja, *Contrarrevolucionarios...* Op.Cit. Pag. 290-296. Si veda inoltre: Jorge Martínez Reverte, "Los militares..." in Jorge Martínez Reverte (ed.), *Los militares...* Op. Cit. Pag.23. Riguardo alla UMRA Vilar sostiene che essa fosse particolarmente forte nei corpi specializzati, nell'aviazione ad esempio raggiungeva, secondo lo storico francese, il 35% del corpo ufficiali mentre nella marina influenzava fortemente gli ufficiali tecnici ed i sottufficiali. Pierre Vilar, *La guerra civil Española*, Crítica, Barcelona, 2006. Pag.58-59.

¹⁰⁵ Browne sostiene che essa raggruppasse quasi la metà degli ufficiali in servizio attivo. Harry Browne, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino, Milano, 2000.

¹⁰⁶ Una breve biografia di Mola si può trovare nel saggio: Juan Carlos Losada, "El general Emilio Mola", in Ángel Viñas, *En el combate por la historia...* Op.cit.

A prescindere dal suo valore politico o dall'essere stata o meno la prima battaglia della guerra civile è interessante notare come entrambe le parti crearono su di essa gran parte della loro propaganda successiva. Essa fu la fucina in cui ambedue i contendenti forgiarono una chiara visione e rappresentazione dei loro obiettivi ed al contempo delle minacce rappresentate dall'avversario¹⁰⁷.

Il concetto di onore, nelle sue diverse varianti –onore maschile, onore femminile, onore della patria, onore militare- ritornò prepotentemente nei discorsi propagandistici di ambo i contendenti aiutando la radicalizzazione dello scontro e giustificando le violenze accadute e che sarebbero potute accadere.

Ci occuperemo qui, prevalentemente, della propaganda delle destre e dell'uso dell'onore che queste fecero per due ragioni abbastanza ovvie: gli stretti collegamenti di queste con l'esercito ed il fatto che difendendo l'ordine esse difendevano l'operato del loro governo e di conseguenza quello dei militari. Inoltre i temi utilizzati nei discorsi dalle destre erano condivisi da gran parte della gerarchia militare e spesso mutuati dalla visione della società e dell'onore proprie dell'esercito e crearono un ulteriore ponte tra quest'ultimo ed i partiti al governo. L'utilizzo di linguaggi e teorie provenienti dall'ambiente intellettuale e da quello militare, fuse tra loro, ebbe un tale successo che la visione estremistica che aveva contraddistinto parte dell'ufficialità, specie quella africanista, venne diffusa e condivisa da quella parte di popolazione civile che faceva riferimento alle destre proprio grazie alla propaganda del periodo che si appoggiava sulla paura diffusa in questi ambienti in conseguenza alla rivolta.

L'uso di immagini di martiri ed eroi nella costruzione di miti fondativi della nazione era stato un uso comune in tutta Europa ed anche in Spagna durante il XIX secolo. Riferimenti al martirio dei Numantini contro i Romani, delle eroiche imprese dei soldati del Siglo de Oro, della resistenza antinapoleonica e delle guerre coloniali erano diventati la prassi non solo nella mitologia militare ma anche nel discorso nazionalistico portato avanti nel corso del XIX e XX secolo. Le vicende del 1934 fornirono ulteriore materiale sia per la creazione di esempi "edificanti" sia per sottolineare la pericolosità degli avversari nell'ottica di una propaganda nazionalista ed antirivoluzionaria. Quest'ultima utilizzò pesantemente categorie di genere per stigmatizzare e rendere facilmente comprensibili e con-

¹⁰⁷ "The conservative organizations portrayed the events as a struggle for the future of the nation with only the army able to definitively save Spain. The leftists, on the other hand, depicted a scenario in which only political unity could prevent the victory of fascism and help inaugurate a revolutionary society. These representations encouraged political extremism and helped to render untenable the moderate positions with both sides." Brian D. Bunk, *Ghosts of passion...* Op.cit. Pag.3

divisibili le immagini proposte seguendo un percorso non nuovo che in questo caso venne utilizzato per la creazione di un'identità comune alle destre che superasse le differenziazioni di partito. Inoltre l'utilizzo di queste categorie creava un ponte con l'onore maschile

“In an effort to halt the social and political disorder that at the time seemed to be overtaking the nation, commentators on the events of October exploited gender stereotypes to show their side as the defender of social order against chaos. [...] Such notions served to escalate tensions by turning political struggle into a conflict that challenged men’s self-image and threatened women and home with violence and destruction. The imagery of martyrdom and masculinity helped bridge the gap between rhetoric and action”¹⁰⁸.

I riferimenti al dovere naturale dell'uomo a difendere la propria casa e la propria famiglia -che anche le sinistre fecero propri per giustificare la resistenza dei minatori- vennero interpretati dalle destre in un'ottica giustificativa dell'operato dell'esercito. Esso era dovuto intervenire per salvare e proteggere le donne e le famiglie dalle minacce portate da rivoltosi senza dio e morale. L'esercito, inoltre, veniva dipinto e percepito come la vera essenza maschile della Spagna in un'alleanza-contrapposizione abbastanza ovvia con quella femminile della patria. Questa visione di patria come madre, moglie e figlia -derivata sostanzialmente dal pensiero romantico e nazionalistico europeo¹⁰⁹- era stata portata alle sue estreme conseguenze in Spagna dagli intellettuali della Generazione del '98 trovando un pubblico ricettivo sia a sinistra ma soprattutto nella destra. In particolare grazie ai lavori di Ramiro de Maetzu, José Ortega y Gasset e Miguel de Unamuno, tre tra le figure cardine del movimento e tra quelli più attive ed influenti nel panorama politico, filosofico ed intellettuale nella Spagna dei primi tre decenni del '900¹¹⁰.

Come nota Ulrich Prill: *“en España aparece la Gran Madre como medio de mitologización desde la Segunda República, en la que la*

¹⁰⁸ *Ibidem*. Pag.6. Si veda anche Eduardo González Calleja, “The symbolism of violence during the second republic” in Chris Eelham e Michael Richards (Ed.s) *The splintering of Spain: Cultural History and the Spanish civil war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

¹⁰⁹ Sull'uso durante il XIX secolo di categorie di genere nella creazione di un discorso nazionale condiviso e condivisibile dal popolo si veda: Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione...* Op.Cit.

¹¹⁰ Chi portò alle estreme conseguenze questa teoria fu qualche anno dopo la guerra civile Manuel García Morente, si veda José María Gárate Córdoba, *Los intelectuales y la milicia*, Servicio de publicación del Estado Mayor del Ejército, Madrid, 1983. Pag. 466. Si vedano inoltre i capitoli dedicati agli intellettuali sopradetti. Il libro citato, seppure criticabile in quanto ad impostazione e punto di vista essenzialmente pro-militarista (e pro-franchista a mio avviso) è comunque interessante se interpretato tenendo conto di questa sua caratteristica.

*derecha transfiere mitemas de la Grande Madre a la nación, a España. [...] La mitologización de España pertenece a las tres fórmulas lingüísticas más usadas –las otras dos son la polémica contra la república y la aspiración a la unidad nacional– en el lenguaje político de la derecha*¹¹¹. L'esercito, nel suo ruolo di garante dell'ordine, ne divenne il tutore designato. Spettava a lui, ed ai soldati, ergersi a difensori della patria-madre tradita dai suoi figli ribelli. Questi ultimi, ribellandosi, perdevano il loro status di cittadini spagnoli e venivano presentati, dalla propaganda di destra, come entità estranee private, con i loro deliri rivoluzionari, di morale ed umanità e di conseguenza di quella *hispanidad* che era la caratteristica morale che definiva un vero spagnolo¹¹².

L'identificazione tra donna e patria ed il richiamo all'onore maschile da preservare difendendola fu fondamentale sia nel giustificare la violenta reazione militare sia nel creare l'idea che la rivolta del '34 potesse essere stata solamente un avvisaglia di ciò che sarebbe potuto accadere se non si fosse fermata la rivoluzione. In quest'ottica anche una mascolinizzazione ed eroizzazione dei militari era necessaria e conseguente. Se nel resto d'Europa i veterani della Grande Guerra erano "*an elite group of hyper-masculine battle-tested veterans*" e se "*many ultraconservative groups across the continent developed the image of the frontline soldier as a sharp contrast to the feminized politicians who led the nation to defeat and disorder*" in Spagna la stessa cosa accadde con i veterani del Ma-

¹¹¹ Ulrich Prill, "Mitos y mitografía en la literatura fascista", in Albert Mechthild (Ed.), *Vencer no es convencer*, Vervuert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid, 1998.

¹¹² Il concetto di *Hispanidad* nacque dopo la perdita di Cuba con lo scopo di creare un insieme di valori che definissero il l'idea di patria e di popolo spagnolo a prescindere da richiami territoriali o ad una presunta "razza ispanica" e con l'obbiettivo di creare dei ponti tra le ex-colonie e la madrepatria. Esso divenne uno degli argomenti cardine del pensiero di alcuni intellettuali legati alla Generazione '98 ed in particolare di Ramiro de Maetzu che gli dedicò un libro in cui ne esaltava il valore in un'ottica cattolica e patriottico-nazionalistica. L'idea di *hispanidad* prevedeva che la comunità nazionale nascesse intorno a valori condivisi e fondamentali riconducibili alla missione cattolica ed al passato imperiale della Spagna, l'aderenza ai quali sanciva l'essere spagnolo o meno. E' facile intuire come una visione estremizzata di quest'idea servisse a giustificare la repressione e la lotta contro coloro che questi valori non li dividevano. Si veda: José María Gárate Córdoba, *Los intelectuales y la milicia* Op.Cit., Ramiro de Maetzu, *Defensa de la Hispanidad*, consultabile all'indirizzo: http://www.laeditorialvirtual.com.ar/Pages2/Maetzu_Ramiro/Maetzu_Defensa_01_Semblanza.html. Si veda inoltre per un'analisi approfondita sull'argomento: Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova*, Franco Angeli, Milano, 1992. Il lavoro di Barrachina contiene una parte dedicata al concetto di *hispanidad* ed al suo uso politico durante il franchismo contestualizzato nella cultura e propaganda del regime. Marie-Aline Barrachina, *Propaganda et culture dans l'Espagne franquiste*, Ellug, Grenoble, 1998

rocco e con quelli che avevano partecipato alla repressione delle Asturie¹¹³. Quest'identificazione ebbe vita facile ad inserirsi nell'autorappresentazione dei militari. Essa era, d'altro canto, perfettamente compatibile con la loro visione del mondo e della società, quella visione che li aveva portati a ritenersi gli eredi diretti dei cavalieri cristiani medievali che avevano riconquistato la Spagna dai mori -di cui la guerra marocchina, in questa visione, era stata un'ulteriore tappa. Per loro, e per le destre che li appoggiavano, combattere contro minatori atei e contagiati da ideologie marxiste ed antipatriottiche¹¹⁴ (così erano dipinti i ribelli asturiani) non era altro che combattere per difendere i sacri valori che erano al contempo la loro ragion d'essere e che facevano della Spagna la loro Patria¹¹⁵.

L'onore quindi, attraverso questi meccanismi, divenne un protagonista della propaganda politica del periodo. Non si contano i testi, le immagini, i giornali ed i discorsi che fecero riferimento alla necessità della difesa dell'onore della patria come unico modo per difenderne l'essenza stessa. L'effetto che questa visione ebbe fu di collegare temi quali la difesa della religione ed i ruoli di genere al discorso politico favorendone la radicalizzazione dato che questi argomenti permettevano una de-umanizzazione dell'avversario e di conseguenza procuravano una giustificazione alla violenza contro di esso. La polarizzazione del conflitto politico in Spagna passò anche attraverso questi meccanismi che resero ancor più instabile la situazione spianando la strada ad un conflitto armato più ampio come quello che prenderà il via nell'estate del 1936. Non è un caso infatti che queste idee si possano ritrovare anche nella propaganda posteriore al tentato golpe di Mola essendo utili -ad entrambi gli schieramenti- per giustificare e motivare la guerra civile e la sua terribile violenza.

¹¹³ Brian D. Bunk, *Ghosts of passion...* Op.cit. Pag. 91

¹¹⁴ Ramiro de Maetzu definiva "*más bien antiespañol*" lo spirito che guidava i ribelli asturiani nel 1934, così antipatriottico che "*se proponía, sobre todo, desprestigiar las instituciones militares, como procedimiento para acabar con España*" ribadendo una volta di più lo stretto legame tra patria ed esercito che fu tipico del suo pensiero tardo e che era condiviso da tutte le destre a prescindere da altre differenze. José María Gárate Córdoba, *Los intelectuales y la milicia...* Op.cit. Pag.286

¹¹⁵ Martínez Reverte fa notare come "*el nacionalismo español y el catolicismo español se bastaban para producir un biotipo de patriota insensato y radicalizado que odiaba todo lo que sonara a popular y a democracia*". Jorge Martínez Reverte, "Los militares españoles..." in Jorge Martínez Reverte, *Los militares...* Op. Cit. Pag.14

Conclusion

I continui richiami alla violenza che provenivano da entrambi i lati dello schieramento politico trovarono terreno fertile all'interno dell'esercito la cui mentalità era forgiata proprio per prepararli allo scontro. Come fa notare Martínez Reverte "la cultura de la guerra impregna toda la filosofía de los militares" essa era ritenuta un fenomeno naturale sia da chi aveva opinioni reazionarie che dai progressisti; d'altro canto "la guerra es un efecto periódico de la evolución social, que permite liberar energías y comenzar un nuevo periodo. [...] La idea de la guerra, de la violencia generalizada, vista desde la óptica de los años de la primera mitad del siglo XX no es sino la continuación de una visión centenaria en la historia de Europa"¹¹⁶ che in Spagna trovò un terreno adatto per attecchire e proliferare. Il continuo dipingere l'avversario politico come il "nemico" da abbattere ad ogni costo; il privarlo del suo status di compatriota e financo della sua dignità di essere umano in nome di una rivoluzione proletaria o di un nuovo, vecchio, ordine sociale di stampo reazionario ebbe un ruolo non solo importante bensì fondamentale nel preparare il terreno allo scontro armato. Esso influenzò abbondantemente anche l'esercito ed in special modo quegli ufficiali che per convinzioni politiche, morali oppure per una limitata conoscenza e visione politica erano più inclini di altri a farsi influenzare dalla propaganda. Franco ne è un esempio chiaro, durante l'insurrezione delle Asturie in un'intervista, riportata da Preston, espresse chiaramente la sua opinione di trovarsi di fronte a dei nemici della patria che stavano muovendo guerra alla nazione. Egli, assecondando una visione comune come abbiamo visto nel paragrafo precedente, considerava i minatori asturiani alla stregua di un gruppo di invasori che nulla avevano a che vedere con la Spagna, per questo motivo l'utilizzo di soldati marocchini e mercenari non aveva creato nessun tipo di imbarazzo da parte sua¹¹⁷. Nello stesso modo l'uccisione di Calvo Sotelo, da parte di ufficiali degli *Asaltos* appartenenti alla UMRA, è un altro chiaro esempio di come questa situazione avesse avuto gravi ripercussioni sulla visione che alcuni militari -in questo caso gli appartenenti alle forze di polizia- vicini ad ambo gli schieramenti avevano dello scontro. L'uccisione del tenente Castillo da parte di militanti falangisti portò i suoi compagni, che non potevano colpire José Antonio Primo de Rivera, ad individuare in Calvo Sotelo uno dei mandanti morali dell'assassinio dimostrando, una volta di più, come nella loro visione lo scontro politico fosse trascorso fino a diventare una vera e propria faida che pretendeva il

¹¹⁶ *Ibidem.* Pag.19

¹¹⁷ Paul Presto, *Franco...* Op.Cit. Pag. 104

sangue per riscattare l'onore e vendicare il compagno anche se quel sangue non era quello dei diretti responsabili.

La vittoria del *Frente Popular*, che aveva immediatamente liberato i prigionieri politici reclusi dopo il 1934 e tentato di indebolire il fronte del dissenso interno all'esercito rilocando i generali più influenti e chiaramente ostili in posti di comando ritenuti periferici, insieme all'ulteriore rinfocolarsi delle violenze e degli scontri nelle strade resero l'ambiente ancora più propenso allo scontro totale e definitivo.

Il progetto di golpe di Mola trovò quindi un terreno particolarmente fertile e venne sviluppato rapidamente ma con attenzione e precisione tra il febbraio ed il luglio 1936, anche grazie alle divisioni di cui abbiamo appena parlato sia nell'esercito che nella società¹¹⁸. Perché, se è vero com'è vero che il colpo di Stato fu di stampo esclusivamente militare e nei progetti dei generali i civili dovevano avere una parte di supporto e non essenziale, è anche vero che esso si inserì in una variegata rete di intrighi che aveva diverse sponde anche nella società civile¹¹⁹. D'altro canto però il suo fallimento fu dovuto in massima parte, oltre che alla reazione popolare guidata da anarchici e socialisti e dai loro sindacati, anche alle scelte dei singoli ufficiali dell'esercito e delle forze dell'ordine, che sancirono la vittoria o la sconfitta del pronunciamento a secondo della loro adesione o meno ad esso.

Che cosa spinse questi uomini a prendere una decisione piuttosto che un'altra? Che ruolo ebbe la loro visione dell'onore, di quello personale, di quello nazionale e di quello dell'esercito in queste scelte? Come venne utilizzato questo concetto dai due campi? A queste complesse domande tenteremo di dare una risposta nella III parte.

¹¹⁸ Per un resoconto breve ma dettagliato dell'organizzazione del colpo di Stato e della strategia utilizzata da Mola si veda il primo capitolo intitolato "Il massacro" di: Jorge Martínez Reverte, *L'arte di uccidere...* Op.Cit. Pag.11-30. Un'altra versione si può trovare in: Javier Fernández López, *Militares contra el estado*, Taurus, Madrid, 2003, Capitolo VIII "El alzamiento de 1936", Pag.107-118. Per ulteriori riferimenti si veda la bibliografia finale.

¹¹⁹ Eduardo González Callejas, *Contrarrevolucionarios...* Op.Cit.

Parte III

*“siempre ha sido a última hora un pelotón de soldados el que ha salvado
la civilización”*

José Antonio Primo de Rivera

Carta a un militar, 1935

*“Al fin estaban las tropas en la calle.
El Ejército español hacía buena una vez más la afirmación de que siem-
pre
sería un pelotón de soldados el último refugio del honor”*

José Ignacio Escobar y Kirpatrick

“La nuestra es sólo una guerra incivil”

Miguel de Unamuno

discorso all'Università di Salamanca, 12 ottobre 1936

La rottura; dalla cospirazione alla guerra civile

Gli eserciti, per loro stessa struttura, tendono a dare un senso alla totalità della vita dei loro componenti. Questi ultimi, istruiti all'etica militare fin da giovani, acquisiscono l'idea di appartenere ad una istituzione perfetta in cui i rapporti sono chiari ed immutabili dettati dalla disciplina e dalla precedenza. Questa visione elitaria, in periodi di disordine sociale -come quelli che attraversò la Spagna in varie fasi della sua storia- li portò a credere di poter trasportare fuori dalle caserme lo stesso tipo di ordine perfetto¹²⁰.

I vari *pronunciamientos* avevano un'unica cosa in comune tra loro: la convinzione di essere fatti per eliminare un governo dispotico seguendo il volere della maggior parte della nazione. I militari giunsero ad identificare l'esercito con la Patria o per dirla con Cardona : *“se establecía así, la idea de una relación directa entre el Ejército y la Patria, y que los militares eran los directos servidores de ésta, a pesar de la política equivocada de los gobiernos”*¹²¹. Finché esistette la monarchia la relazione privilegiata che legava l'esercito alla corona permise ai militari di enfatizzare questa visione potendo con-

¹²⁰ Gabriel Cardona, *El poder militar...* Op.cit. Pag.23-24

¹²¹ *Ibidem.*

tare sull'appoggio del Re cosa che, al contempo, permetteva di avere un riferimento superiore che garantiva una legittimazione alle loro azioni. Quando la monarchia crollò, o ancor prima quando le relazioni tra esercito e sovrano si incrinarono, essi persero, oltre che un riferimento politico, anche un sostegno morale. La triangolazione Patria-Sovrano-Esercito con il secondo che rappresentava la prima e con il terzo che supportava e veniva supportato dal Re, divenendo di conseguenza il difensore della Patria, sparì creando un vuoto che la Repubblica non poté colmare. Essa infatti non riuscì mai ad ottenere una legittimazione sufficiente a sostituire, nella visione dei militari più reazionari, la monarchia. D'altro canto la figura del Re possedeva un legame diretto con la divinità -in questo caso rappresentata dalla Chiesa cattolica- mentre la Repubblica, laica per costituzione, non poteva (né voleva) appellarsi. Jorge Vigón, uno dei militari che nel 1936 scelse di ribellarsi ed uno dei più attivi culturalmente fa risalire al laicismo aggressivo delle classi medie il crollo della monarchia e, conseguentemente, la frattura dell'esercito che portò alla guerra civile. La disaffezione delle classi medie verso la Chiesa e la monarchia influenzò, secondo lui, anche l'ufficialità dell'esercito che proveniva, per la maggior parte, dallo stesso ambiente sociale indizio di questo fu *“el escaso número de los que en una hora decisiva piensan que un juramento tiene carácter sacramental, aun después de sentirse desligados de él por la ausencia del Rey”*¹²². La versione di Vigón, ufficiale cattolico intransigente e filomonarchico, è esemplificativa del sentire di molti ufficiali ma non può essere presa come una spiegazione obbiettiva. Le motivazioni della rottura tra monarchia e gran parte dell'esercito erano ben più profonde, come abbiamo tentato di dimostrare nella prime due parti di questo lavoro. In ogni caso è evidente come la nascita della Repubblica creò un cortocircuito nella fedeltà dell'esercito o, per meglio dire, di parte di esso rispetto allo Stato. Lo scontro tra repubblicani e gerarchie cattoliche servì solo a peggiorare le cose. La radicalizzazione della lotta tra fazioni politiche e gli scontri che ne seguirono furono l'ultima goccia che portò l'esercito a considerare l'eventualità di un nuovo pronunciamento.

Come riconobbe lo stesso Vigón esisteva una rottura all'interno dell'istituzione militare. Un dubbio sulla legittimità o meno della forma repubblicana che era passato da essere politico a morale ed ideale. *“Pasado el primer tiempo [dopo la proclamazione della Repubblica] la duda comienza a plantearse en muchos espíritus. La duda se resuelve, para unos, situando a la patria a la misma línea que el régimen político; para otros, considerando que el régimen puede llegar a ser enemigo de la patria. Cuando se enfrentan de esta suerte dos concepciones del patriotismo, es seguro que en el*

¹²² Jorge Vigón, *Lealtad discrepancia y traición*, Ateneo, Madrid, 1956. Pag.39

*momento en que entren en conflicto ya no será posible delimitar objetivamente los confines de la lealtad y de la traición*¹²³. Ovviamente per l'autore la scelta era una e una sola, la patria era superiore a qualunque tipo di regime e la Repubblica era divenuta un nemico da abbattere non essendone la reale rappresentante. Stante questo stato di cose non sorprende come il pronunciamento progettato da Mola nel suo ruolo di "direttore" e con capo designato Sanjurjo, sebbene meglio progettato e diretto rispetto a quello tentato nel 1932 (e ci voleva poco dopo tutto), fallì proprio perché l'esercito non si schierò compatto al fianco dei ribelli seguendo quella rottura che Vigón, a posteriori, riconosce.

Nascita di una congiura

La sconfitta delle destre nelle elezioni del febbraio 1936 rese evidente il fatto che il progetto di Gil Robles di ottenere il potere in modo legale, per poi sfruttare la sua posizione per creare uno Stato autoritario supportato dalle gerarchie economiche e militari, era fallito. La conseguenza fu che le speranze di superare la Repubblica in un'ottica di destra vennero dirottate sull'esercito. Fino a quel momento gli ufficiali, seppur delusi e preoccupati, avevano preferito rimanere in seconda linea supportando la CEDA, i radicali di Lerroux e i monarchici di Calvo Sotelo che erano, dopo tutto, partiti politici regolari ed interni al gioco democratico. La loro sconfitta li portò a ritenere fosse arrivato il loro momento. Ovvero quello di compiere il ruolo per il quale erano stati addestrati; salvare la Spagna. La decisione del governo repubblicano-moderato, scaturito dal voto popolare, di allontanare tutti gli ufficiali ritenuti inaffidabili ed assegnarli a posti di comando periferici non fece altro che aumentare l'insoddisfazione senza complicare eccessivamente la stesura dei loro piani insurrezionali.

Il generale Mola fu il primo ed il principale organizzatore della rivolta. Egli, poco prima di lasciare il suo posto di Alto Commissario in Marocco aveva stabilito i punti principali per dare vita

¹²³ *Ibidem.*

all'insurrezione. A fine febbraio del '36 scriveva: *“Accertata la cospirazione rossa in Spagna, urge costituire un movimento nazionale che possa annientare il pericolo marxista. Devo mantenere la parola data ai camerati: 1) coinvolgere il maggior numero possibile di persone nel nuovo movimento; 2) rivitalizzare l'esercito a tutti i livelli; 3) organizzare forze civili vicini ai postulati dell'ordine e della giustizia”*¹²⁴. Egli, per attuare questo disegno, poté contare sin da subito sull'appoggio di influenti generali (Franco, Fanjul, Kinderlán, Orgaz, Varela, González Carrasco, Rodríguez del Barrio, Goded) e nel supporto della UME nella persona del colonnello Galarza. Il piano iniziale prevedeva un'insurrezione di tutte le guarnigioni della penisola che avrebbero - dopo aver preso il controllo della loro zona - mosso su Madrid conquistando rapidamente la capitale. Questo, nelle intenzioni dei generali, avrebbe costretto l'eventuale resistenza armata a cedere in breve tempo. Dalle ceneri della Repubblica sarebbe sorto un governo militare, appoggiato politicamente dalla CEDA, dai monarchici carlisti ed alfonsini e dalla Falange e socialmente da quegli spagnoli che condividevano ideali d'ordine e disciplina e che formavano le basi di quegli stessi partiti e movimenti. Questo governo, guidato da Sanjurjo, avrebbe ristrutturato l'ordine ed i valori tradizionali della Spagna, eliminato i movimenti operai ed i sindacati e ripristinato il ruolo della Chiesa. A tal fine il generale Mola prese contatto sia con Gil Robles, che approvò e finanziò il progetto, che con José Antonio Primo de Rivera, in quel momento in carcere, che, dopo un iniziale riluttanza, diede ordine alla Falange di appoggiare l'insurrezione. Nei mesi che andarono dalle votazioni al giorno del golpe Mola fu in grado di organizzare una rete di collegamenti, amicizie e relazioni che portarono dalla sua parte anche ufficiali importanti e ritenuti fedeli alla Repubblica come Quiépo de Llano e Cabanellas. Inoltre egli si dedicò a preparare minuziosamente e segretamente delle istruzioni precise su come attuare il colpo di mano. La lezione della Sanjurada era stata appresa e tenuta ben in considerazione sia da Mola che dai suoi complici, essi non avrebbero fallito per mancanza di organizzazione.

Grazie anche all'influenza della UME in ogni guarnigione i ribelli potevano contare su ufficiali di fiducia che avrebbero dovuto agire in modo da prendere il controllo delle loro unità, nel caso i comandanti non fossero stati coinvolti, per poi conquistare la città, instaurare la legge marziale, eliminare i nemici (reali o ipotetici) e poi, coordinandosi con le unità vicine, puntare sulla capitale dove la possibilità di una vittoria immediata era ritenuta pressoché nulla.

A favorire l'adesione di molti al progetto di Mola era stata una nebulosità di intenti e di caratterizzazione politica che permise a per-

¹²⁴ Jorge Martínez Reverte, *L'arte di uccidere...* Op.cit. Pag.15

sone con retroterra e convinzioni diverse di confluire nello stesso schieramento. Gli aderenti al golpe avevano, infatti, ognuno motivazioni, background ed obbiettivi diversi -vi erano cattolici, massoni, repubblicani d'ordine, monarchici, etc.- ed erano legati unicamente da due cose: l'idea che spettasse all'esercito farsi carico della salvezza della patria, secondo quei canoni che abbiamo ripercorso in precedenza ed il rifiuto del bolscevismo, non collegato al fascismo bensì al loro ritenersi rappresentanti dell'ordine¹²⁵. L'obbiettivo comune era alla fin fine uno solo, "*derribar al gobierno para instaurar uno nuevo de carácter autoritario*"¹²⁶ che forma avesse dovuto assumere questo nuovo regime non era stabilito anche se lo stesso Mola propendeva per una repubblica autoritaria sotto l'egida dei militari.

Le preoccupazioni per i ribelli venivano dalle forze di sicurezza, se gli Asaltos erano ritenuti inaffidabili ai fini dei rivoltosi si credeva che la Guardia civil, benché comandata da un generale repubblicano come Sebastián Pozas, potesse schierarsi con i militari una volta cominciata l'insurrezione. Opinione motivata dall'odio per la sinistra ed i suoi movimenti che si respira all'interno delle sue fila dopo anni di scontri e violente contrapposizioni.

Ovviamente non tutti i militari erano a conoscenza dell'insurrezione e quando questa prese avvio in Marocco, nella serata del 17 luglio gli ufficiali, tutti gli ufficiali -quelli estranei alla ribellione ma anche quelli coinvolti- dovettero forzatamente decidere da che parte schierarsi. La scelta fu tragica e difficile. Essi erano consapevoli che da questa sarebbe dipesa la loro vita, quella dei loro sottoposti ed il futuro della Spagna, anche se pochissimi potevano prevedere che l'insurrezione si sarebbe evoluta in una guerra civile di tale durata e proporzioni. A tal proposito Michael Alpert ha scritto: "*it is probably too late now to investigate how many officers would not have rebelled had they realized that their action would*

¹²⁵ "*era una militancia de gente «de orden», asustada por la ola revolucionaria que agitaba a las masas agrarias e industriales y apuntalada por el discurso de una Iglesia que, además de proteger a las clases sociales más altas, tenía muy recientes los espectáculos de las quemas de iglesias*" l'autore continua sostenendo a proposito dell'antibolscevismo e dell'alleanza di anime diverse "*Se trata de un objetivo de claro sentido negativo, más formados por descartes que por una construcción racional de un discurso que sirviera para enderezar los destinos de la sagrada patria.*" Jorge Martínez Reverte, "Los militares españoles..." in Jorge Martínez Reverte, *Los militares...* Op. Cit. Pag.14

¹²⁶ *Ibidem*. Mola lo disse chiaramente: "*Conquistado el poder se instaurará una dictadura militar que tenga por misión inmediata restablecer el orden público, imponer el imperio de la ley y reforzar convenientemente al Ejército, para consolidar la situación de hecho que pasará a ser de derecho*". Si veda inoltre: Josep Clara e Antoni Gavaldá, *La fractura militar a la guerra civil*, Edita, Vilafranca del Penedès, 2010. Pag.49

*lead to a full-scale war against half of Spain*¹²⁷ I motivi che li spinsero da una parte e dall'altra furono diversi: convinzioni politiche, opportunità, insoddisfazione, senso di responsabilità, patriottismo, paura, senso del dovere qualche volta il caso e spesso l'onore furono tutte ragioni addotte - a volte come giustificazioni postume - per motivare le varie scelte. Non va inoltre dimenticato ciò che Blok - parafrasando l'opinione che Marx diede a proposito del 18 Brumaio - scrisse: "*Men make their own history, but they do not make it just as they please, they do not make it under circumstances chosen by themselves, but under circumstances directly encountered, given, and transmitted from the past*"¹²⁸. Ci pare che questa considerazione sia senza dubbio calzante anche con la situazione che si trovarono a vivere i militari, ma non solo, all'alba e nei primi convulsi giorni del Movimento. La rottura di cui abbiamo parlato e di cui scrisse anche Vigón si rese manifesta in quei convulsi giorni che vanno dall'inizio dell'insurrezione fino al 21 luglio quando la situazione divenne abbastanza chiara¹²⁹. La maggior parte dei militari "*tried to play both sides*"¹³⁰ finché poterono, poi l'evoluzione degli eventi spinse anche i più indecisi da una parte o dall'altra a seconda dei rapporti di forza che andavano manifestandosi nelle loro zone¹³¹.

Dopo i primi giorni di incertezza apparve chiaro che il golpe - almeno nella sua idea iniziale - era fallito dove parte dell'esercito, o

¹²⁷ Michael Alpert, "Soldiers, politics and war" in Paul Preston (ed.), *Revolution and war in Spain 1931-1939*, Methuen, London e New York, 1984. Pag. 202.

¹²⁸ Anton Blok, *Honour and violence*, Polity Press, Cambridge, 2001. Pag.2.

¹²⁹ Per una mappa semplice ed illustrativa che permetta di farsi un'idea della situazione all'alba del 21 luglio si veda: Jorge Martínez Reverte, *L'arte di uccidere...* Op.cit. Pag.35.

¹³⁰ Stanley G. Payne, *Politics and the Military...* Op.Cit. Pag.350 Lo storico statunitense porta diversi esempi di ufficiali che preferirono temporeggiare.

¹³¹ Esemplificativa in questo senso sono le vicende attraversate dal brigadiere dei Carabineros Juan Fernández Fernández. Egli, insieme alla sua unità di stanza nella provincia di Terragona, decise di partecipare al golpe condividendone le motivazioni e gli obiettivi. Quando la ribellione venne sconfitta in Catalogna essa impose anche nella zona di pertinenza di Fernández Fernández. Per una serie di fortuite circostanze né lui né la sua unità vengono associati - né dall'opinione pubblica né dai partiti politici - all'insurrezione. Essi passano quindi per fedeli repubblicani dovendo fare buon viso a cattivo gioco ed ottenendo anche gli onori di salvatori del paese dov'erano di stanza. Il brigadiere poi, a causa di vicende politico-personali venne arruolato nell'esercito popolare repubblicano dove comandò, senza troppo entusiasmo come lui stesso ammette nelle sue memorie, una squadra di artiglieri. Egli si rassegnò alla sua situazione ma rimane fondamentalmente militarista ed antirepubblicano. La sua storia è un esempio di come vicende casuali abbiano influito sulle scelte dei personaggi coinvolti che potevano trovarsi, indipendentemente dalla loro volontà, in un campo piuttosto che in un altro. Josep Clara, Antoni Gavalrà, *La fractura militar ...* Op.cit. (il libro è, per la maggior parte, scritto in catalano).

delle forze di sicurezza, erano rimaste fedeli al governo. L'unico orizzonte era una guerra civile di proporzioni non ancora calcolabili. D'altro canto i militari sapevano che questa volta non ci sarebbe stato perdono e la vittoria ottenuta in Marocco ed in un terzo della madrepatria fu sufficiente a spingere Mola a rifiutare il tentativo di mediazione attuato dal breve governo Martínez Barrio. Lo scontro era iniziato e lo stesso Direttore riconobbe che nessuno avrebbe più potuto fermare quello che si era scatenato. Il pronunciamento, nato per evitare la rivoluzione ebbe invece l'effetto di scatenarla. In breve milizie popolari vennero organizzate da partiti e sindacati ed il loro ruolo fu molto importante nel risolvere a favore della Repubblica alcune situazioni anche se esse non riuscirono mai a resistere dove i militari rimasero compatti.

Il pronunciamento architettato da Mola pur richiamandosi, nella forma, ai trascorsi ottocenteschi non era anacronistico¹³². Lo stesso direttore aveva considerato la possibilità di una forte resistenza sia popolare che all'interno dell'esercito tanto da dare precise indicazioni al riguardo. Egli sapeva bene che il nemico era, parafrasandolo, forte e ben organizzato e per questo diede ordine di adoperare qualunque mezzo per renderlo inoffensivo¹³³.

La violenza è implicita ed inevitabile nel disegno di Mola e deve essere applicata contro chiunque non si schieri con la Patria -come la intendeva lui ovviamente- fossero anche dei commilitoni. Non sorprende quindi l'assenza di misericordia che fin da subito i militari ribelli mostrarono contro i loro compagni che preferirono rimanere fedeli alla Repubblica. D'altro canto essi erano considerati traditori, compagni che non erano più compagni, sempre parafrasando Mola¹³⁴. Le ragioni che dettarono questa scelta - senza dubbio foriera di drammi - sono ascrivibili sia alla consapevolezza che lo scontro sarebbe stato duro ed inevitabile, sia a quella radicalizzazione del confronto politico, anche in seno all'esercito, che abbiamo mostrato nella Parte II.

¹³² *"la particularidad de la sublevación del 36 frente a las anteriores, que tardó a ser percipida incluso por muchos de quines la apoyaban, fue su firme decisión de exterminio inmediato del oponente. El ciclo de violencia abierto por los sublevados no respondía a ninguna violencia previa sino a su oposición frontal al proyecto republicano y a los resultados de las elecciones de febrero de 1936"* Francisco Espinosa Maestre, "Julio de 1936. Golpe militar y plan de exterminio" in Julián Casanova (ed.), *Morir, matar, sobrevivir*, Crítica, Barcelona, 2010. Pag.53

¹³³ *"Se tendrá en cuenta que la acción ha de ser en extremo violenta para reducir lo antes posible al enemigo, que es fuerte y bien organizado"*. Josep Clara e Antoni Gavaldá, *La fractura militar...* Op.cit. Pag.49

¹³⁴ *Ibidem*. *"Ha de advertirse a los tímidos y vacilante que aquel que no está con nosotros está contra nosotros. Para los compañeros que no son compañeros, el movimiento triunfante será inexorable"*.

La violenza dei militari ribelli però, seppur trovasse fondamento teorico in quello che era avvenuto in Spagna negli ultimi anni, non ne era un diretto prodotto. Essa venne utilizzata scientemente, come uno strumento di guerra. Il suo compito era fiaccare gli animi dei nemici, garantire stabilità nelle retrovie ed eliminare qualunque tipo di opposizione. Essa inoltre era necessaria per “depurare” l’esercito da chi avesse una visione politico-sociale diversa da quella dei rivoltosi garantendo così il mantenimento di un unità all’interno della rottura. Qualunque voce discorde avrebbe dovuto uniformarsi o scomparire, il Movimento non poteva permettersi alcun tipo di divisioni interne tantomeno su temi come la disciplina, la fede o l’onore¹³⁵.

Inoltre va considerato come la violenza fosse un metodo per ottenere un riconoscimento sociale tramite lo sfoggio della propria forza. Come sostiene Blok: “*People need protection against physical threats, and protection often takes the form of counterviolence. But they also need to fashion an identity and require some measure of recognition and repute, lest they die a social death. [...] the use of physical force, even in its most brutal and enigmatic forms, is rarely «meaningless» or «senseless». On the contrary, it is often honorific – especially under conditions of politically insecurity when people «have to make themselves respected»*”¹³⁶. In questo senso la violenza serviva ad un duplice scopo, garantire la riuscita del golpe e legittimare i militari sancendo la loro forza e determinazione a prendere in mano le sorti della Spagna.

Furono diverse le vittime, più o meno illustri, di questa violenza strumentale che colpì sia i civili che gli ufficiali rimasti fedeli. In Marocco i generali Manuel Romerales Quintero e Virgilio Larete Ruiz furono i primi a cadere accusati di indisciplina e ribellione per essere rimasti fedeli alla Repubblica insieme al cugino di Franco, comandante dell’aviazione Ricardo de la Puente Bahamonde, ufficiale repubblicano che resistette al colpo di Stato e prima di essere catturato mise fuori uso diversi aerei del campo d’aviazione dov’era assegnato¹³⁷.

¹³⁵ Per questo motivo si crearono situazioni paradossali come quando il generale Cabanellas, repubblicano e massone, fu costretto a vestire la *bolina roja*, simbolo dei carlisti che erano monarchici e cattolici intransigenti. Egli non poteva permettersi, essendo una delle figure cardine dell’insurrezione, di assecondare i suoi convincimenti rischiando di creare rotture interne al fronte nazionalista indebolendolo.

¹³⁶ Anton Blok, *Honour and violence...* Op.cit. Pag. 9-10

¹³⁷ Dopo essere stato catturato egli venne processato sbrigativamente e condannato a morte, il cugino, appena divenuto comandante delle forze del Marocco dopo essere giunto dalle Canarie dov’era di stanza rifiutò la grazia per non dare il cattivo esempio e mostrare debolezza. Jorge Martínez Reverte, *L’arte di uccide-*

Le accuse rivolte loro - ovviamente false - erano state studiate per essere aderenti a quello che la propaganda di destra sbandierava ai quattro venti, ovvero un imminente rivoluzione organizzata dall'esterno con la complicità di elementi, anche militari, legati alla massoneria ed al partito comunista che sarebbe cominciata a breve se i soldati fedeli non vi si fossero opposti pronunciandosi. Il golpe era quindi stato una risposta difensiva ad un imminente offensiva che avrebbe avuto come primo obiettivo l'esercito stesso. In questo senso Romerales, ad esempio, venne: "*condenado a muerte por los delitos de traición y sedición, y concretamente como maximo responsable de una supuesta «sociedad» que, llegado el momento, debía «cortarle la cabeza a los jefes i ocixiales» que no estuviesen afiliados a ella y «producir un alzamiento de tropa, bien para salir a la calle o facilitar la entrada al cuartel a los elementos extremistas»*"¹³⁸.

Nella madrepatria, dove il pronunciamento aveva avuto successo, vennero fucilati tra gli altri i generali Domingo Batet, Nicolas Mole-ro Lobo, Enrique Salcedo e Miguel Campins¹³⁹. Il caso di Domingo Batet fu abbastanza emblematico, egli comandava la VI Divisione Organica di stanza a Burgos alle cui dipendenze stava anche la guarnigione di Pamplona comandata da Mola. I suoi trascorsi nella sconfitta della rivolta catalana del 1934 gli erano valsi la Croce laureata di San Fernando, massima onorificenza militare spagnola, e l'odio imperituro dei catalanisti. Nonostante questo la sua posizione moderata e i suoi tentativi di mediare prima dello scontro non erano passati inosservati ai suoi colleghi che non lo apprezzavano e non lo ritennero affidabile¹⁴⁰. Egli, appena venne a conoscenza dei

re... Op.cit. Pag.22. Nel resto del capitolo si possono trovare indicazioni interessanti riguardo allo svolgimento dei primi giorni del golpe.

¹³⁸ Francisco Espinosa Maestre "Julio de 1936. ..." in Julián Casanova (ed.), *Morir, matar, sobrevivir...* Op.cit. Pag.63. Nello stesso articolo si può trovare un esauriente spiegazione e descrizione della repressione attuata nei primissimi giorni dai sollevati in Marocco e nel sud della Spagna.

¹³⁹ Jorge Martínez Reverte, *L'arte di uccidere...* Op.cit. Pag.23. In totale furono sedici i generali uccisi nei primi giorni dai compagni ribellatisi.

¹⁴⁰ "*La actuación de Batet ante la actitud de los independentistas catalanes había sido impropria de un militar de su categoría. En los meses finales de 1934, ser militar en Cataluña no era tan fácil. Se producían insultos a los oficiales y los escritos contra España estaban a la orden del día. Cuando todos esperaban que su capitán general, entonces Batet, presionara al Gobierno para que estos improprios terminaran de inmediato, había lanzado una circular que sonrojaría a cualquier hombre de bien. En ella decía que los oficiales y clases profesionales debían rehuir todo tipo de provocaciones [...] En un momento en que se insultaba al Ejército con total impunidad y los desórdenes públicos se desarrollaban sin remedio, tal alocución hirió el honor de los militares*" Jorge Fernández-Coppel, *General Gaviñán*, La esfera de los libros, Madrid, 2005. Pag.51. E' evidente come questa ricostruzione postuma dei fatti servisse anche da giustificazione per la fucilazione del generale che si era macchiato, oltre che di tradimento, di essersi dimostrato

preparativi del golpe, chiese ed ottenne da Mola la sua parola che non si sarebbe ribellato. Nonostante questo il 18 luglio il suo subordinato si sollevò adducendo come giustificazione al mancato mantenimento della sua parola il fatto che avesse, tramite un gioco di parole, evitato di affermare ciò che invece Batet gli chiedeva¹⁴¹. Al generale, messo davanti al fatto compiuto, venne proposto di partecipare all'insurrezione. Ma egli si rifiutò ricordando i suoi principi ed il suo giuramento di fedeltà. Come racconta José Gavilán, figlio di un ufficiale ribelle, futuro generale e luogotenente di Franco: "*El Coronel Moreno Calderon propuso a su general [Batet] que se uniera a ellos, alzando la división en armas. Batet rehusò, aclarando que jamás rompería la disciplina, ni faltaría a su juramento de fidelidad a la Republica*"¹⁴².

Batet tentò di prendere tempo con l'obbiettivo di provare a fermare i rivoltosi ma i suoi tentativi furono vani data la quasi totale adesione degli ufficiali del suo comando al golpe. Egli dopo aver parlato con il capo del governo Martínez Barrio, ribadendo in quest'occasione una volta di più la sua lealtà al governo ed alla Repubblica, ma ammettendo di non aver più nessun controllo sulla sua divisione, venne arrestato ed imprigionato.

Batet era un ufficiale vecchio stampo, volontario a Cuba aveva passato il resto della sua carriera in patria studiando alla scuola ufficiali ed ascendendo la scala gerarchica per anzianità. Era stato uno degli ufficiali che avevano analizzato il resoconto dell'indagine Picasso. La sua relazione, assai critica in merito all'operato di alcuni ufficiali nella guerra marocchina, gli aveva attirato l'odio ed il risentimento personale di Franco¹⁴³ e di molti altri militari africani-

debole non vendicando l'onore dell'esercito messo in discussione dalla propaganda catalanista.

¹⁴¹ Mola non si ritenne mai disonorato per non aver mantenuto il giuramento. D'altro canto giurare per ingannare l'avversario è considerata una pratica non disonorevole come vedremo meglio nel proseguo del capitolo, si vedano le note 152-153.

¹⁴² Jorge Fernández-Coppel, *General Gavilán...* Op.cit. Pag.62. Si tratta di una biografia del generale scritta a quattro mani con l'autore. Gavilán combatté la guerra civile prima nelle milizie della Falange e poi nell'esercito, diventerà dopo il conflitto uno dei più importanti piloti militari spagnoli, partecipò alla campagna di Russia nella *Division Azúl*. Nel dopoguerra divenne secondo capo della Casa Militare di Franco, ruolo che mantenne fino a che il Generalissimo rimase in vita. Gavilán, dato lo stretto rapporto che lo legava al Caudillo fu uno dei due militari incaricati di riconoscere e sorvegliare la salma del dittatore. Militare d'esperienza rimase fieramente franchista fino alla morte avvenuta nel 2009.

¹⁴³ L'odio di Franco era giustificato dal fatto che i giudizi sul suo operato erano stati quanto mai severi: "*El comandante Franco del Tercio, tan traído y llevado por su valor, no siente satisfacción de estar con sus soldados, pues se pasó cuatro meses en la plaza para curarse de una enfermedad voluntaria, que muy bien pudiera haberlo hecho en el campo, explotando vergonzosa y descaradamente una enfermedad que no le impedía estar todo el día en bares y círculos. Oficial como*

stas. D'altra parte essi vedevano in lui, oltre che un fiero oppositore, l'esempio di quell'ufficialità burocratizzata che tanto odiavano. Per questi motivi, ma soprattutto per il suo stretto legalismo, già dimostrato in passato, egli può essere considerato esemplificativo di quella parte di ufficialità che preferì mantenere il suo giuramento di fedeltà alla Repubblica anche a costo della propria vita. Proprio per questa scelta Batet venne giudicato da un tribunale militare con l'accusa di ribellione, ritenuto colpevole "*por auxilio a la rebelión*" e conseguentemente fucilato il 18 febbraio 1937 dopo che Franco rifiutò la grazia¹⁴⁴.

Gli ufficiali che rimasero fedeli ritenevano lo Stato il vero depositario dei voleri della nazione - a prescindere da che forma istituzionale acquisisse - e che l'esercito dovesse mantenere la disciplina e non farsi interprete di un ruolo che non era il suo, in questo atteggiamento risiedeva, secondo loro, l'onore di un militare. Proprio all'onore degli ufficiali si rivolgevano i primi proclami emanati dal governo all'alba del golpe, proclami che ribadivano il giuramento prestato e la necessità di rimanere fedeli per onorarlo. Essi plaudivano quelli che avevano mantenuto l'ordine e si erano opposti all'insurrezione ribadendo che, così facendo, avevano salvaguardato la Repubblica ed il loro onore¹⁴⁵. La risposta dei ribelli anche su questo fronte non si fece attendere come vedremo meglio nei prossimi paragrafi.

L'accusa di ribellione, mossa a Batet, Romerales e a tutti gli ufficiali giudicati da più o meno sommari tribunali militari, è abbastanza curiosa dato che l'articolo 237 del *Código de Justicia Militar* sanciva che: "*Son reos de rebelión los que se alcen en armas contra la Constitución del estado Republicano, contra el Presidente de la Republica, la Asamblea Constituyente, los Cuerpos Colegisladores o el Gobierno constitucional y legítimo*". Con quest'ottica la condotta di Batet, e degli altri come lui, non poteva essere considerata ribelle essendo rimasti fedeli alla Repubblica al contrario di chi li stava giudicando. Questo paradosso era, ovviamente, intrinseco nella na-

éste que pide la laureada y no se le concede, cuando con tanta facilidad se ha dado, porque sólo realizó el cumplimiento de su deber, ya está militarmente calificado". Pío Moa Rodríguez, *Los orígenes de la guerra...* Op.cit. Pag.90

¹⁴⁴ Si veda Paul Preston, *Franco...* Op.cit. Pag.212. Si veda inoltre la biografia, in catalano, del generale: Hilari Ragner, *El general Batet*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona, 1994.

¹⁴⁵ "*El Gobierno se complace en manifestar que heroicos núcleos de elementos leales resisten frente a la sedición en las plazas del protectorado, defendiendo con honor el uniforme, el prestigio del ejército y la autoridad de la República*". Il comunicato del governo venne pubblicato da tutti i quotidiani nazionali, si veda ad esempio: *La Vanguardia*, pagina 3 dell'edizione del 19 luglio 1936, reperibile nell'emeroteca digitale del quotidiano all'indirizzo:

<http://hemeroteca.lavanguardia.com>

tura stessa della pronunciamiento dato che per i suoi sostenitori non si trattava di ribellione bensì di un'azione intrapresa per la salvezza della Patria contro il pericolo comunista. I ribelli erano, di conseguenza coloro che rifiutavano la chiamata dell'esercito e tradivano così la vera essenza della patria. Questo potrebbe sembrare un sofismo ma non lo era assolutamente, il problema della legittimità del Movimento sarà uno di quelli più impellenti da risolvere quando divenne chiaro che il pronunciamiento era divenuto una guerra civile.

Onore e legittimità, bandiere e giuramenti

L'onore ritorna prepotente nelle giustificazioni date dai militari delle loro scelte, a prescindere da quali fossero. D'altro canto, come abbiamo visto, tutti gli ufficiali in servizio avevano prestato un giuramento di fedeltà alla Repubblica, giuramento che legava il mantenimento del loro onore alla fedeltà al governo repubblicano. L'esistenza di tale giuramento non va dimenticata né sottostimata dato il valore che l'onore aveva nella costruzione dell'etica militare. Un comandante ritenuto privo di questa caratteristica non avrebbe potuto avere il riconoscimento necessario per guidare delle truppe contando sulla loro fedeltà. Come per un sovrano medievale scomunicato, la perdita dell'onore, avrebbe sancito la rottura dei legami esistenti tra lui ed i suoi sottoposti e di conseguenza della disciplina. Oltretutto, nessun regime nato da un atto di indisciplina avrebbe potuto in futuro fare affidamento sulla fedeltà dei suoi cittadini dato che la sua stessa esistenza era dovuta ad un atto di ribellione. Quando il pronunciamiento divenne una guerra civile i militari si resero conto che non era possibile mantenere alcun legame con lo Stato che si stava combattendo e che quindi la costruzione di una nuova legittimità era necessaria. Di conseguenza questi problemi, rimasti in secondo piano nelle prime caotiche giornate, salirono in superficie. Per i militari che si ribellarono e soprattutto per quelli che organizzarono la rivolta, le giustificazioni non erano state immediatamente necessarie. Le loro ragioni, infatti, risiedevano in un credo ed in una visione del mondo ben precisa e radicata, che si era ulteriormente strutturata negli ultimi anni. Secondo questo punto di vista la ribellione era "*gesto español de dignidad y honor contra un régimen despótico*" ¹⁴⁶.

Diversa fu la situazione quando essi si trovarono a guidare un Movimento che stava creando un regime del tutto nuovo, come ve-

¹⁴⁶ Eduardo González Calleja, *Contrarrevolucionarios...* Op.cit. Pag. 106

dremo meglio più avanti. I richiami all'onore della patria e dell'esercito erano stati abituali sia nelle istruzioni inviate da Mola ai congiurati che nei primi proclami dopo l'inizio della rivolta¹⁴⁷. Questi riferimenti - seppur non inseriti in un ragionamento complesso al di fuori del solito richiamo alla necessità di evitare la rivoluzione - rimandano chiaramente a quella letteratura di destra che, soprattutto dopo la rivolta delle Asturie, aveva utilizzato l'onore per creare un legame tra privato e politico che fosse utile nel giustificare la violenza e nel portare la popolazione a schierarsi dalla parte dei difensori dell'ordine. Essi avevano, a questo stadio, più un valore unificatore legato al ruolo dell'onore nel linguaggio comune dei militari e comprensibile a quelli che condividevano le loro pretese di "superiorità etica", intese come un baluardo contro il disfaccimento sociale.

Nell'ottica dei militari che seguirono Mola la rottura del giuramento di fedeltà fatto alla Repubblica sulla bandiera e sul loro onore non aveva alcun valore morale. Per la bandiera -che era quella repubblicana tricolore giallo, rosso e morado (porpora)- l'obiezione era semplicissima. Essi non si riconoscevano in quell'emblema che non rappresentava la patria bensì solamente la Repubblica, la loro fedeltà andava alla classica *rojigualda* monarchica, da un secolo simbolo unico della Spagna e del suo esercito¹⁴⁸. Nonostante in un primo momento il problema della bandiera non fosse tra i più pressanti - si videro truppe dei due schieramenti sventolare lo stesso vessillo - ben presto il simbolo giallo e rosso tornò a garrire sulle truppe nazionali con il suo carico di storia e significati sancendo ol-

¹⁴⁷ Ad esempio il telegramma inviato da Franco alle guarnigioni sollevatisi in Africa si concludeva con un "*Long live to Spain with honour*" che evidenzia come l'insurrezione militare fosse l'unico sistema per salvaguardare l'onore della Patria come poi ribadì tramite i primi messaggi alla radio quando accusò il governo di non essere il grado di gestire l'ordine pubblico e di aver fallito nel difendere le frontiere permettendo l'ingresso a indefiniti nemici esterni che volevano la rovina della nazione. Paul Preston, *Franco...* Op.cit. Pag.140-141

¹⁴⁸ Franco sostenne di aver fatto presente a Mola il problema della bandiera in quanto quest'ultimo avrebbe voluto mantenere la tricolore. "*la bandera actual, le seguí diciendo, nada nos dice a los españoles. Ha servido para presidir todos los actos de bandidaje de este régimen. La otra, la roja y gualda, es la verdadera bandera de la Patria, la que incluso conservó la primera república, y que por tradición era la venerada por todos lo que debían intervenir en el Movimiento militar.*" Francisco Franco citato in Francisco Franco Salgado Araujo, *Mis conversaciones privadas...* Op.cit. Pag.285 La versione di Franco è datata 4 novembre 1957 ed è indubbio si tratti di una ricostruzione a posteriori dato che egli sostiene di aver convinto Mola durante una riunione tenuta il 9 marzo del 1936 momento nel quale Franco non aveva ancora deciso da che parte schierarsi nonostante i suoi continui contatti con i cospiratori. Nelle sue memorie egli tende a prendersi il ruolo di protagonista fin dalle prime battute, ruolo che la storiografia più moderna non gli riconosce. Si veda a proposito di questo problema: Jorge Martínez Reverte, "Los militares españoles..." Op.cit. Pag.25-29.

tretutto così il definitivo allontanamento del Movimento da qualunque ipotesi repubblicana.

Per quanto riguarda il giuramento sul proprio onore il discorso è ben più complesso. Abbiamo detto che l'onore era uno dei cardini dell'etica militare. D'altro canto cosa sia onorevole e cosa non lo sia è sempre un concetto relativo dato dalla sanzione che la società, o il gruppo sociale d'appartenenza, dà ad un determinato atto.

Nel caso dei militari chi decide dell'onorevolezza di un atto è prima di tutto l'esercito stesso solo in seconda battuta viene il resto della società¹⁴⁹.

Nel caso spagnolo l'assenza di un potere politico pienamente riconosciuto e sacralizzato, com'era quello del Re, fu un ulteriore impulso a ritenere fondamentale prima di tutto l'opinione dei compagni che condividono un'etica ed una cultura comune utile a riaffermare la loro indipendenza. Per questa ragione fin da subito i militari golpisti sostennero di operare a nome dell'intero esercito. Nella loro visione infatti, come abbiamo già fatto notare, chi rimaneva al fianco della Repubblica non era più un compagno perché aveva tradito l'essenza e la missione stessa dell'esercito, il vero esercito era solo quello ribelle. Come sostiene Martínez Reverte: *“el mensaje de los golpistas contiene una pretensión abrumadora: se trata de un movimiento patriótico que representa el alma de la España verdadera, y del Ejército in su totalidad. Por mucho que eso no sea cierto, según sus líderes, esa es la única España y el rebelde es el único Ejército”*¹⁵⁰.

Essi vennero agevolati in quest'interpretazione anche dal fatto che anche la parte repubblicana aveva i suoi interessi a sostenere che l'esercito si fosse ribellato compattamente e non fece quasi nulla per smentire ciò che sostenevano gli avversari. Era più semplice, infatti, identificare l'intero esercito con la ribellione in modo da veicolare a questo presupposto la propria propaganda incentrandola soprattutto sulla felponia dei militari anche a costo di ignorare chi

¹⁴⁹ “A man is answerable for his honour only to his social equals, that is to say, to those with whom he can conceptually compete” Julian Pitt-Rivers, *The fate of Shechem...* Op.Cit. Pag.10. Nel caso dell'esercito questo è ancora più evidente dato che i valori morali ai quali ci si appella possono essere diversi rispetto a quelli del resto della popolazione. Questa differenza era necessaria dato che i militari potevano essere coinvolti in situazioni in cui erano costretti a compiere azioni che la maggior parte della società avrebbe ritenuto disonorevoli (uso di armi improprie, fucilazioni, raid contro civili, etc.) ma che per loro non lo erano dato che la sanzione primaria veniva dai superiori e successivamente dai compagni. In questo modo si attivava un principio di autodifesa in cui i referenti primi dell'onore del singolo militare erano coloro che condividevano i suoi stessi principi e sapevano come ci si dovesse comportare all'interno dell'esercito dove vigevano regole diverse.

¹⁵⁰ Jorge Martínez Reverte, “Los militares...” in Jorge Martínez Reverte (ed.), *Los militares...* Op.cit. Pag.24

era rimasto fedele. I politici repubblicani ed i partiti che li sostenevano, spaventati da altre possibili defezioni ed incapaci di riorganizzare nell'immediato l'esercito, preferirono scioglierlo e ricostruirlo sulla base delle milizie popolari piuttosto che sulle unità rimaste fedeli, pressati com'erano dalle richieste delle sinistre da un lato e dalla necessità di rispondere rapidamente al golpe dall'altro.

Questo, benché forse fosse una mossa dovuta, si dimostrò un errore strategico oltre che politico-propagandistico perché il decreto che sanciva lo scioglimento dell'esercito, approvato anche nella speranza di provocare insurrezioni della truppa nel campo nemico, colpì solamente l'esercito repubblicano dato che in quello nazionalista la legge marziale e la feroce repressione impedirono qualunque forma di insubordinazione. Inoltre quest'ordine così insolito dette modo agli avversari di mostrarsi come i garanti della tradizione militare nel suo complesso, con tutto quello che conteneva in termini etici, morali e di richiami propagandistici. In questo modo fu più semplice per i ribelli presentarsi e farsi riconoscere ai propri sostenitori come *"el núcleo sano del Cuerpo de Oficiales, es decir, lo que quedaba del honor militar en el Ejército Español"*¹⁵¹.

Essi inoltre poterono contare sul fatto che, per sua stessa natura, inoltre, il giuramento contiene un ineliminabile ambiguità nascosta nel fatto che chi giura deve volerlo e non esserne forzato. Un giuramento ha valore solamente se il contraente mette sul tavolo il proprio onore con intenzioni sincere di mantenere la promessa. Nel caso in cui egli lo faccia perché costretto o senza credere veramente in ciò che giura oppure ancora con l'obbiettivo di ingannare la persona a cui il giuramento è stato prestato in realtà questo non ha valore. *"A man commits his honour only through his sincere intentions. Giving his word of honour, he asserts sincerity and stakes his honour upon the issue. If his true will was not behind the promise or the assertion, then he is not dishonoured if he fails to fulfil the promise or turns out to have lied. If he intended to deceive, he is not dishonoured by the revelation that he did so, since he 'did not mean it', he 'had his fingers crossed', that is to say, he meant the opposite of what he said. [...] It is lack of steadfastness in intentions which is dishonouring, not misrepresentation of it"*¹⁵². L'anomalia sta proprio qui secondo Pitt-Rivers: *"honour demands keeping faith and to break one's word or to lie and is the most dishonourable conduct, yet in fact a man is permitted to lie and to deceive without forfeiting his honour. [...] While to lie in order to deceive is quite honourable, to be called a liar in public is a grave affront. The explanation lies in the ambiguity as to whether the word given did in fact commit the*

¹⁵¹ Francisco Espinosa Maestre "Julio de 1936..." in Julián Casanova (ed.), *Morir, matar, sobrevivir...* Op.cit. Pag.97

¹⁵² Julian Pitt-Rivers, *The fate of Shechem...* Op.Cit. Pag.10

*honour of the liar, and this can only be established by a knowledge of his true intentions. The whole question hinges therefore on the moral commitment of the liar*¹⁵³.

Non è ovviamente possibile sapere se gli ufficiali che nel 1936 si ribellarono nel momento di giurare fedeltà alla Repubblica il 23 aprile 1931 si fossero impegnati sinceramente nei confronti della nuova istituzione. Non ci è dato sapere nemmeno quanti di quelli che effettivamente avevano giurato consapevolmente poi cambiarono idea e nel momento del pronunciamento “tradirono veramente”.

Preston sostiene che: “*most officers had no difficulty about making the promise. For many, it was probably a routine formula without special significance and was made by many whose real convictions were anti-Republican*”¹⁵⁴. D'altra parte gli ufficiali più politicizzati ritennero l'obbligo poco meno di un affronto e che il nuovo regime li stesse forzando a scegliere tra il loro lavoro e la loro dignità. In questo senso Preston riporta l'opinione di Joaquin Fanjul un generale che sarà tra i più attivi durante la cospirazione e che verrà ferito e catturato a Madrid durante le prime fasi della ribellione per poi essere processato per tradimento e fucilato il 17 agosto '36. “*When the Republic came into being, it placed many officers in a dilemma: respect it and undertake formally to defend it or else to leave the service. The formula was rather humiliating, offspring as it was of the person who conceived it. I thought about it for four days, and finally I offered up my humiliation to my Patria and I signed as did most of my comrades*”¹⁵⁵. Fanjul - e come lui molti altri - percepì il giuramento come un'amara medicina da ingoiare. Un sacrificio doloroso ma necessario pur di mantenere il proprio lavoro e ruolo. E' facile dedurre come in questo caso non vi fosse una reale adesione che lo vincolasse moralmente a quella promessa. Il suo fu un caso emblematico di giuramento forzato, che aveva intrinseco il germe della ribellione.

Pitt-Rivers ipotizza e spiega così un'eventualità del genere: “*even an oath which is not made freely is not binding, nor is a word of honour which is not intended as such. The attempt to use ritual to commit the honour of a man comes up against the difficulty that no man can commit his honour against his will, since his honour is what he wills and the attempt to oblige him to do so invites him to 'cross his fingers'. The ritual of the oath, like the rites of the church, is invalid without the intention of the participant*”¹⁵⁶. Ovviamente gli scrupoli di coscienza di un militare politicamente schierato come Fanjul contrastavano con la visione pragmatica di uomini come

¹⁵³ *Ibidem* Pag. 11-12

¹⁵⁴ Paul Preston, Franco... Op.cit. Pag. 74-75

¹⁵⁵ *Ibidem* Pag.75

¹⁵⁶ Julian Pitt-Rivers, *The fate of Shechem...* Op.cit. Pag. 12-13

Franco e Mola che, seppur legati alla monarchia a doppio filo -dato che le loro promozioni sul campo erano dovute al Re e alla fedeltà alla corona erano stati educati fin da cadetti-, preferirono giurare con l'obbiettivo di mantenere il proprio ruolo e la propria influenza all'interno dell'esercito evitando così che perdesse l'antico spirito - diremmo "reazionario" - che incarnavano.

Una conversazione riportata nuovamente da Preston tra Franco ed un ufficiale d'artiglieria, il generale Reguera, che si era ritirato per non prestare giuramento è assolutamente esplicativo della sua visione. "*I believe that you have committed a mistake,*' said Franco. *'The Army cannot lose its senior officers just for the sake of it at times as difficult as these'. When Reguera explained the disgust he felt at 'serving those people and their dishcloth of a flag', Franco replied 'It's a pity that you and others like you are leaving the service precisely when you could be of most use to Spain and are leaving the way clear to those whom we all know who would do anything to climb a few rungs of the ladder. Those of us who have stayed on will have a bad time, but I believed that by staying we can do much more to avoid what neither you nor I want to happen than if we had just packed up and gone home'*¹⁵⁷. La missione dei militari era salvare la patria da qualunque minaccia provenisse dall'esterno e dall'interno del paese, un giuramento di fedeltà ad un regime ritenuto - in quel momento - potenzialmente pericoloso era un prezzo relativo da pagare pur di poter continuare a svolgere il proprio ruolo di tutori dell'ordine. Franco affermava, durante una conversazione con il cugino Pacón: "*Nunca pensé en sublevarme contra la república mientras no viera claramente que este régimen estaba a las puertas del comunismo, como ocurrió el 18 de julio 1936. Cuando en aquella época algunos compañeros o amigos me hablaban de la necesidad de derribar a la república, les contestaba: «no quitéis al pueblo la ilusión por la república y contribuid a que ésta sea de orden y moderada. De no conseguir esto, se convertirá en soviética»*"¹⁵⁸. Sebbene questa dichiarazione fosse resa più di trent'anni dopo gli eventi e quindi sia indubbiamente mediata dalla necessità di apparire come un fedele soldato costretto dal malgoverno dei politici estremisti -pronti a distruggere la Spagna- a sollevarsi per salvare la patria e nonostante il fatto che più volte le sue dichiarazioni postume appaiano quanto meno contraddittorie, non possiamo che sottolineare come questa dichiarazione rientri in un'ottica giustificativa. Per il generale galiziano la Repubblica poteva essere accettabile, di mala voglia, almeno fino a quando non si fosse contrapposta ai valori tradizionali della Spagna in cui lui, come soldato e uomo d'ordine, si riconosceva. Quando questo accadde dal suo

¹⁵⁷ Paul Preston, *Franco...* Pag.75

¹⁵⁸ Francisco Franco Salgado-Araujo, *Mis conversaciones privadas...* Op.cit.

punto di vista era la Repubblica quella che aveva tradito non garantendo il mantenimento di quei valori in cui l'esercito si riconosceva. La ribellione quindi non era un tradimento ma un'azione necessaria a preservare l'anima della nazione e, come aveva fatto notare al generale Reguera, era più facile difenderla rimanendo nell'esercito piuttosto che ritirandosi lasciando campo libero ai "nemici".

Ovviamente nessun militare quando giurò pensò di essere libero dal giuramento solamente perché le regole dell'onore, descritte da Pitt-Rivers, l'avrebbero giustificato. Essi si comportarono così istintivamente, potremmo dire naturalmente, seguendo quel linguaggio che avevano introiettato durante gli anni di accademia e di servizio. Inoltre fu sempre per questa ragione che non si sentirono legati a quel giuramento in modo sufficientemente forte da frenare i loro propositi. Infine, per questo motivo, essi non sentirono il bisogno di giustificare, almeno in un primo momento, la loro azione dando per scontato che chi conosceva quello stesso linguaggio e condivideva le loro preoccupazioni avrebbe capito e condiviso le loro scelte.

Una nuova legittimità; il Movimento attraverso la guerra civile

Come già detto, quando apparve chiaro che il pronunciamento era fallito, all'alba del 21 luglio, la prospettiva di una lunga guerra civile divenne evidente. I militari ribelli controllavano circa un terzo del territorio nazionale oltre che il protettorato marocchino nella sua totalità. Nonostante la Repubblica fosse riuscita a sconfiggere i tentativi insurrezionali nelle aree strategicamente ed economicamente più importanti si trovò priva di un vero esercito e soprattutto di quadri intermedi per riorganizzarlo immediatamente¹⁵⁹. La perdita di potere da parte del governo e lo scoppio della rivoluzione sociale in molte aree del paese dove il controllo era oramai passato a partiti, sindacati e milizie operaie non fece altro che ritardare l'organizzazione della difesa ed impedire una reazione rapida. Nonostante questo il coraggio ed il valore di molti miliziani servì a salvare Madrid e a mantenere il controllo delle zone fedeli alla repubblica riuscendo a rispondere agli attacchi portati dai militari ribelli. Quando questi ultimi, grazie all'aiuto delle potenze fasciste, riusci-

¹⁵⁹ Per una valutazione numerica del rapporto tra militari che rimasero fedeli e quelli che si ribellarono si veda l'interessante saggio: Fernando Puell de la Villa, "Julio 1936: ¿Un ejército dividido?" in Jorge Martínez Reverte, *Los militares españoles...* Op.cit.

rono a traslare l'esercito del Marocco nella penisola la situazione iniziò a volgere a loro favore. Sugli sviluppi della guerra non ci dilungheremo dato che moltissimo è già stato scritto, parleremo invece brevemente di come si evolvette la giustificazione al colpo di Stato e la propaganda in tal senso.

Entrambi i bandi tentarono, sin da subito nei loro proclami e nella propaganda, di evitare la parola guerra civile. Questo per un motivo molto semplice, asserire che la guerra in corso fosse civile implicava ammettere che la propria parte non avesse il supporto della maggior parte degli spagnoli. Per questa ragione la parte repubblicana sostenne che si trattasse unicamente di un'insurrezione militare contro la società civile che poteva contare sul supporto ed il favore del fascismo internazionale, Germania ed Italia, e del benessere del Vaticano. I militari ribelli, dal canto loro, ripresero la propaganda già sviluppata durante il 1934, ribadendo come il governo fosse corrotto dalla presenza al suo interno di massoni, comunisti, anarchici ed ebrei, tutti membri di una cospirazione internazionale che aveva l'obiettivo di distruggere la civilizzazione cristiana di cui la Spagna era un baluardo fin dai tempi della *reconquista*.

La paura del comunismo che si respirava ovunque in Europa, specie nelle classi privilegiate, fu un ottimo veicolo di trasmissione e questa versione divenne la più funzionale alle bisogne del primo periodo. Ad essa si aggiunse un continuo richiamo all'onore che, in questa fase dello scontro, assunse un significato più complesso. Esso non poteva essere più, solamente, un linguaggio comune ai militari che permetteva una facile identificazione del singolo con il gruppo e, di conseguenza, con i suoi obiettivi. La propaganda repubblicana aveva toccato un nervo scoperto sottolineando il fatto che l'insurrezione era il risultato di un atto di indisciplina, che aveva trovato sponda nelle potenze reazionarie ma che aveva le sue radici ed i suoi organizzatori all'interno di un gruppo di militari felloi e privi di onore. Di conseguenza i golpisti diedero immediatamente il via ad una campagna propagandistica che giustificava l'insurrezione seguendo nuovamente l'esempio tracciato dagli eventi del 1934. Essi tentarono di dimostrare come l'unico atto d'onore, o quantomeno di "vero onore", fosse stato il loro in quanto rappresentanti della "vera Spagna", custodi del suo onore e di quello del suo popolo. Messaggi legati alla necessità di difendere le donne e la più importante tra esse, la madre Patria, dalle minacce portate da rivoluzionari senza Dio, valori e morale, divennero comuni in radio, poster e giornali nazionalisti.

Ben presto però tutto questo non fu più sufficiente a mantenere una facciata presentabile per il Movimento. Dopo tutto l'insurrezione militare era chiaramente un atto illegale ed illegittimo come fa notare Reig Tapia: "*ilegal porque no estaba entre las*

*competencias de los jefes de División del Ejército declarar la ley marcial. Ilegítimo porque tanto el resultado de las elecciones (cuya limpieza se cuestionó por los sublevados sólo a posteriori) como el Gobierno de la nación surgido de ellas habían sido sancionado jurídicamente, y políticamente aceptados por la propia oposición parlamentaria*¹⁶⁰. Di conseguenza la loro posizione su questo fronte era debole. Venne percepita quindi la necessità di sviluppare una nuova teoria giustificativa dell'insurrezione che recasse in se anche i motivi della guerra civile e rafforzasse lo spirito dei combattenti nazionalisti dando loro una causa più alta per cui lottare, un ideale che potesse competere con quelli del campo avverso. Per questo motivo il nuovo Stato che andava creandosi all'indomani del fallito golpe abbisognava di un mito fondativo forte che creasse un legame con il passato in modo da legittimare un atto, in se, assolutamente illegittimo.

La teoria iniziale, basata appunto su una ipotetica congiura orchestrata dalla terza internazionale con la complicità di ebrei e massoni, venne lentamente sviluppata, arricchita e resa più complessa grazie anche all'intervento delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche che, quasi compattamente, si schierarono con i militari ribelli¹⁶¹. Di conseguenza venne elaborata una nuova teoria che, basandosi sul concetto di *hispanidad*, sul *nazionalcattolicesimo*, sui trascorsi storici della Spagna imperiale e sfruttando le persecuzioni religiose che erano state compiute durante la Repubblica (e che si erano ripetute nel primo periodo della guerra) creò il mito della Crociata. Definita: "*Santa Cruzada de liberación, del liberismo mismo y de la masonería que había traído la nefasta República; de liberación de los ateos y demás impíos; de los republicanos, socialistas, comunistas y anarquistas, todos englobados en la genérica definición de «rojos», todos ellos convertidos en el denominador común de «anti-patria», que había que extirpar de raíz para la salvación de España*"¹⁶².

Questa sarebbe diventata non solo la motivazione principale adottata durante gli anni di guerra bensì anche il mito politico fonda-

¹⁶⁰ Alberto Reig Tapia, *La cruzada de 1936...* Op.cit. Pag.136

¹⁶¹ "*La Iglesia no se alza, o hace estallar la guerra civil. Se produce un alzamiento y, prontamente, de hecho, la Iglesia es implicada y se implica en ese acontecimiento que acaba convirtiéndose en guerra civil. La implicación se hace mayor y mayor en el transcurso de la guerra, de manera que el producto social y político que de ella sale no es en absoluto pensable sin la activa implicación de la Iglesia en aquélla*", Alfonso Alvarez Bolado, *Para ganar la guerra, para ganar la paz*, Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 1995. Numerosi sono i libri ed i saggi relativi al ruolo tenuto dalla Chiesa cattolica nel conflitto, si veda ad esempio: Fernando Gacia de Cortázar, "La Iglesia y la guerra" in Edward Malefakis (ed.), *La guerra civil Española*, Taurus, Madrid, 2006.

¹⁶² Alberto Reig Tapia, *La cruzada de 1936...* Op.cit. Pag.121

tivo del regime dittatoriale guidato da Franco che, nato durante la lotta, divenne stabile al termine del conflitto il 1 aprile 1939. Esso assolveva a pieno il suo compito di coprire le verità con false prove inserite in un discorso che deformava la realtà rendendola utile al nuovo regime e servendo da base a tutta una serie di altri miti buoni per strutturare un discorso nuovo. D'altronde, come rileva sempre Reig Tapia citando Roland Barthes, "*el mito no oculta nada: su función es la de deformar, no la de hacer desaparecer*"¹⁶³.

In questo senso il mito della Crociata si fondeva con quello dell'esercito che, come suo tutore, aveva dovuto sollevarsi per salvaguardarne l'onore e la civiltà di cui era portatrice. La sanzione ecclesiastica del Movimento servì a delegittimare il governo repubblicano ed al contempo a giustificare sia la violenza dei "crociati", necessaria a purificare la patria, sia a creare il terreno per una mitificazione dei soldati e dei martiri del bando nazionale come spiega meravigliosamente Mary Vincent nel suo saggio "The Martyrs and the Saints: masculinity and the Construction of the francoist Crusade"¹⁶⁴. Per i ribelli dal sangue rigeneratore di questi martiri della fede nacque o, per meglio dire, risorse la vera Spagna, dopo gli anni bui della Repubblica che ne avevano inquinato l'essenza rendendo lo scontro inevitabile. "*En el programa-ideario de estos voluntarios católicos, los combatientes eran definidos como 'guerreros y apóstoles de la Santa Cruzada nacional por Dios y por España'*"¹⁶⁵. Questa visione sviluppata inizialmente dai volontari cattolici - e predominante soprattutto nel requeté carlista- ben presto venne ampliata ed applicata a tutti i combattenti nazionalisti fossero essi volontari, coscritti, carlisti, monarchici o falangisti.

Ovviamente le varie anime che il Movimento raggruppava svilupparono visioni diverse a seconda dei loro ideali ed obbiettivi futuri. Nonostante questo alla fin fine esse confluirono, volenti o nolenti, all'interno della stessa visione cattolico-nazionalistica che elevò Franco al ruolo di uomo della provvidenza ed i suoi soldati a quello di crociati in nome della civilizzazione, della vera fede e di un ipotetica rivoluzione falangista che faceva il verso al fascismo italiano e trovava ispirazione nei programmi di José Antonio.

La capacità di Franco, dei suoi collaboratori -tra cui soprattutto Serrano Suñer- fu soprattutto quella di riuscire ad unire queste varie anime in un progetto comune che, in breve tempo, egli riuscì ad egemonizzare. Si creò così quell'unicità di comando che fu fondamentale alla vittoria della guerra e per lo sviluppo di un'alternativa "nuova" allo Stato preesistente. Come fa notare Núñez Seixas, "ca-

¹⁶³ *Ibidem*, Pag.1155

¹⁶⁴ Mary Vincent, "The martyrs and the Saints: masculinity and the construction of the francoist Crusade", *History Workshop Journal*, N.47, Oxford, 1999.

¹⁶⁵ Zira Box, *España año cero*, Alianza Editorial, Madrid, 2010. Pag.124

*da familia política aportó elementos diversos al Estado franquista: el ultracatolicismo, el autoritarismo de raíz tradicionalista, una concepción corporativa y arcaizante de la sociedad (monárquicos y carlistas); la vestimenta ritual y simbólica, el nacionalismo imperial, la organización sindical de inspiración fascista, las organizaciones de masas para encuadrar a la población y asegurar su fidelidad al régimen (falangismo). Todos estos y otros elementos fueron combinados de modo variable, pero siempre subordinado a una finalidad fundamental: la preservación del poder personal del general Francisco Franco, el Caudillo, que actuará en lo sucesivo como un árbitro supremo de las diferentes familias políticas del régimen*¹⁶⁶. La diretta conseguenza fu, come abbiamo accennato poco sopra, che Franco, in quanto guida della santa crociata e generalissimo di tutti gli eserciti, giunse ad essere identificato -ed ad identificarsi- non solo con i grandi generali del passato ma soprattutto come uomo inviato da Dio per risollevare le sorti del paese e salvarlo tanto dai nemici della religione che da quelli della patria. Al termine della guerra tutto ciò divenne ulteriormente chiaro e manifesto. I discorsi sul sangue e sul martirio divennero parte integrante del discorso patriottico nazionalistico, così com'era avvenuto in tutti gli stati europei tra otto e novecento ed alla fine della Grande Guerra. Nella fondazione del nuovo Stato franchista essi assunsero la funzione di pilastri portanti tanto quanto l'onore lo era stato all'inizio. Il sacrificio dei caduti aveva permesso l'instaurazione del regime e solamente a Dio ed alla loro memoria il dittatore avrebbe dovuto rispondere. *“La denominada ‘Santa Cruzada’ que habia ganado Franco gracias a la sangre de los mártires y de los heroes contenia el mandato de los caídos, ‘su última voluntad, expresada ya en la presencia de Dios’: la Patria fuerte, poderosa e imperial, cuya misión era extender la fe y el amor a Cristo a través del Caudillo vencedor*¹⁶⁷. Zira Box nel suo già citato “España año cero”, descrive magnificamente la creazione di questo discorso tramite manifestazioni e simbologia tra la fine del conflitto ed i primi anni della dittatura. Discorso rafforzato dalle continue cerimonie patriottico religiose che servivano a ribadire il legame tra regime e Chiesa nonostante fossero, a volte, causa di attriti tra l'anima cattolica e quella falangista del Movimiento.

In questa nuova dialettica il culto dell'onore non cadde in disuso, ed anzi divenne uno dei riferimenti tipici nei vari discorsi propagandistici, esso però assunse un ruolo diverso, unicamente giustificativo, divenendo un mito politico collegato a quello principale della Crociata. Come fa notare Reig Tapia, infatti, i miti sviluppati

¹⁶⁶ Xosé Manoel Núñez Seixas, “La España de Franco”, Cuadernos Historia 16, n. 51, Madrid, 1996.

¹⁶⁷ Zira Box, *España año cero...* Op.cit. Pag. 142

in quel periodo furono moltissimi ed essi formarono parte indissolubile dell'ideologia franchista dato che tutti vennero posti al servizio di Franco e subordinati all'idea della missione politico-religiosa del Movimento.

Lo studioso spagnolo inoltre ricorda che *“las más altas jerarquías de llamado «Régime del 18 de julio» intentaron presentar sus orígenes –la cruzada liberadora– sobre la base de un riguroso, imparcial y desapasionado examen cuya fundamentación remitía a unos hechos que se querían fehacientemente probados a la luz del correspondiente dictamen de sus más ilustres juristas*¹⁶⁸. *No obstante su evidente falacia, gracias al vigor, costancia y persistencia de los aparatos propagandísticos del régimen, [...] tales mitos políticos desempeñaron una eficaz e importantísima función legitimadora básicamente fundamentada en la «legitimación de origen», que corresponde al legítimo y espontáneo levantamiento nacional del 18 de Julio de 1936. [...] El Nuevo Estado que había de concurrir a la construcción del Nuevo Orden fascista europeo pretendía responder así a sus críticos afirmando una legalidad y una legitimidad que serían incuestionables*”¹⁶⁹. Questa legalità e legittimità come abbiamo visto non esistevano realmente se non nei desideri dei ribelli. I miti espressi servirono proprio a superare quest'ostacolo creando i presupposti per l'accettazione del nuovo ordine.

Abbiamo visto quindi come l'onore ebbe un ruolo importante nel coagulare intorno a Mola, e poi a Franco, parte dell'esercito e della società. Esso venne utilizzato all'alba e nei primi momenti del pronunciamento proprio come agglutinante e come linguaggio comune grazie al quale gli insorti trasmisero la loro visione del mondo e della società. Esso non aveva un ruolo prettamente giustificatorio essendo non necessaria una giustificazione ad un atto ritenuto dovuto e necessario dai militari. Quando la situazione cambiò esso assunse invece un ruolo subordinato, anche se importante, al mito più importante a cui il Movimento faceva riferimento ovvero la santa Crociata.

La vittoria finale, ottenuta dai franchisti, portò ad un ulteriore fusione tra elementi interni al mito della Crociata e l'onore. Questa mescolanza portò a riconoscere in Franco l'inviato da Dio e quindi,

¹⁶⁸ L'autore cita il documento redatto nel febbraio del 1939 da una commissione di ventidue giuristi e “politici prestigiosi” che avevano stabilito che quella intrapresa dal Movimento non fosse stata una ribellione contro la legge bensì un fatto dovuto dato che: *“el Estado existente en España el 18 de julio de 1936 perdió todo derecho de mando y soberanía, al incurrir en el caso flagrante de desviación de móviles del Poder, claramente apreciado, desde que el 19 de febrero de aquel año se transformó, de Estado normal y civilizado, en instrumento sectario puesto al servicio de la violencia y del crimen”*. *Dictamen de la Comisión sobre ilegitimidad de poderes actuantes en 18 de Julio de 1936*, Editor Nacional, Barcelona, 1939.

¹⁶⁹ Alberto Reig Tapia, *La cruzada de 1936...* Op.cit. Pag.129

di conseguenza, il suo essere santificato dall'appoggio divino, nuova *fons honorum* del regime a cui faceva capo. Uno dei titoli di cui egli faceva sfoggio, Caudillo de España por la gracia de Dios - che si poteva leggere sul retro di tutte le monete oltre che in innumerevoli rappresentazioni del Generalissimo - rimanda a concetti correlati e dipendenti da quello dell'onore - come vedremo nel prossimo paragrafo. Esso servì a sancire un'ulteriore legittimazione, politica, sociale e divina del dittatore e del suo regime. Il mito della grazia e dell'onore si unì a quello della crociata ed agli altri per creare quella deformazione della realtà storica e della legittimità per il quale era nato ed a cui esso era preposto.

Francisco Franco, Caudillo de España por la gracia de Dios

Nell'agosto 1939, pochi mesi dopo la fine della guerra, Franco venne nominato o, per meglio dire, si autonominò, Capo del governo e dello Stato, Generalissimo di tutte le forze armate, *Jefe* del partito unico -ovvero la *Falange Española Tradicionalista y de las JONS* che lui stesso aveva creato nel 1937 unificando i vari partiti e movimenti che l'avevano supportato- ed infine *Caudillo de España por la gracia de Dios, sólo responsable ante Dios y ante la Historia*. Questo titolo, così magnifico, chiamava in causa un'ulteriore concetto strettamente connesso a quello dell'onore ovvero la grazia. Tra loro vi era, parafrasando due dei massimi esperti della materia come Pitt-Rivers e Peristiany, una "relazione congenita"¹⁷⁰.

Nella parte introduttiva a questo studio, abbiamo visto come la grazia fosse la manifestazione diretta del favore divino che santificava il ricevente. Essa era - a differenza dell'onore che prevedeva la volontà del soggetto - manifestazione del disegno provvidenziale ed era concessa da Dio agli uomini da lui scelti¹⁷¹. Per lungo tempo la

¹⁷⁰ John G. Peristiany; Julian Pitt-Rivers, "Introduction" in J.G. Peristiany e J. Pitt-Rivers, *Honour and Grace...* Op.cit. Pag.3

¹⁷¹ Come ricorda Pitt-Rivers tra i vari rapporti che possono instaurarsi, in contesti diversi, tra onore e grazia ve n'è uno "*in which honor is frankly opposed to grace, as for example in the sense that honour depends only upon the individual will to win, while grace depends upon the will of God and cannot be won*". Julian

grazia concessa ai sovrani, per via dinastica e riconfermata nel momento dell'incoronazione, aveva fatto di questi i fautori e la fonte dell'onore all'interno del regno¹⁷². Infine abbiamo visto anche come gli stati totalitari del '900, soprattutto i regimi fascisti, fossero riusciti a creare un collegamento tra la Nazione e la grazia in modo da porsi come garanti dell'onore nazionale portando alle estreme conseguenze la santificazione della patria che il nazionalismo romantico ottocentesco aveva cominciato.

In Spagna, all'instaurarsi del regime franchista questo non accadde, dato che il ruolo di *fons honorum* non fu attribuito alla Nazione, di cui il regime era il tramite, bensì allo stesso Franco. Questa discrepanza fu dovuta, a mio parere, essenzialmente a due ragioni: la natura stessa del regime franchista ed il modo in cui esso era nato e si era imposto. Oltre che al sospetto con cui i militari guardavano al romanticismo ottocentesco di cui il nazionalismo europeo era, dopo tutto, un prodotto¹⁷³.

Il regime franchista non fu mai, né tentò mai di essere un regime totalitario. A differenza, ad esempio, di Germania, Italia ed URSS in Spagna non c'era l'intenzione di creare un Stato ed un "uomo nuovo", obbiettivi prioritari per i movimenti totalitari moderni. Esso preferì piuttosto di riproporre i valori tradizionali che venivano intesi come unico fondamento del vero spirito nazionale. A Franco ed al suo regime mancava, non solo l'aspirazione alla modernità quanto piuttosto una preparazione teorica ed una progettualità in tal senso. Questo fu dovuto al fatto che il regime non nacque come espressione di un partito quanto piuttosto da un insieme di partiti e movimenti molto diversi che, inizialmente, erano uniti solo da un alleanza negativa (anti-repubblicana, anti-rivoluzionaria ed anti-marxista) che solo la guerra e l'astuta politica di Franco e Serrano Suñer erano riusciti a fondere in qualche modo. Di conseguenza, nonostante la presenza di istanze filofasciste modernizzatrici espresse da parte della Falange¹⁷⁴, esso mantenne un carattere

Pitt-Rivers, "Postscript..." in J.G. Peristiany e J. Pitt-Rivers, *Honour and Grace...* Op.cit. Pag.241

¹⁷² *Ibidem*. "in the coronation ritual the king is inducted simultaneously as knight and bishop, temporal and spiritual leader, fount of honour, whose legitimacy is guaranteed by grace"

¹⁷³ Tratteremo meglio di quest'argomento nel prossimo paragrafo.

¹⁷⁴ Il programma della Falange, per quanto nebuloso ed in ultima istanza indefinito, aveva al suo interno chiari richiami ad una rivoluzione fascista che instaurasse un regime corporativista con l'obbiettivo di modernizzare lo Stato e le sue istituzioni. José Antonio e Ledesma Ramos riunirono attorno a se molti giovani delle classi medie ed anche di quelle proletarie proprio grazie a queste idee riformatrici. La morte di José Antonio in un carcere repubblicano, la scomparsa politica di Ledesma Ramos e l'ingresso massiccio di nuovi aderenti nelle prime fasi della guerra, servirono ad annacquare ulteriormente lo spirito e le pretese rivoluzionarie iniziali lasciando campo libero ad una cooptazione della Falange

reazionario diverso rispetto ad altri fascismi europei. In ultima analisi quella di Franco fu essenzialmente una dittatura personale di stampo reazionario, legata all'esercito ed alla Chiesa cattolica più che al partito unico. Se al suo interno si potevano trovare istanze fascisteggianti ed abbozzi di corporativismo questi vanno considerati concessioni fatte per mantenere gli equilibri tra le varie fazioni interne al regime piuttosto che esempi di una visione complessa e moderna. D'altro canto il Movimento franchista aveva varie anime spesso in disaccordo ed in conflitto tra loro, il ruolo del Caudillo fu sempre quello di mediare tra queste in modo da garantire la propria predominanza ed, al contempo, evitare uno sfaldamento del proprio fronte politico. Essendo Franco la figura cardine, l'ago della bilancia, di tutto il sistema appare ovvio che spettasse a lui il ruolo di uomo scelto dalla provvidenza. La sua sacralizzazione corrispondeva alla necessità di mantenerlo ad un livello superiore rispetto agli altri attori della vita politica del regime ed al contempo a ribadire il legame del nuovo Stato con la divinità. Ruolo che egli pensò bene di farsi cucire addosso nel corso della guerra e che pagò i suoi dividendi propagandistici alla fine della stessa.

La guerra civile fu però fondamentale il fattore determinante che permise l'identificazione di Franco con la grazia divina. Essendo la grazia un dono di Dio, assolutamente indipendente dalla volontà dell'uomo al quale i disegni divini sono imperscrutabili, le vittorie in combattimento o in guerra erano ritenute, da sempre, sue chiare manifestazioni. Come per lungo tempo i duelli giudiziari servirono a stabilire la colpevolezza di un imputato tramite l'assunto che Dio non avrebbe mai fatto vincere, graziandolo, un colpevole; allo stesso modo le vittorie in guerra dimostravano il favore della divinità rispetto ad uno dei due contendenti. La vittoria dell'esercito ribelle sulle truppe lealiste venne vista e presentata a livello propagandistico in questo senso.

Il trionfo significava la sanzione divina della giustizia della causa per cui si era combattuto così a lungo. Di conseguenza la ribellione trovava la sua giustificazione ultima, così come la trovavano la violenza contro gli avversari, l'intervento straniero e tutte le tragedie avvenute in quei tre anni di scontri. L'appoggio divino poi non era collegato solamente con la causa della santa Crociata bensì anche

all'interno del regime che Franco e Serrano Suñer stavano costruendo. Per qualche tempo le così dette *camisas viejas*, ovvero i primi membri eredi della prospettiva Joséantoniana, si fecero portatrici delle istanze più moderne e fasciste anche all'interno del partito unico voluto da Franco. Ben presto però esse persero l'influenza iniziale per essere poi riscoperte quando il dittatore avesse necessitato di un pungolo rivoluzionario per equilibrare l'influenza di monarchici o dei cattolici. Quest'argomento è stato ampiamente trattato, si veda ad esempio: Eduardo Gonzalez Calleja, *Contrarrevolucionarios...* Op.cit.. In italiano è interessante il già citato lavoro di: Luciano Casali, *Società di massa, giovani...* Op.cit.

con il suo invitto comandante, come lo stesso Franco si premurò di ricordare più volte. Egli era l'inviato da Dio, il prescelto per guidare la vera Spagna alla riscossa ed al trionfo contro i veleni della modernità e della laicità.

Pitt-Rivers afferma che: *“since grace is the will of God, it is by his grace that the triumphant hero received his endowment in the first place, was predestined to win. If one ends up dishonoured, it was for lack of grace in the first place. Honour stands before the events; his honourable qualities produce the victor. Grace stands behind it; the will of God is revealed in the outcome. Each is therefore a precondition of the other. If you lack grace you will not attain honour, in which case you will lack the means to be gracious”*¹⁷⁵. Seguendo il ragionamento del grande antropologo inglese possiamo notare come la vittoria, conferma evidente della grazia di Dio, facesse di Franco non solo un uomo graziato bensì anche onorato poiché l'assenza di uno dei due fattori avrebbe impedito anche il raggiungimento dell'altro. Il regime e la sua propaganda utilizzarono questi concetti per creare una legittimità ulteriore ed inappellabile non solo per il conflitto ma anche per la nuova forma statuale e per il ruolo del suo Caudillo. L'essenza mediativa dei due concetti, che lo stesso Pitt-Rivers fa notare, appare qui estremamente evidente dato che essi servirono a convalidare, tramite il loro legame con il divino, ciò che in realtà si era ottenuto sul campo di battaglia e con la lotta politica¹⁷⁶. Ovviamente la collaborazione della Chiesa cattolica nel creare questa idea e nel farla diventare fondamento morale del franchismo fu importantissima. Oltretutto, la sua capacità di propaganda ed i suoi ovvi legami con la sfera del sacro ne fecero il testimone più importante ribadendo ancor di più la connessione tra questa ed il Movimento che si avviava a diventare regime.

La giustificazione postuma; l'onore nello spirito militare spagnolo secondo Vigón

¹⁷⁵ Julian Pitt-Rivers, “Postscript...” in J.G. Peristiany e J. Pitt-Rivers, *Honour and Grace...* Op.cit. Pag.243

¹⁷⁶ *Ibidem*, Pag.244: *“Both honour and grace are mediative concepts; they interpret events in accordance with the prevailing values of society, putting the seal of legitimacy on the established order. [...] They supply the point of junction between the ideal and the real world, the sacred and the profane, culture and society”*.

Quando, nel 1956, Jorge Vigón diede alle stampe *El espíritu militar español: réplica a Alfredo de Vigny*¹⁷⁷, aveva l'obbiettivo esplicito di replicare alle teorie che il de Vigny aveva espresso in *Servitude et grandeur militaires*. Inoltre, più sottilmente, egli creava una giustificazione postuma che ribadiva la giustezza del Movimento come risposta ai mali della Spagna, disegnava i contorni del vero spirito militare Spagnolo e definiva le fondamenta dell'onore e soprattutto dell'onore militare. E' di questi argomenti, ed in particolare dell'onore militare come lo dipinse Vigón, che ci occuperemo.

La critica di base mossa dal generale all'autore francese è in realtà una critica allo spirito romantico di cui de Vigny era un rappresentante. Secondo Vigón era proprio questo spirito che aveva inquinato l'essenza della società e dell'esercito spagnolo creando i presupposti che causarono, alla fine, la guerra civile.

Il Generale asturiano era l'elemento ideale per trattare l'argomento, monarchico e cattolico tradizionalista, collegato alla UME ed alla *Acción Española* di Calvo Sotelo era stato una delle anime del sollevamento militare oltre che uno dei pochi generali con ambizioni letterarie e culturali. La sua visione andava a braccetto con i miti fondativi del regime di cui abbiamo parlato poco sopra ed i suoi lavori diedero un ulteriore sostegno sia alla teoria dell'inevitabilità dello scontro che a quella che faceva dell'esercito il baluardo della cattolicità, dell'*hispanidad* e soprattutto della Patria contro i mali del mondo moderno¹⁷⁸. Nella sua visione, elitista ed ovviamente militarista: “*no es extraño, pues, que en las ocasiones difíciles, sea el Ejército el que acierte a señalar de qué lado está la Patria, con un finísimo sentido histórico, al que sería honesto hacer justicia*”. Seppur l'esercito non voglia la guerra civile esso è forzato ad agire perché tale è la sua missione dato che: “*si la Patria – tradición, vida actual, y propósitos de futuro- corre peligro de perderse sin una intervención armada violenta, nada sería menos patriótico que renunciar a ella por escrúpulos sin fundamento*”¹⁷⁹. Questi “scrupoli senza fondamento” erano quei legami di fedeltà ed ob-

¹⁷⁷ Jorge Vigón, *El espíritu militar español*, Ed. Riald, Madrid, 1956. Il libro è tuttora edito dal Ministero della Difesa spagnolo ed è acquistabile sul suo sito. Noi però ci rifaremo alla prima edizione.

¹⁷⁸ *Ibidem*, Pag.154 “*No es que el Ejército se declare arbitrariamente depositario de las esencias patrióticas por el hecho de estar llamado a defenderlas con las armas; lo que sucede es que en el devenir histórico, cuando los grandes señores que asumían la representación nacional, fueron extravertiéndose, europeizándose, y, si se quiere, internacionalizándose en cierta medida, el sentimiento patriótico nacional se fué reflejado sobre aquella última línea, tan recia, de la nobleza, constituida por los hidalgos –el hombre de la nación. Y como de esta clase se nutrieron durante mucho tiempo los cuadros del Ejército, fué en ella donde vino a residir el más acendrado sentimiento patriótico*”.

¹⁷⁹ *Ibidem*, Pag. 154-155

bedienza che, secondo l'autore, possono essere rotti quando gli ordini sono evidentemente sbagliati, quando trascendono o superano la legge e la morale¹⁸⁰.

Seppure con un ragionamento che appare a tratti contraddittorio e leggermente caotico egli giunge a giustificare la ribellione e l'insubordinazione qualora esse siano dovute all'incapacità dei superiori di agire secondo valori morali definiti che sono, per lui, unicamente quelli cristiani. In questo modo egli pur mantenendo, a fatica, validi i fondamenti della disciplina militare creò una scappatoia morale per giustificare le "ribellioni giuste" o almeno per scagionare il Movimento, e se stesso, dall'accusa di ribellione e felpnia. Accusa che, evidentemente, nemmeno l'intervento dei giuristi di Franco e della mitologia precedente era bastato a cancellare definitivamente.

La sua visione dell'onore militare era, ovviamente, una diretta conseguenza delle sue opinioni politiche ed egli la sviluppò, nell'opera in analisi, con l'obbiettivo, nemmeno troppo nascosto, di creare un rapporto di causa ed effetto tra il cambiamento di significato dell'onore militare avvenuto nell'800 e lo scoppio della ribellione militare che, secondo lui, aveva l'obbiettivo di ripristinare il "vero" onore.

Vigón parte dal presupposto che la religione (cattolica ovviamente, altre non sono contemplate) debba tornare alla base della morale comune. Anche l'onore ha un senso solo se sotteso da principi religiosi, la sua trasformazione in religione civile, avvenuta per supplire alla graduale scomparsa della vera religione nel discorso politico-sociale moderno, è gravemente dannosa. Essa è, secondo l'autore, il frutto avvelenato del romanticismo ottocentesco che aveva attecchito in Spagna provenendo dal continente e che era stato il filo conduttore delle vicende politiche di quel secolo avvolgendo la società, i protagonisti politici e persino l'esercito. Vicende che egli, richiamandosi in questo ad una semplificazione del pensiero di Menendez Pelayo e degli intellettuali della Generazione del '98, interpreta come le tappe di un declino inarrestabile. Secondo l'autore la vera essenza della Spagna va ricercata nel Secolo d'Oro, nelle glorie dell'Impero. Momento nel quale l'alleanza tra trono ed altare era stata al suo apice ed aveva portato la Spagna sul tetto del mondo, facendola assurgere a quel ruolo di regina della politica internazionale - dominatrice di oceani e continenti - che le spettava di diritto.

Vigón rintraccia le cause della decadenza di questa "età dell'oro" nel progressivo allontanarsi della società dalla religione, soprattutto dopo la fine dell'assolutismo. La causa era proprio l'interferenza di idee straniere, estranee e contrapposte alla "vera" cultura spa-

¹⁸⁰ *Ibidem*, Pag. 68/72

gnola. Tra queste vi è appunto il romanticismo, che egli definisce così: “*el romanticismo, más que una preocupación vagamente literaria, o una actitud sentimental, es una permanente rebelión del instinto contra la inteligencia, de las potencias inferiores contra las superiores*”¹⁸¹. Nella sua visione il votarsi ad ideali estetici vacui aveva allontanato la Spagna dalla vera fede causando un inversione dei valori che aveva portato al materialismo e, sul fronte politico, alla Repubblica¹⁸². Quest’ultima va abbattuta perché attacca i fondamenti religiosi e trascina il paese verso la rivoluzione e di conseguenza la fine della civiltà cattolica. Per l’autore l’unica civiltà possibile ed auspicabile.

Nell’inversione di valori che il romanticismo compie, un ruolo importante è quello dato all’onore. Questo, come detto, secondo l’autore viene trasformato in una religione civile a cui appellarsi nel momento in cui la vera religione è messa in discussione. Essendo esso per Vigny e per i romantici “*capaz de asegurar la rectitud de conducta*”¹⁸³ infatti “*la reputación, la opinión, el concepto y la fama han de suplir la acción estimulante y coercitiva que, para muchos de sus contemporáneos, había dejado de ejercer la Religión*”¹⁸⁴. Facendo questo però si tenta di nascondere la derivazione cristiana del concetto stesso indebolendolo irrimediabilmente. La sua ascendenza è, però, fondamentale e ineliminabile perché da essa derivano i valori morali di base di tutta la società oltre che quella “idea superiore” a cui aspirare che rende l’onore effettivamente funzionante¹⁸⁵. Perciò questo non potrà che essere un “falso onore” - vilificato da una legittimazione unicamente umana, sociale e non divina¹⁸⁶ - descritto come un palliativo di un insieme di precetti più importanti e sacri, quelli cristiani fonte del “vero onore”, a cui un uomo onorato deve dare la precedenza.

Di conseguenza per quanto un regime laico come la Repubblica possa richiamarsi all’onore questo sarà sempre “falso”, come falso e

¹⁸¹ Ibidem, Pag.202.

¹⁸² Ibidem, Pag.202. “*El escritor romántico se revolvía airadamente contra las normas literarias. Despues pasó a constituir la sustancia del romanticismo la rebelión contra todas las normas: La Religión y las leyes del Estado; los mandamientos y las reglamentaciones de disciplina social; el orden familiar u las ordenanzas profesionales; el régimen económico y la propiedad*”

¹⁸³ Ibidem, Pag.103.

¹⁸⁴ Ibidem, Pag.104.

¹⁸⁵ Ibidem, Pag.105. “*El concepto de honor ha sido una sólida plataforma para la vida en común y un instrumentode perfeccionamiento individual en cuanto implicaba el acatamiento a un código de costumbres y una actitud vital que conservaba como normas permanentes cierto numeros de preceptos tomados del Decálogos*”

¹⁸⁶ Ibidem, Pag.105. “*Se ha dicho que el concepto del honor implica en el hombre la intuición de una idea por encima de su caudal de ideas, de un objeto superior a él mismo, de donde derivaría un sistema de virtudes y un repertorio de vetos, que parecerían pendientes del vacío*”.

debole sarà l'onore militare derivato da questa concezione. Il vero onore militare infatti non è *“la virtud del poder y de la fuerza, sino en la del corazón, ordenada a Dios como al fin eterno de todos los pensamientos de los hombres”*¹⁸⁷. Una morale militare laica è, per l'autore, fundamentalmente incapace di svolgere il suo ruolo di coagulante in momenti di crisi e di rottura in cui entrino in gioco i valori superiori della fede. L'effetto di questa rottura è, ovviamente, la guerra civile e, in seconda battuta, la sconfitta dei repubblicani. L'esercito sollevandosi non mette a repentaglio il proprio onore perché lo fa contro un regime che è esso stesso privo d'onore, anzi, l'azione militare è necessaria per salvare e ristabilire la predominanza del vero onore e della religione cattolica da cui deriva. Un'altra ripercussione di questo ragionamento è l'investitura del ruolo di “soldati cattolici” per tutti i combattenti franchisti; dato che non c'è Patria senza religione accettare di combattere per una implica l'accettare di combattere anche per l'altra. Inoltre, appoggiare la ribellione significava implicitamente accettare la versione dell'onore cristiano di Vigón, poiché: *“un militar no puede ser buen cristiano si no es un buen soldado; y nunca será mejor soldado que cuando viva como un cristiano perfecto”*¹⁸⁸, l'attitudine alla militanza infatti era una caratteristica dei cristiani ed essi erano i migliori soldati perché possedevano il senso del “vero onore” e, al contempo, sapevano di combattere per qualcosa che andava oltre questo o la Patria¹⁸⁹. In questo modo si creava un superamento delle differenze politiche presenti all'interno del Movimento oltre che una connessione diretta con il mito della crociata. I soldati nazionalisti diventavano allo stesso tempo miliziani della fede, il cui sacrificio faceva di loro dei duplici martiri, sia della nazione che della religione. Il loro sangue santifica, purifica e fertilizza la patria permettendone la vittoria e la rinascita per tramite del Caudillo vincitore. Il sangue dei martiri redime la Spagna come il sangue di Cristo aveva redento l'umanità¹⁹⁰. L'uso in questo caso di stilemi presenti nel nazionalismo europeo ottocentesco, derivato indubbiamente dal romantici-

¹⁸⁷ *Ibidem*, Pag. 107. Vigón cita Clemente Peñalosa autore di un'opera intitolata *El honor militar*, edita nel 1795. Il libro è stato interamente digitalizzato ed è consultabile all'indirizzo:

<http://books.google.it/books?id=wIADAAAAQAAJ&hl=it&pg=PP20#v=onepage&q&f=false>

¹⁸⁸ *Ibidem*, Pag. 114

¹⁸⁹ *Ibidem*, Pag.84 *“El soldado cristiano lleva de ventaja saber que ni el bien del servicio, que a veces se invoca, es un fin en sí mismo, ni siquiera es un fin el bien de la Patria, sino en tanto que la Patria es un tránsito hacia Dios. Principio que jerarquiza los deberes y las obligaciones y pone los oficios por debajo de los que impone la Ley divina”*

¹⁹⁰ Mary Vincent, “The martyrs and the saints...” Op.Cit.

smo, non sembra mettere in difficoltà l'autore né altri che, come lui, li utilizzarono ampiamente nel immediato dopoguerra.

Vigón tenta, tramite l'analisi e la critica strumentale di de Vigny, di raffigurare e affermare una visione particolare di cosa fosse lo spirito militare dell'esercito spagnolo ed il ruolo dell'onore. Visione che era ampiamente condivisa dalle gerarchie militari che, come abbiamo più volte detto e come evidenzia bene Mary Vincent: "*shared an inflated sense of the army as the guardian of the nation*"¹⁹¹ e di conseguenza dell'onore di questa. Il lavoro di Vigón coopera nel creare quella legittimazione a posteriori che era necessaria al Movimento così come fece la propaganda basata sulla crociata. Entrambe crearono delle immagini che garantivano un fervore religioso particolare ai combattenti del loro schieramento in modo da creare degli esempi. Vigón non trascura il fatto che il senso dell'onore dell'esercito da lui proposto non era mai stato condiviso da tutta l'istituzione ma, per lui, la sconfitta della Repubblica era una prova sufficiente del fatto che i valori ai quali si appellava erano più forti e funzionali di quelli del nemico. Per dirla nuovamente con Mary Vincent: "*The moral fervour embodied in these images, which tapped into the enthusiasm and dedication of a generation of right-wing boys, played a crucial role in turning a rather grubby military coup, dependent for survival on foreign aid, into a glorious, Spanish, catholic, military and masculine crusade*"¹⁹². In questo senso il legame dell'onore con la tradizione cattolica -che era effettivamente una delle caratteristiche dell'onore mediterraneo descritto da Pitt-Rivers, Pío Barroja, Peristiany ed altri- viene enfatizzato oltremodo nel tentativo di rafforzare entrambi e metterli al servizio del regime franchista. La visione di Vigón però è parziale ed il suo tentativo è quello di imporre alla società la sua idea di onore, sua e di quelli che condividevano quest'impostazione monarchica, nazionalista e cattolico-intransigente. Ovvero gran parte dell'ufficialità spagnola¹⁹³.

D'altra parte il cattolicesimo era entrato prepotentemente nel discorso nazionalista spagnolo fin dalla crisi del '98 quando il movimento rigenerazionista guidato dalla Generazione del '98 aveva riproposto l'idea dello stretto legame tra cattolicesimo ed impero. Questo aveva creato i presupposti per la nascita di quel nazional-cattolicesimo che diventerà una delle colonne portanti del regime franchista e poi una delle forze che porterà alla sua evoluzione garantendone la sopravvivenza per oltre quarant'anni. Le destre si erano impadronite immediatamente di questo concetto creando

¹⁹¹ *Ibidem*, Pag.71

¹⁹² *Ibidem*, Pag.71

¹⁹³ Jorge Martínez Reverte, "Los militares españoles..." in Jorge Martínez Reverte, *Los militares...* Op.cit. Pag.31-34.

une visione provvidenziale della storia spagnola in cui il cattolicesimo era parte stessa dell'identità nazionale, indivisibile da questa. Di conseguenza era facile creare l'equivalenza per la quale anticattolico corrispondeva automaticamente ad anti-spagnolo, che divenne un ritornello ricorrente prima durante e dopo la ribellione, la guerra civile ed il regime franchista. Su questa teoria poggiava gran parte della propaganda franchista e a questa stessa equivalenza fa riferimento Vigón nel suo testo che non propone nulla di nuovo ma che ha un valore in quanto schematizza ed esplicita chiaramente, amalgamando il pensiero di varie generazioni di pensatori cattolici e nazionalisti, quelli che per il regime erano i veri riferimenti in fatto di onore ed onore militare.

L'onore dipinto da Vigón però ha un difetto insuperabile, è monodimensionale. L'unico riferimento a cui si richiama è la morale cristiana ma la conseguenza è un appiattimento del concetto che lo rende fragile. Questa versione dell'onore, infatti, seppur potesse sembrare perfetta sia come giustificazione del pronunciamento sia come concetto utilizzabile dalla dittatura, non regge il confronto con l'onore strutturato che Pitt-Rivers ed altri come lui, hanno esplicitato. L'onore vigóniano (ci si perdoni il neologismo) è un onore strumentale, nato con l'obbiettivo preciso di rinforzare il regime.

L'onore che Vigón dipinge non è derivato dalla società ma è imposto ad essa dalla vittoria militare e dalla forza più che dalla sanzione divina. La difficile convivenza tra onore cristiano ed onore come precedenza, tipico delle società d'antico regime, ritorna qui in superficie: *"Since the treatises on honour first began to appear in the sixteenth century, Churchmen have stressed the basis of true honour in virtue and supported their thesis with the authority of Aristotle, yet they seem never to have convinced the protagonist in the struggle for honour. [...] Nor do they appear to have persuaded the monarchs in whose gift honour lay who, in dispensing it, followed more often their personal whims or considerations of political expediency"*¹⁹⁴. Lo stesso vale per la dittatura franchista dove la conferma dell'onore dell'istituzione venne più dalla sua forza che dalla sanzione divina.

Proprio l'uso della forza, della violenza e della repressione furono necessarie al regime franchista per sopravvivere e durare, cosa che implicitamente esclude il fatto che la totalità della società - e non poteva essere diversamente - lo avesse accettato volentieri come raccontava invece la propaganda¹⁹⁵. Nella maggior parte dei casi

¹⁹⁴ Julian Pitt-Rivers, *The fate of Shechem...* Op.cit. Pag.4

¹⁹⁵ La storiografia più moderna è essenzialmente d'accordo sul fatto che la violenza e la repressione furono strumenti necessari alla sopravvivenza del regime durante e dopo la guerra. Paul Preston, *The spanish holocaust...* Op.cit.. Si vedano inoltre; Julian Casanova (ed.) *Morir, matar, sobrevivir...* Op.cit. e Jorgé

quello che Franco poté garantirsi fu una “*sceptical acquiescence*”, per utilizzare la definizione che Alf Lüdtke coniò inizialmente per il nazismo tedesco ma che riteniamo calzante anche in questo caso¹⁹⁶. La versione dell'onore che dà Vigón svolse a pieno il suo ruolo di giustificazione e supporto della dittatura a livello propagandistico senza però andare ad influenzare, realmente, la società. Non si poteva cancellare un secolo e mezzo di storia ed evoluzione sociale come aveva fatto l'autore ma si poteva controllarla con un insieme di coercizione e pragmatica. Quest'ultima fu la strada intrapresa da Franco seguendo il principio che sostiene: “*de facto achievement of honour depends upon the ability to silence anyone who would dispute the title*”¹⁹⁷. In quest'ultimo senso è indubitabile che il regime riuscì ad ottenere riconoscimento ed onore tramite la violenza e la sopraffazione così come ottenne l'identificazione con la grazia divina dopo la vittoria della guerra, ma non solo. Esso fu capace di legarsi a sentimenti e visioni di quella parte di società che riconobbe in Franco e nel suo regime il male minore e di cui esso era, in fin dei conti, un prodotto. Da questo copioso numero di spagnoli il regime derivò il suo reale sostegno ed ad essi si rivolgeva tramite il linguaggio condiviso, seppur con sfumature e significati diversi, dell'onore.

Detto questo non si può che sottolineare come il fronte della legittimità politica e morale fu l'unico dove Franco ed i franchisti - nonostante i tentativi anche recenti da parte di alcuni storici nostalgici - non riuscirono ad ottenere una vittoria netta e definitiva, cosa che li costrinse ad utilizzare violenza e coercizione per garantirselo.

Martínez Reverte, *Los militares españoles...* Op.cit. . Ulteriori riferimenti si possono trovare in bibliografia.

¹⁹⁶ Alf Lüdtke, "The Honor of Labor: Industrial Workers and the Power of Symbols under National Socialism," in David F. Crew, *Nazism and German Society 1933 -1945*, Routledge, London and New York, 1994. Pag.93-94.

¹⁹⁷ Julian Pitt-Rivers, *The fate of Shechem...* Op.cit. Pag.4

Conclusion

La particolarità della situazione spagnola nella terza decade del XX secolo con l'aspro confronto tra visioni politiche differenti, con la pericolosa eredità di una dittatura ed una monarchia scomparse da poco ma i cui lasciti, politici, sociali ed economici erano ancora evidenti e con un'istituzione come l'esercito che manteneva un potere ed un coinvolgimento politico altrove tramontato furono tutte cause che portarono, oltre ad un'instabilità politico-sociale abbastanza evidente, ad utilizzare ampiamente la categoria dell'onore. Esso, come abbiamo già detto nella Parte II: "*helped bridge the gap between rhetoric and action*"¹⁹⁸. Servì a rendere personale il politico e politico il personale, a coinvolgere moralmente e non solo politicamente, chi partecipava allo scontro politico. Questa tendenza aumentò a partire dalla rivolta delle Asturie del 1934 ma, indubbiamente, il terreno era già stato preparato in precedenza. Già dalla fine del XIX secolo, infatti, la perdita delle colonie oltreoceano aveva portato ad una ricomparsa di discorsi incentrati sull'onore della nazione e sulla necessità di salvaguardarne la grandezza e l'eredità imperiale. Questi erano tornati d'attualità quando le alterne vicende della guerra in Marocco avevano messo a repentaglio la presenza iberica sul continente africano.

¹⁹⁸ Brian D. Bunk, *Ghosts of passion...* Op.cit. Pag.6

Queste vicissitudini, che andarono ad inserirsi in un panorama politico e sociale in continuo cambiamento, portarono l'esercito ad identificarsi con l'essenza stessa della patria. L'istituzione militare in Spagna aveva sempre svolto un ruolo particolare e goduto di un'importante influenza politica che sublimò, nel periodo di cui stavamo parlando, in una totale identificazione con le sorti della Patria e con l'assunzione del ruolo di "spina dorsale" del paese e tutore dell'ordine e dell'onore della nazione. Ruolo che non solo l'esercito si riconobbe ma che gli venne attribuito da tutti i partiti di destra che lo riconoscevano come l'ultimo baluardo contro una reale evoluzione (che non corrispondeva per forza ad una rivoluzione) della società. Questo ebbe due conseguenze principali, l'opposizione a qualunque tipo di riforma intaccasse lo status quo, sia dell'esercito che della società, in nome proprio di quest'identificazione e, successivamente alla caduta del Re, il ritenersi unici veri referenti delle volontà della Patria e custodi dei valori della così detta *hispanidad*. Secondo questo punto di vista, essenziale per garantire l'accettazione della forma repubblicana senza gravi traumi, il tipo di governo era comunque subordinato all'idea di Patria ed indipendente da essa. Una repubblica, o un qualunque altro tipo di regime, sarebbe stato accettabile fintanto che non avesse attaccato quelli che l'esercito considerava i valori fondamentali della Spagna mettendo in discussione lo status quo sociale ed economico. La sconfitta elettorale delle destre nel 1936 e la salita al potere delle sinistre guidate da Azaña e dal PSOE, con le loro "minaccia" di riprendere il cammino riformista interrotto dal biennio di governo radical-cedista, sancì la fine della tregua tra militari e Repubblica. Il pronunciamento architettato da Mola che prese avvio in Marocco il 17 luglio 1936 sancì un punto di rottura netto, non solo all'interno della società ma, anche e soprattutto, dell'esercito. La scelta di campo che gli ufficiali si trovarono a dover compiere li costrinse a confrontarsi con un dilemma non unicamente politico bensì morale. In questo frangente anche il ruolo unificante dell'etica militare fracassò e l'interpretazione personale del proprio onore e di quello militare ebbe un peso specifico importante nel determinare le scelte dei singoli militari.

Richiami all'onore comparvero negli iniziali proclami del Movimento sia nelle condanne del governo, ad esempio *La Vanguardia*, un importante giornale barcellonese all'alba del 19 luglio riportava i comunicati dell'esercito che sostenevano: "*ése movimiento ha quedado aislado y fracasados los esfuerzos que, con olvido de la promesa de su honor, han comprometido el interés patrio*"¹⁹⁹. Nel ca-

¹⁹⁹ *La Vanguardia*, pagina 3 dell'edizione del 19 luglio 1936, reperibile nell'emeroteca digitale del quotidiano all'indirizzo:

<http://hemeroteca.lavanguardia.com>

so dei golpisti, che è quello che abbiamo esaminato in questo studio, esso non venne in un primo momento utilizzato a livello giustificatorio quanto piuttosto come coagulante. Essi infatti, ritenendosi depositari della tradizione e dell'etica militare, utilizzarono il linguaggio comune dell'onore con l'obbiettivo di rafforzare il loro fronte più che di giustificare le loro azioni. Il contrario venne attuato dagli organi di propaganda della Repubblica che rapidamente utilizzarono la rottura del giuramento di fedeltà come un arma propagandistica contro gli insorti. Questo fatto, unito al fracasso del golpe ed alla trasformazione dello scontro in guerra civile, portò i militari ribelli e chi li aveva appoggiati a doversi confrontare con la necessità di creare una nuova legittimità per le loro azioni a livello propagandistico ma soprattutto morale. A questo scopo venne creato, grazie alla collaborazione del clero cattolico, il mito della Crociata. L'onore iniziò, già dalle prime fasi della guerra, ad essere utilizzato con scopo giustificativo e propagandistico, esso, pian piano, entrò a far parte del bagaglio di miti fondativi del regime militare prima e franchista poi ottenendo un ruolo subordinato ma collegato a quello principe della Crociata. Esso venne, in questo contesto, presentato come una delle ragioni principali che avevano spinto Mola e compagni all'insurrezione che era volta, secondo questa versione, a salvare la Spagna ed il suo onore dalle minacce del comunismo internazionale che aveva creato una testa di ponte grazie alla vittoria del *Frente Popular* ed all'azione di massoni e giudei nel territorio. Propaganda di questo tenore divenne abituale nei primi mesi di guerra per essere pian piano sostituita con più "sobri" funzionali e soprattutto comprovabili, richiami alla violenza anticattolica dei "rossi" ed alle minacce da questi portate all'integrità della famiglia e della patria. In quest'evoluzione propagandistica - a cui ben presto si associò la denuncia dell'intervento sovietico a favore dei Repubblicani che ebbe una notevole eco anche internazionale (benché aiuti superiori venissero a Franco da Italia e Germania) e che servì a dare ulteriore profondità alla propaganda crociata - l'onore della Patria e dell'esercito mantenne sempre un posto importante anche se non di primissimo piano almeno ad una prima occhiata. In realtà, la macchina propagandistica utilizzò abbondantemente linguaggi e stilemi collegati all'onore come già aveva fatto nel 1934 mettendo in gioco la difesa della donna e del suolo patrio e collegandoli al mantenimento dell'onore dell'uomo in quanto soldato e/o cittadino patriota. Su di questo aspetto non ci siamo dilungati molto ma abbiamo, almeno, tentato di farlo notare. L'onore ed il concetto correlato di gloria ottenne un nuovo periodo di celebrità quando, all'alba della vittoria del Movimento e della costruzione del regime franchista, il Caudillo passò a rappresentare non solo l'esercito ma l'inviato stesso di Dio sulla terra, teoria che lo

stesso Franco fece sua dimostrando più volte, nelle sue memorie e nelle conversazioni con il cugino Pacón, di crederci fermamente. L'utilizzo del termine grazia e la sua associazione con Franco rispondeva a due esigenze, santificare e quindi legittimare, moralmente il regime e ricreare una piramide dell'onore che fosse compatibile ed asservita al nuovo ordine. Questa scelta, che andava di pari passo con i tentativi di delegittimare, anche legalmente, il fronte avversario in modo da costruire una nuova base legale e morale per il regime dovette scontrarsi con la difficoltà di imporre un concetto quale l'onore sulla società. Esso, fa notare Pitt-Rivers, infatti solitamente deriva dalla società ed una sua imposizione è sempre alquanto difficoltosa ed assai pericolosa e destabilizzante. In questo senso si inquadra anche il lavoro di Vigón, scritto circa otto anni dopo la fine della guerra. Nella sua opera il generale franchista diede nuova linfa alle teorie giustificative dell'insurrezione e proponeva un'ulteriore visione dell'onore derivata essenzialmente dalla morale cattolica. I limiti della sua teorizzazione sono evidenti come è evidente il fatto che essa fu necessaria in quanto il regime, nonostante godesse di stabilità, non era riuscito fino in fondo nel suo intento legittimatore. Esso infatti dovette convivere per tutta la sua esistenza con una dissidenza sotterranea che, seppure incapace di esporsi militarmente, riuscì a sopravvivere anche grazie a quei "buchi di legittimità" che né la vittoria militare né la propaganda erano riusciti a tappare. Illegittimità che, anche le Nazioni Unite, sottolinearono nel 1946 con questa risoluzione: "*The General Assembly, Convinced that the Franco Fascist Government of Spain, which was imposed by force upon the Spanish people with the aid of the Axis Powers and which gave material assistance to the Axis Powers in the war, does not represent the Spanish people*"²⁰⁰. Opinione che, seppur tardiva e presto sacrificata sull'altare della politica internazionale e delle necessità della Guerra fredda, ribadiva, una volta di più, l'illegittimità di fondo del regime che nessun tipo di propaganda poteva cancellare.

Concludendo possiamo dire che l'onore dimostrò, una volta di più, il suo valore polisemantico e polifunzionale venendo utilizzato da tutti e due i contendenti con obiettivi e necessità diverse e partecipando, sempre con funzioni diverse, alle varie fasi che abbiamo evidenziato poco sopra. In questo in fondo stava - e sta - la forza dell'onore ed al contempo il suo interesse storiografico. Infatti, per quanto esse venne utilizzato "dall'alto" con obiettivi propagandi-

²⁰⁰ Risoluzione N.39 della seduta plenaria dell'12 dicembre 1946. Documento reperibile all'indirizzo: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/032/90/IMG/NR003290.pdf?OpenElement>

stici, sarebbe un errore credere che esso potesse venire unicamente imposto dal regime come tentò di fare, con la sua versione estemporanea, Vigón. Esso, per avere valore e seguito, doveva essere comunque derivato dalla società, o almeno da parte di essa. In questo senso la propaganda franchista non era nata sul nulla ma su sentimenti comuni ad una parte di società, recepiti dal Movimento e trasformati da questo in rivendicazioni sociali e politiche. Che facessero riferimento a valori condivisi da una parte della società è fuor di dubbio e può essere semplicemente dedotto tenendo in conto che poco meno del cinquanta per cento degli spagnoli aveva votato per i partiti di destra alle elezioni del febbraio '36. Seppur sia chiaro che non tutti quegli elettori avevano appoggiato e condiviso il golpe - alcuni anzi presero posizione contro di esso ribadendo la loro fiducia nell'istituzione repubblicana - è anche evidente come essi dividevano una visione politico-sociale abbastanza vicina a quella espressa dai militari ribelli. La propaganda del bando sollevato si rivolgeva proprio a coloro che spartivano in linea di massima valori simili od assimilabili, per questa ragione l'onore ebbe sempre un ruolo preponderante o quantomeno importante. La visione dell'esercito su questo punto infatti, pur risentendo del fatto che essi fossero e soprattutto si considerassero un élite, aveva indubbe assonanze e derivazioni da un concetto più ampio collegato con la tradizione spagnola - e mediterranea - sul tema come dimostrano gli scritti di de Maeztu, Garcia Morente ed altri importanti autori che divennero riferimenti intellettuali per le destre prima ed il regime poi. Per rispondere quindi alla domanda che ha dato avvio a questo studio ovvero: che ruolo ebbe l'onore nello sviluppo del pronunciamento, della guerra civile e del regime franchista? Senza dubbio possiamo sostenere che esso svolse un ruolo importante in varie fasi della guerra civile e del regime franchista. Inizialmente come coagulante e successivamente con obiettivi giustificativi, legittimativi e fondativi all'interno di una propaganda preposta a questo scopo. In definitiva servì collegare gli insorti con parte della società, fornendo un linguaggio comprensibile e condivisibile anche all'uomo comune e non solo al militare.

Allegato

Di seguito proponiamo il testo del decreto del 22 aprile 1931 (publicato sulla gazzetta ufficiale il giorno successivo), che prevedeva il giuramento di fedeltà alla Repubblica.

MINISTERIO DE LA GUERRA - La revolución de abril, que por voluntad del pueblo ha instaurado la República en España, extingue el juramento de obediencia y fidelidad que las fuerzas armadas de la nación habían prestado a las instituciones hoy desaparecidas. No se entiende, en modo alguno, que las fuerzas de mar y tierra del país, estaban ligadas en virtud de aquel juramento por un vínculo de adhesión a una dinastía o una persona. La misión del Ejército, dice el artículo 2.º de la Ley constitutiva, es sostener la independencia de la Patria. Esta doctrina, tan sencilla y tan clara, sobre la cual fundará la República su política militar, va a tener ahora un desarrollo completo y su perfección. El Ejército es nacional, así como la Nación no es patrimonio de una familia. La República es la Nación que se gobierna a sí misma. El Ejército es la Nación organizada para su propia defensa. Resulta, pues, evidente que tan sólo en la República pueden llegar el Estado y sus servidores en armas, a la identidad de propósitos, de estímulos y de disciplina, en que se

sustenta la paz interior y, en caso de agresión, la defensa eficaz de nuestro suelo. Al tender hoy la República a los generales, jefes y oficiales de su Ejército la fórmula de una promesa de fidelidad, de obediencia a sus Leyes, y de empeñar su honor en defenderla con las armas, les brinda la ocasión de manifestar libre y solemnemente los sentimientos que, como a todos los ciudadanos españoles, dirigen hoy su conducta. El Gobierno de la República se complace en declarar su satisfacción por el comportamiento de los militares en los días que acaban de transcurrir, y asegura a cuantos desde ahora la sirven, que en el régimen y gobierno del Ejército seguirá las mismas normas de legalidad y responsabilidad de severa disciplina, de benigna consideración a los sentimientos respetables y de recompensa a las virtudes cívicas que se propone aplicar en todos los organismos e institutos del Estado. Respetuosa la República con la conciencia individual, no exige la promesa de adhesión. Los que opten por servirla, otorgarán la promesa; los que rehusen prestarla, será que prefieren abandonar el servicio. La República es para todos los españoles, pero sólo pueden servirla en puestos de confianza los que, sin reservas y fervorosamente, adopten su régimen. Retirar del servicio activo a los que rehusen la promesa de fidelidad, no tiene carácter de sanción, sino de ruptura de su compromiso con el Estado. Fundando en estas consideraciones, y a propuesta del Ministro de la Guerra, el Gobierno provisional de la República decreta:

Artículo 1.º Todos los generales en situación de actividad o reserva, y todos los jefes, oficiales y asimilados que no estén en la retirados o separados del servicio, habrán de prestar, en el plazo de cuatro días, contando desde el de la publicación de este decreto en la Gaceta de Madrid, solemne promesa de adhesión y fidelidad a la República.

Artículo 2.º El texto de la promesa se ajustará a la siguiente fórmula: “prometo por mi honor servir bien y fielmente a la República, obedecer sus leyes y defenderla con las armas”.

Artículo 3.º En todos los Cuerpos, centros o dependencias militares se dispondrán pliegos enteros, encabezados con la fórmula prescrita en el artículo anterior.

Los generales, jefes, oficiales y asimilados de los Cuerpos, centros o dependencias militares estamparán su nombre, dos apellidos y rúbrica en los pliegos dispuestos, mencionando el Cuerpo, centro o dependencia en que estén destinados. Firmará primero el jefe del Cuerpo, centro o dependencia, y ante él, o ante el jefe en quien delegue, irán firmando los generales, jefes y oficiales de plantilla o agregados a su unidad o establecimiento. El personal en situación de reemplazo, disponibilidad, reserva o supernumerario, firmará en los pliegos dispuestos en el Gobierno militar del lugar de su resi-

dencia. La misma norma se aplicará a los traseúntes o en uso de licencia o permiso, utilizándose pliegos distintos para los de cada empleo y Arma o Cuerpo.

Los que se encuentren en el extranjero, con destino, comisión o licencia, comparecerán a firmar en la Embajada o Consulados de la Nación. El plazo concedido en el artículo 1.º del presente decreto se entenderá prorrogado para este personal lo mismo que para el de las Islas Baleares y Canarias, posesiones españolas de Africa y Zona del Protectorado en Marruecos hasta el tercer día en que la fórmula sea conocida oficialmente en las Embajadas o Consulados o por la Autoridad militar superior respectiva.

A los hospitalizados se les invitará a firmar por el director del Hospital Militar en que se encuentren.

A los que estuvieran en clínicas particulares o de baja en su casa por enfermedad, los jefes de los Cuerpos, centros o dependencias, les harán llevar los pliegos de firmas.

Entre las Autoridades y jefes de Cuerpos, centros o dependencias militares, se darán los debidos conocimientos del personal no presente en sus destinos que hubiera estampado su firma en lugar distinto al de su residencia.

No tendrán validez los pliegos con firmas que carezcan del encabezamiento prescrito en este artículo tercero.

Artículo 4.º Las Autoridades regionales remitirán sin dilación al Ministerio de la Guerra, los pliegos con las firmas del personal a sus órdenes y una relación de los que voluntariamente no hubieran firmado así como de los que, por hallarse en ignorado paradero, no cumplan tampoco lo dispuesto en el artículo anterior. Los pliegos de firmas y relaciones, pasarán a las respectivas Secciones del Ministerio de la Guerra para la debida anotación en las hojas de servicios de los generales, jefes, oficiales y asimilados.

Artículo 5.º Los generales, jefes, oficiales y asimilados que en uso de la libertad que se les confiere no otorguen la promesa con las formalidades prescritas y dejen portanto de figurar en los pliegos de firmas, causarán baja en el Ejército, pasando los generales a la situación de separados del servicio que define la Ley de 29 de junio de 1918 y los jefes y oficiales a la de retirados con el haber pasivo que les corresponda.

Artículo 6.º Cuando el Ministerio de la Guerra lo determine las Autoridades regionales, darán las órdenes e instrucciones precisas para demandar la promesa a las clases e individuos de tropa de los Cuerpos, centros o dependencias de la región. A ello queda igualmente obligado el personal con asimilación militar que sirve en fábricas, talleres parques y laboratorios, aunque no estén considerado como clases e individuos de tropa.

Dado en Madrid a veintidós de abril de mil novecientos treinta y uno.

El presidente del Gobierno provisional de la República, *Niceto Alcalá Zamora y Torres*

El ministro de la Guerra, *Manuel Azaña*.

Bibliografía

- *Dictamen de la Comisión sobre ilegitimidad de poderes actuantes en 18 de Julio de 1936*, Editor Nacional, Barcelona, 1939.
- Aguilar Fernandez Paloma, *Memory and amnesia*, Berghahn Books, New York/Oxford, 2002.
- Alvarez Bolado Alfonso, *Para ganar la guerra, para ganar la paz*, Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 1995.
- Aroca Manuela, *Ministerio de la Guerra (1931-1939), tiempos de paz, tiempos de guerra*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2011.
- Banti Alberio Mario, *L'onore della nazione*, Einaudi, Torino, 2005.
- Barrachina Marie-Aline, *Propagande et culture dans l'Espagne franquiste (1936-1945)*, ELLUG, Grenoble, 1998.
- Beevor Antony, *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano, 2006.

- Bernecker, Walther; Brinkmann Sören (ed.s), *Memorias divididas. Guerra civil y franquismo en la sociedad y la política españolas*, Abada Editores, Madrid, 2009.
- Blanco Escolà Carlos; *General Mola, el egòlatra que provocò la Guerra Civil*, La Esfera de los Libros, 2002.
- Blok Anton, *Honour and Violence*, Polity Press, Cambridge, 2001.
- Botti Alfonso, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Box Zira, *España año cero*, Alianza Editorial, Madrid, 2010.
- Bravo Morata Federico, *La República y el Ejército*, Editorial Fenicia, 1978.
- Browne Harry, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino, Milano, 2000.
- Bunk Brian D., *Ghosts of passion*, Duke University Press, London, 2007.
- Cardona Escanero Gabriel, *El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil*, Siglo XXI, Madrid, 1983.
- Cardona Escanero Gabriel, *El problema militar en España*, Albo libros, Madrid, 1990.
- Carr Raymond, *The spanish tragedy*, Weidenfeld, Londra, 1993.
- Casali Luciano, *Società di massa, giovani, rivoluzione: il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Clueb, Bologna, 2002.
- Casanova Julián (ed.), *Morir, matar, sobrevivir*, Crítica, Barcelona, 2010.
- Casanova Julián, *The Spanish Republic and the Civil war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.
- Casas de la Vega Rafael; *Seis generales de la guerra civil*; Editorial Fenix, Madridejos (Toledo), 1998.
- Cavina Marco, *Il sangue dell'Onore, storia del duello*, Laterza, Roma, 2005.
- Clara Josep; Gavaldà Antoni, *La fractura militar a la guerra civil*, Edita, Vilafranca del Penedés, 2010.
- Corniero Suárez Alejandro; *Diario de un Rebelde*, Ediciones Barbarroja, Madrid. 1991.
- Di Lembo Luigi, *Guerra di Classe e lotta umana*, Pisa, BFS, 2001.

- *Dictamen de la Comisión sobre ilegitimidad de poderes actuantes en 18 de Julio de 1936*, Editor Nacional, Barcelona, 1939.
- Eelham Chris; Richards Michael (Ed.s) *The splintering of Spain: Cultural History and the Spanish civil war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.
- Fernández López Javier, *Militares contra el estado*, Taurus, Madrid, 2003.
- Fernàndez-Coppel Jorge, *General Gavilàn*, La esfera de los libros, Madrid, 2005.
- Franco Bahamonde Francisco, *Apuntes personales sobre la República y la Guerra civil*, Fundacion Francisco Franco, Madrid, 1987.
- Franco Salgado-Araujo Francisco, *Mis conversaciones privadas con Franco*, Planeta, Barcelona, 2005.
- Gárate Córdoba José María, *Los intelectuales y la milicia*, Servicio de publicacion del Estado Mayor del Ejército, Madrid, 1983.
- González Calleja Eduardo, *Contrarrevolucionarios*, Alianza Editorial, Madrid, 2011.
- Graham Helen, *The spanish Republic at war*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.
- Jackson Gabriel, *The Spanish republic and the Civil war*, Princeton University Press, Princeton, 1971.
- Jesùs Palacios, *La España totalitaria, las raíces del franquismo: 1934-1946*, Planeta, Barcelona, 1999.
- Kiernan Victor G., *Il duello; onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia, 1991.
- Kiernan Victor G., *The duel in European history*, Oxford University Press, Oxford, 1988.
- La Puma Leonardo; Vertone Teodosio (ed.), *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Milella, Lecce, 1988.
- Malefakis Edward (ed.), *La guerra civil Española*, Taurus, Madrid, 2006.
- Maravall José Antonio, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- Marquina Barrio Antonio, *La diplomacia vaticana y la España de Franco*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1983.

- Martínez Reverte Jorgé (ed.), *Los militares españoles en la Segunda Republica*, Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 2012.
- Martínez Reverte Jorge, *L'arte di uccidere*, Mondadori, Milano, 2011.
- Mechthild Albert (Ed.), *Vencer no es convencer*, Veruert/Iberoamericana, Frankfurt am Main/Madrid, 1998.
- Menéndez-Reigada Albino G., *Catecismo Patriótico español*, Península, Madrid, 2003.
- Moa Rodríguez Pío, *Los orígenes de la guerra civil española*, Encuentro, Madrid, 2009.
- Núñez Seixas Xosé Manoel, *Fuera el invasor*, Marcial Pons ediciones, Madrid, 2006.
- Payne Stanley G., *Fascism in Spain 1923-1977*, University of Wisconsin Press, Madison-London, 1999.
- Payne Stanley G., *Politics and the Military in Modern Spain*, Stanford University Press, Stanford, 1967.
- Paz Abel, *Durruti in the spanish revolution*. AK press, Edinburgo, 2007.
- Peristiany John G. (ed.); *Honour and Shame*, University of Chicago Press, Chicago, 1974.
- Peristiany John G.; Pitt-Rivers Julian (ed.), *Honor and Grace in Anthropology*, University of Cambridge Press, Cambridge, 1992.
- Pitarch José Luis, *El honor y el honor militar*, Grijalbo, Barcelona, 1984.
- Pitt-Rivers Julian A., *Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1976.
- Pitt-Rivers Julian A., *The fate of Shechem*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.
- Preston Paul, *Franco*, Fontana Press, London, 1995.
- Preston Paul, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Mondadori, Milano, 1999.
- Preston Paul, *Le tre spagne del '36*, Corbaccio, Milano, 2002.
- Preston Paul, *Revolution and war in Spain 1931-1939*, Methuen, New York-Londra, 1984.
- Preston Paul, *The coming of the Spanish Civil War : reform, reaction and revolution in the Second Republic*, Routledge, New York-Londra, 1994.

- Preston Paul, *The spanish holocaust*, Harper Press, London, 2012.
- Puddu Raffaele, *Il soldato gentiluomo*, Il Mulino, bologna, 1982.
- Quevedo y Queipo de Llano Ana, *Queipo de Llano, gloria e infortunio de un general*, Planeta, Barcelona, 2001.
- Quiroga Alejandro; del Arco Miguel Ángel (ed.s), *Right-wing Spain in the Civil War Era*, Continuum, London, 2012.
- Raguer Hilari, *El general Batet*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona, 1994.
- Raguer Hilari, *Franco contra Batet: crónica de una venganza*, Península, Madrid, 1996.
- Ranzato Gabriele, *L'eclissi della democrazia*, Bollati Borin-ghieri, Torino, 2004.
- Ranzato Gabriele, *La difficile Modernità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1997.
- Ranzato Gabriele, *La grande paura del 1936*, Laterza, Bari-Roma, 2011.
- Reig Tapia Alberto, *La cruzada de 1936*, Alianza Editorial, Madrid, 2006.
- Ricottilli Concetta, *La marina militare attraverso l'8 settembre 1943*, Il Poligrafo, Padova, 2007.
- Robinson Paul, *Military Honour and the Conduct of War*, Routledge, Londra e New York, 2006.
- Roodenburg Herman, *Social control in Europe*, Ohio State University Press, Columbus, 2004.
- Schopenhauer Arthur, *L'arte di farsi rispettare*, Adelphi, Milano, 1998.
- Senante Manuel, *Verdadera doctrina sobre acatamiento, obediencia y adhesion a los poderes constituidos y sobre la licitud de la resistencia a los poderes ilegítimos y de hecho*, Imprenta de José Murillo, Madrid, 1931.
- Thomas Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino, 1963.
- Vigón Jorge, *El espíritu militar español*, Ed. Riald, Madrid, 1956.
- Vigón Jorge, *Lealtad discrepancia y traición*, Ateneo, Madrid, 1956.

- Vilar Pierre, *La guerra civil Española*, Crítica, Barcelona, 2006.
- Viñas Ángel (ed.), *En el combate por la historia*, Pasado y Presente, Barcelona, 2012.
- Viñas Ángel, *La conspiración del general Franco*, Critica, Barcelona, 2012.
- Viñas Ángel, *La República española en guerra*, Critica, Barcelona, 2009.
- Vincent Mary, *Catholicism in the Second Spanish Republic*, Clarendon Press, Oxford, 1996.
- Vincent Mary, *Spain 1833-2002: People and the State*, Oxford University Press, Oxford, 2007.
- Kirk Tim; McElligot Anthony (ed.s); *Opposing Fascism, Community, Authority and Resistance in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007

Saggi su rivista

- Dueñas Manuel Alvaro, “Los militares en la represión política e la posguerra: La jurisdicción especial e responsabilidades políticas hasta la reforma de 1942”, *Revista de Estudios Políticos*, N.69, Nuova Epoca, Madrid, 1990.
- Núñez Seixas Xosé Manoel, “La España de Franco”, *Cuadernos Historia* 16, N.51, Madrid, 1996.
- Rein Raanan, “Introduction; Spain and the Mediterranean since 1898”, *Mediterranean Historical Review*, N.13, Routledge, London, 1998.
- Vincent Mary, “The martyrs and the Saints: masculinity and the construction of the francoist Crusade”, *History Workshop Journal*, N.47, Oxford, 1999.
- Lannon Frances, "Women and Images of Women in the Spanish Civil War", *Transactions of the Royal Historical Society*, 6th series, Vol.1, Cambridge, 1991.

Fonti in Internet

- Ramiro de Maetzu, *Defensa de la Hispanidad*, edizione digitale, http://www.laeditorialvirtual.com.ar/Pages2/Maeztu_Ramiro/Maeztu_Defensa_01_Semblanza.html
- Peñalosa y Zúñiga Clemente, *El honor militar*, Benito Cano, Madrid, 1795, I edizione digitalizzata: <http://books.google.it/books?id=wIADAAAQAAJ&hl=it&pg=PP20#v=onepage&q&f=false>
- Risoluzione N.39 della seduta plenaria delle Nazioni Unite dell'12 dicembre 1946. <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/032/90/IMG/NR003290.pdf?OpenElement>

Altri siti internet utilizzati

- <http://www.publico.es/449698/aguirre-la-ii-republica-fue-un-autentico-desastre-para-espana>
- <http://hemeroteca.lavanguardia.com>